



Università degli Studi della Basilicata

Dottorato di Ricerca in

*“Cities and Landscapes: Architecture, Archaeology, Cultural Heritage, History
and Resources”*

TITOLO DELLA TESI

“Imprenditorialità migrante in Puglia e Basilicata.

Pratiche e progetti per una doppia presenza.”

Settore Scientifico-Disciplinare

“M-DEA/01”

“M-PSI/08”

Coordinatore del Dottorato:
Prof.ssa Antonella Grazia Guida

Dottoranda:
Dott.ssa Francesca Alemanno

Relatore:
Prof. Domenico Copertino

Correlatore:
Prof. Guido Veronese

Ciclo XXXV

INTRODUZIONE

1. Migrazione: presupposti teorici

- 1.1 Migrazioni contemporanee
- 1.2 Migrare con la mente, migrare con il corpo
- 1.3 Una teoria ecologica e uno sguardo sistemico

2. Imprenditorialità migrante: una introduzione

- 2.1 Mondo dell'imprenditorialità migrante in Italia
 - 2.1.1 Elyme, percorso di educazione imprenditoriale per migranti.
- 2.2 Mondo dell'imprenditorialità in Europa: Start-up, ecosistemi e innovazione
- 2.3 Imprenditorialità come possibilità di una presenza

STRUMENTI E MODALITA' DELLA RICERCA

3. Fare ricerca in tempi pandemici

- 3.1 Posizionamento della ricercatrice
- 3.2 Costruzione del campo etnografico in tempi pandemici
- 3.3 Fare ricerca online

IMPRENDITORIA MIGRANTE: UNO SGUARDO RAVVICINATO

4. Processo di avvio all'impresa. Quali percorsi per i migranti?

- 4.1 Requisiti necessari per la richiesta di finanziamenti
- 4.2 Bandi e finanziamenti
- 4.3 Migranti imprenditori: quale rapporto con le istituzioni?

5. Imprenditorialità come percorso volto alla realizzazione di sé

- 5.1 Realizzarsi: percorsi e significati
- 5.2 Le imprese sociali
- 5.3 Rapporto con il Paese di origine: aspettative e responsabilità

6. Imprenditorialità migrante e rapporto con il territorio

- 6.1 Un territorio che trasforma e viene trasformato
- 6.2 Appaesamento e nuovi spazi di appartenenza
- 6.3 RI.P.R.O.VA.RE: migrazione, accoglienza e opportunità nelle aree interne lucane

7. Imprenditoria migrante e vita quotidiana

- 7.1 Imprenditoria migrante e cibo

7.2 Imprenditoria migrante e religione

CONCLUSIONI

Imprenditorialità come possibilità di una presenza

INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi dottorale dal titolo *“Imprenditorialità migrante in Puglia e Basilicata. Pratiche e progetti per una doppia presenza”* nasce da un percorso di ricerca della durata complessiva di tre anni svolto durante il triennio 2019/2022. Nel corso di questo periodo di intensa attività ho condotto uno studio antropologico, coadiuvato da una lettura psicologica e sistemica resa possibile dalla mia formazione parallela, che ha riguardato le persone migranti che in Basilicata e in Puglia stavano cercando di aprire un’impresa o che già erano diventati imprenditori sul territorio. Per raggiungere questo obiettivo ho scelto di incentrare l’attività di ricerca concentrando il lavoro sullo studio delle figure migranti in procinto di aprire un’impresa o che già si distinguevano per aver avviato un’attività imprenditoriale sul territorio. Pertanto, il contenuto di questo elaborato è frutto di un periodo di osservazione ed analisi condotto in stretto contatto con le realtà imprenditoriali migranti presenti sul territorio d’indagine, all’interno del quale ho cercato di catturare i punti salienti, i particolari e le sfaccettature che caratterizzavano le vite delle persone che erano diventate i miei interlocutori di riferimento.

Principalmente ho cercato di soffermarmi sulle pratiche messe in atto dai miei interlocutori che, nella quotidianità, davano forma ai loro progetti imprenditoriali.

Al fine di poter esporre al meglio quanto emerso durante questi tre anni di ricerca ho deciso di strutturare la presente tesi in sette capitoli, all’interno dei quali ho instaurato un dialogo tra le teorie di riferimento ed i dati raccolti sul campo utilizzando il metodo etnografico.

Per una più completa comprensione del tema di ricerca da parte dei lettori ho ritenuto necessario sviluppare nei primi due capitoli dell’elaborato i presupposti teorici che hanno accompagnato tutta la mia ricerca. Nel primo capitolo ho esposto le teorie che riguardano il fenomeno migratorio e che hanno costituito la base della mia intera ricerca; è stato infatti per me fondamentale poter far riferimento a delle teorie che interpretassero la mobilità dell’essere umano come un modo di stare al mondo e non come fenomeno dettato solamente da logiche emergenziali. Allo stesso modo è stato importante poter interpellare il concetto di “immaginario migratorio” che mi ha permesso di comprendere meglio le aspettative che precedono il viaggio migratorio oltre che il processo che ogni migrante deve affrontare nel momento in cui l’immaginario che aveva elaborato prima della partenza si scontra con la realtà presente nel Paese di approdo e tutto ciò che da questo scontro deriva. Questo primo capitolo mi ha permesso anche di introdurre la composizione del mio personale sguardo sulla vita delle persone che ho incontrato, inquadrandolo principalmente all’interno di una teoria sistemica, lente attraverso la quale mi sono allenata ad osservare ogni fenomeno riguardante l’essere umano e che mi permette di avere un approccio olistico, in grado di tenere conto di differenti elementi facendoli comunicare tra di loro. Questo approccio, frutto anche della mia attuale formazione come psicoterapeuta sistemico-relazionale, mi ha permesso entrare in contatto e di comprendere le vite, estremamente ricche e complesse, dei miei interlocutori.

All’interno del secondo capitolo mi sono soffermata maggiormente sugli aspetti legati all’imprenditoria e, più nello specifico, sulle caratteristiche peculiari delle imprese aperte da persone con alle spalle una migrazione. A seguito di una prima panoramica sulla situazione

dell'imprenditorialità migrante in Italia, ho ritenuto opportuno riportare la mia esperienza di collaborazione con l'azienda materana MateraHub. La collaborazione con MateraHub ha avuto una durata complessiva di 6 mesi come previsto dall'inclusione di questo dottorato nel Programma Industria 4.0, permettendo una mia attiva partecipazione nella realizzazione del progetto Elyme finalizzato ad offrire un'educazione imprenditoriale a persone migranti. È stato attraverso il progetto Elyme che ho conosciuto le prime persone che sono divenute poi interlocutori della mia ricerca e ho potuto acquisire le mie prime conoscenze nel campo dell'imprenditoria migrante.

Tutti gli elementi necessari per comprendere la metodologia adottata per la ricerca sono contenuti all'interno del terzo capitolo, all'interno del quale ho potuto esporre tutte le particolarità e gli adattamenti metodologici legati ai cambiamenti dovuti alla pandemia da Covid-19 che, per molti mesi, ha impedito di utilizzare il metodo etnografico per come questo veniva comunemente inteso e impiegato in precedenza. Gli adattamenti metodologici utilizzati in questo lavoro si sono rivelati estremamente utili, al punto da rendere possibile un loro impiego anche in epoca post-pandemica. In un primo momento, infatti, l'uso degli spazi virtuali nelle sue svariate forme ha sopperito alle difficoltà o impossibilità di contatto diretto con gli interlocutori e della presenza fisica sul campo. I riadattamenti necessari sono diventati anche occasione, in un secondo momento, per lo sviluppo di una analisi e riflessione riguardante i cambiamenti strutturali che possono essere applicati ai metodi di ricerca a prescindere dalla situazione emergenziale vissuta durante la pandemia.

Il quarto capitolo è dedicato alla descrizione dei processi burocratici e sociali che necessariamente devono essere affrontati da parte di una persona migrante che decide di aprire un'impresa sul territorio italiano; essendo questi processi lunghi e complessi, ho spesso riscontrato da parte dei miei interlocutori forti difficoltà nel percorso di realizzazione dell'attività d'impresa. È per questo motivo che ho ritenuto opportuno confrontare le varie esperienze, al fine di far emergere i tortuosi percorsi che ogni migrante deve affrontare per poter avere il diritto di concretizzare una propria attitudine. All'interno di queste dinamiche e di questi processi emerge con rilevanza il concetto di *agency* che, all'interno delle storie di vita presentate in questo elaborato, da rilevanza non solo ai contributi personali ed individuali alla realizzazione del proprio progetto di impresa ma mette in risalto anche l'importanza del contesto, in grado di facilitarne come anche di ostacolarne lo sviluppo.

Di seguito, all'interno del quinto capitolo, emerge infatti come spesso l'apertura di un'impresa rappresenti per molti migranti la realizzazione di un sogno o, ancora più spesso, la realizzazione di se stessi. Risulta in maniera chiara come "realizzazione di sé" assuma significati differenti per ogni interlocutore: alcuni sono riusciti a sentirsi realizzati attraverso la costruzione di un'impresa sociale che fosse finalizzata ad aiutare altre persone, altri hanno trovato realizzazione nella creazione di un'impresa che rispecchiasse a pieno i principi morali e religiosi secondo i quali avevano deciso di vivere, altri ancora nella realizzazione di aspettative genitoriali o familiari.

Il sesto capitolo è stato interamente dedicato al rapporto che si viene a creare tra una persona migrante, l'impresa che ha deciso di avviare e il territorio nel quale è stata creata. Nel capitolo sono state riportate infatti le esperienze raccolte che evidenziavano come l'apertura di un'impresa da parte di una persona migrante, che in quanto tale aveva uno sguardo differente sul territorio nuovo che stava abitando, riusciva a produrre del cambiamento non solo sul

territorio stesso ma anche nel modo che avevano di viverlo i proprietari delle attività. In questo capitolo viene anche presentato il progetto RI.P.ROVA.RE, grazie al quale ho potuto occuparmi dello sviluppo di una strategia che potesse ravvivare e rafforzare la resilienza delle comunità e dei territori di alcune delle aree interne della regione Basilicata, permettendomi di comprendere il rapporto tra migrazioni e i territori che vengono considerati aree interne.

Infine, nel settimo capitolo vengono sviluppati principalmente due temi, quello del cibo e quello della religione, che all'interno della mia ricerca hanno assunto una grande valenza, poiché ricoprono un ruolo molto importante per alcuni degli interlocutori che ho conosciuto anche in relazione alla loro esperienza imprenditoriale: spesso, sia il cibo che la religione si sono infatti rivelati elementi che hanno contribuito ad influenzare in maniera particolare alcune delle imprese che ho potuto conoscere in maniera più approfondita.

Attraverso tutti gli argomenti trattati nei sette capitoli di questa tesi ho voluto riportare nella maniera più completa possibile l'esperienza etnografica sviluppata durante questi tre anni di ricerca, con l'intento proiettare il lettore all'interno del complesso mondo dei migranti che avviano o cercano di avviare impresa e con l'obiettivo di far luce su alcune delle dinamiche che caratterizzano questi progetti lavorativi, ancora così poco conosciuti e ancora così raramente presi in considerazione come reale risorsa per il nostro Paese.

1. Migrazioni: presupposti teorici

1.1 Migrazioni contemporanee

Nel mondo il numero di migranti è cresciuto esponenzialmente nelle ultime decadi (Gold & Nawyn, 2013; Castles, de Haas & Miller, 2020): è aumentato del 200% negli ultimi 50 anni - passando da circa 93 milioni nel 1960 a 260 milioni nel 2017 (Castelli, 2018). Anche se sembra un aumento sbalorditivo, guardandolo in termini relativi rispetto al contestuale aumento della popolazione mondiale si può invece notare che la migrazione internazionale è rimasta notevolmente stabile, oscillando intorno ai livelli di circa il 3 per cento della popolazione dell'intero globo (Castles, de Haas, Miller, 2020). Attualmente nel mondo una persona ogni 30 vive al di fuori del proprio Paese: i milioni di migranti internazionali incidono infatti per il 3,6% sulla popolazione con una crescita media annua pari al +2,4% (dati al 1° luglio 2000 e 2020). Per quanto riguarda il quadro globale delle migrazioni, considerando anche solo la dimensione numerica, l'Europa merita un'adeguata attenzione, contando all'incirca 93 milioni di immigrati che sono pari a circa un terzo della mobilità umana registrata in tutto il mondo (Dossier Statistico Migrazione, 2021; Brettel, 2014).

Nonostante i regimi più o meno temporanei di chiusura che hanno caratterizzato a livello mondiale gli ultimi due anni e mezzo e che, in alcuni periodi, hanno visti bloccati quasi 3 milioni di migranti a causa delle restrizioni negli spostamenti causati dalla pandemia da Covid-19, ad oggi i flussi migratori sembrano essere tornati allo stato pre-pandemico; il numero di persone che hanno il progetto di lasciare la propria terra sembra essere in aumento anche a causa degli effetti della pandemia che, lontana dall'essere solamente un'emergenza sanitaria e avendo invece avuto un impatto fortissimo sulla comunità mondiale, ha amplificato la vulnerabilità socio-economica della popolazione di alcuni Stati, soprattutto delle persone che già in precedenza erano in maggiore difficoltà (Dossier Statistico Immigrazione, 2021): tra il 2020 e 2021, secondo studi condotti da Oxfam (2021) è cresciuta nel mondo la povertà estrema, anche a causa delle conseguenze che la pandemia ha prodotto sulla popolazione mondiale e sull'economia della stessa. Secondo il rapporto "*Il virus della fame si moltiplica*" (Oxfam, 2021), 155 milioni di persone - 20 milioni in più rispetto al precedente anno - sono state colpite da insicurezza alimentare.

Nonostante questi dati segnalino l'importanza del fenomeno riguardante le persone che migrano per ragioni che riguardavano le contingenze di vita all'interno delle quali si trovavano a vivere nel loro Paese di origine, se si considerano gli spostamenti che avvengono a livello mondiale, i migranti che sono stati costretti a lasciare il luogo in cui vivevano e che quindi non si muovono per scelta personale, rappresentano solo una parte del numero totale di persone che si stanno spostando dal loro luogo d'origine (Marchetti, 2014). Mantenendo uno sguardo più ampio sul fenomeno, ciò che emerge come dato significativo è che la percentuale delle persone che nel mondo scelgono di intraprendere un percorso migratorio aumenta nel tempo e, secondo le previsioni, continuerà ad aumentare nei prossimi decenni.

Infatti, le ragioni che possono portare le persone a migrare a livello mondiale sono riconducibili ad una serie di motivazioni legate a condizioni caratterizzanti l'era in cui viviamo e che si concretizzano in condizioni di povertà estrema, nell'aumento di calamità naturali e eventi distruttivi causati dall'uomo (De Castro, 2015); altre motivazioni possono riguardare

l'ampliamento delle differenze socioeconomiche tra paesi a basso e alto reddito, i legami diasporici resi più forti dai social media e le tendenze all'urbanizzazione che riguardano tutto il globo (Castelli, 2018; Latour, 2018; Christensen, 2019). Inoltre, la nostra epoca è caratterizzata da grandi mutamenti di scala che semplificano ulteriormente gli spostamenti: i mezzi di trasporto rapido collegano le parti del globo più remote e, all'interno delle case di quasi tutto il globo entrano, attraverso diversi canali, immagini e informazioni relative a quanto accade in tutt'altra parte del pianeta (Augè, 2018; Agier, 2020). Non ci sono quasi più angoli irraggiungibili della Terra; questo ci rende abitanti di uno spazio comune (Latour, 2020) che richiede nuove forme di comprensione e adattamento rispetto a come esso viene abitato dalle singole persone, ognuna delle quali, inoltre, è accompagnata da bagagli culturali unici quanto provvisori e che, all'interno di una nuova situazione vengono rimescolati e riassemblati producendo nuove combinazioni culturali (Agier, 2020). In conseguenza a quanto detto e attraverso un mutamento che è avvenuto di pari passo, si sta assistendo ad un cambiamento di approccio al concetto di mobilità: quest'ultima ha acquisito nel tempo un'accezione molto più fluida che si è sviluppata parallelamente ed è derivante da un accesso più immediato alla possibilità di dislocazione geografica che è ad oggi pensabile ed attuabile da molte più persone (Riccio, 2019). L'acquisita dinamicità negli spostamenti ha contribuito a rendere variegata alcune delle traiettorie di viaggio di migranti; alcuni dei luoghi inizialmente pensati come mete di approdo sono risultati poi essere luoghi di transito o di passaggio e viceversa.

Questa complessità si intensifica attraverso lo sviluppo di forme di appartenenza che non coincidono più con un solo luogo e una sola cultura (Vertovec, 1999) e necessitano dunque di una chiave di lettura che consenta di tenere in considerazione simultaneamente vari tipi di relazioni che ogni migrante porta con sé o riesce a creare e attraverso le quali vengono scambiate idee, pratiche e risorse.

In questo modo, come già teorizzato da Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton (1992), il campo di ricerca in ambito migratorio diventa necessariamente multidimensionale e deve comprendere interazioni caratterizzate di differenti forme, ampiezze e strutturate all'interno di relazioni di svariata natura (Levitt e Glick Schiller, 2004).

Alcune delle persone migranti incontrate in questi anni mi hanno raccontato di viaggi che sono durati mesi e, a volte, addirittura anni prima di concludersi con una permanenza prolungata in un luogo dove hanno potuto iniziare a radicarsi.

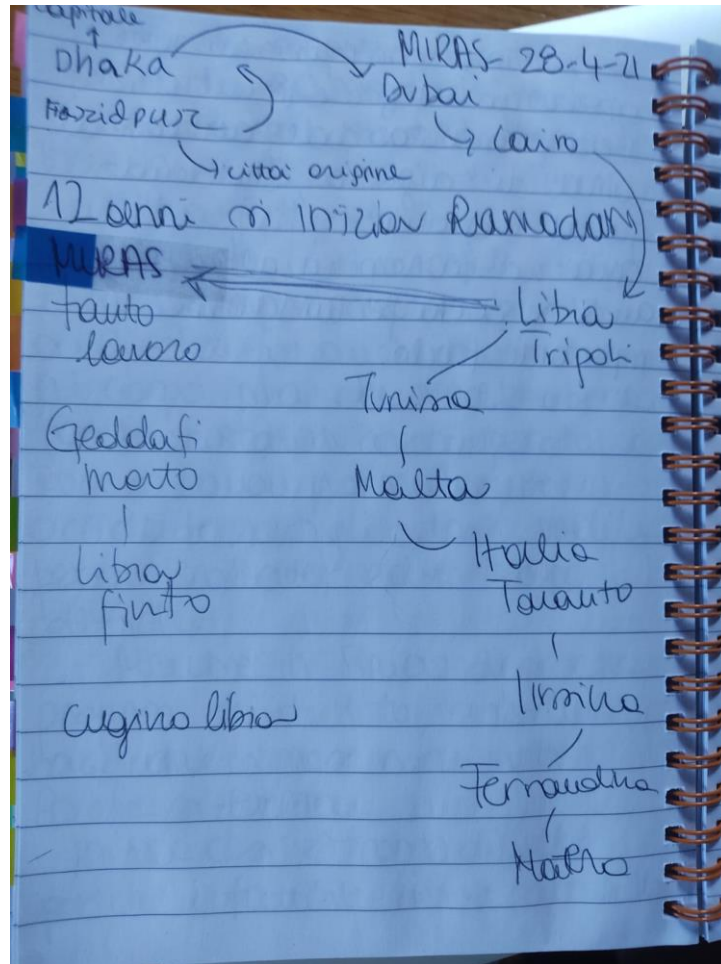


Figura 1 - Quaderno etnografico all'interno del quale ho annotato tutte le tappe del viaggio di Merajul: Dhaka, Dubai, Tripoli, Tunisia, Malta, Taranto, Irsina, Ferrandina e, infine, Matera.

Così è avvenuto nella storia di Merajul, migrante proveniente dal Bangladesh di cui approfondirò la storia in seguito: prima di arrivare ad insediarsi a Matera, luogo nel quale ha iniziato a mettere le basi per la realizzazione del suo progetto di vita, si è dovuto fermare per vari motivi in così tanti luoghi che è stato per me necessario doverli segnare sul mio quaderno etnografico per non dimenticarne qualcuno (Fig. 1). In alcuni di questi si è fermato più di quanto avesse previsto, mentre in altri ha avuto una permanenza più breve che non gli ha permesso di stabilire delle pratiche che potessero caratterizzare la sua quotidianità. Da quando è iniziato, il suo viaggio migratorio è durato un anno e mezzo e, inizialmente, Merajul non aveva progettato di venire a vivere in Italia, Paese nel quale poi è arrivato proprio in virtù di varie coincidenze, combinazioni e vicissitudini che, durante il viaggio, hanno necessariamente cambiato quelli che erano i suoi piani e l'hanno costretto a rivedere le sue prospettive.

In quest'ottica, la migrazione non può più essere considerata come un fenomeno temporaneo dettato unicamente da dinamiche emergenziali o da circostanze situazionali e specifiche appartenenti a realtà lontane; la mobilità dell'essere umano non è un'eccezione contrapposibile ad uno stato di presunta normalità corrispondente alla sedentarietà (Riccio, 2019). In quanto questione estremamente complessa, la mobilità contemporanea necessita di essere compresa

nella sua interezza, quindi necessariamente attraverso uno sguardo olistico e prendendo in considerazione gli spostamenti migratori come manifestazione di un “modo di stare al mondo” (Cohen, 2004; Turco & Camara, 2018), come una *Weltanschauung* (Buber, 2009) che non ha a che fare solo con lo sguardo di chi migra, ma influisce sulle vite della maggior parte degli abitanti del pianeta e fa ormai parte del modo di vivere di molte persone. La migrazione quindi non è più un fenomeno che riguarda solamente l’Altro ma fa parte, invece, delle vite di ogni essere umano che, abitando e vivendo in un ambiente influenzato dalle dinamiche della globalizzazione, è necessariamente portato a confrontarsi con la realtà migratoria, se non direttamente quantomeno in maniera tangenziale (Appadurai, 1996; Sanjek, 2003).

Questi presupposti permettono di avere una maggiore consapevolezza rispetto al ruolo cruciale del fenomeno migratorio nella comprensione delle dinamiche globali odierne: sul nostro pianeta sono costantemente presenti non solo flussi di persone ma, insieme a loro, anche una molteplicità di modi di vedere, idee, beni e culture. Questi elementi, intrecciandosi, amalgamandosi e trovando punti di incontro, creano la cosiddetta “cultura della migrazione” (Marshall, 1982; Kandel & Massey, 2002; Turco, 2018), termine che riesce a restituire l’importanza del fenomeno migratorio (Reggi, 2011) e che solo in tempi recenti viene riconosciuta anche ufficialmente. Questo cambiamento è visibile anche a livello istituzionale con dei risvolti pratici che riescono ad avere un impatto diretto anche sulla vita quotidiana delle persone alle quali si rivolgono. Nello specifico, durante questi anni di ricerca sul campo ne ho avuto riscontro diretto collaborando insieme ad altri colleghi del gruppo di ricerca dell’Università della Basilicata al progetto M.A.O.R.I. (<https://www.ufficiostampabasilicata.it/attualita/matera-al-via-il-progetto-m-a-o-r-i-misure-di-accoglienza-e-orientamento-per-il-rafforzamento-dellintegrazione/>) che mira al rafforzamento delle conoscenze riguardanti la cultura della migrazione degli operatori che in questo ambito lavorano. L’obiettivo del progetto M.A.O.R.I. nasce dal riconoscimento della necessità di una conoscenza più ampia riguardo alle migrazioni, che possa aiutare a comprenderne gli aspetti più profondi al fine di permettere a chi lavora in questo ambito di avere un quadro più dettagliato ed articolato che garantisca una qualità del lavoro molto più alta che possa produrre effetti diretti sulla quotidianità delle persone migranti. Il cambiamento di prospettiva che ha permesso alla Prefettura della città di Matera (capofila del progetto) di arrivare alla consapevolezza di questa nuova necessità è radicale quanto importante e deriva sicuramente, anche se solo in parte, dalla considerazione della migrazione come possibile risorsa per i Paesi di accoglienza, che solo recentemente si sta sviluppando.

Questo cambiamento permette di acquisire una nuova prospettiva rispetto ai flussi migratori che attraversano il nostro Paese, troppo spesso identificati come “crisi migratoria”, termine che viene utilizzato a fronte dell’incapacità e della scarsa lungimiranza delle diverse nazioni di approdo di comprendere le sfide che la mobilità contemporanea ci pone di fronte (Agier, 2020). È infatti ormai noto il ruolo attivo giocato dalle politiche di accoglienza e dall’organizzazione dei servizi nell’influenzare il processo di inserimento dei migranti e nella creazione di opportunità per gli stessi, oltre che per esplorare le trasformazioni e le opportunità che i processi migratori riescono ad attivare nell’arena locale (Pazzagli & Tarabusi, 2007; Tarabusi, 2015; Tarabusi, 2019). Un cambio di approccio permetterebbe di cogliere il potenziale, piuttosto che le criticità, di una situazione che porta alcuni Paesi ad intercettare traiettorie di vita di persone

che portano con sé anche le proprie competenze e le proprie conoscenze che, se prese in considerazione e inserite nel giusto contesto, possono essere fonte di arricchimento. Questa prospettiva è stata ad oggi però accolta e promossa solo parzialmente da chi riesce ad avere uno sguardo più articolato rispetto alle dinamiche che costituiscono la nostra contemporaneità. Le condizioni che permetterebbero invece di far intravedere in maniera più condivisa ed estesa questi movimenti come una risorsa sono però complesse da raggiungere poiché le dinamiche migratorie sono legate e connesse anche alle trasformazioni dei fondamentali equilibri economici oltre che di potere esistenti tra e all'interno dei vari Stati meta di approdo, nonché agli equilibri sociali che animano ognuno di questi al loro interno (Glick Shiller & Faist, 2009); questo rende le dinamiche migratorie un tema necessariamente politicizzato e politicizzabile, provocando in questo senso opinioni e fazioni in netto contrasto tra di loro con una difficile possibilità di costruire una visione comune ed armonica.

Nonostante queste difficoltà, alcuni passi in questa direzione, oltre quelli già riportati che hanno un riscontro a livello locale, sono stati compiuti anche ad un livello più esteso trovando riscontro su scala globale: l'Agenda 2030 che è stata adottata dall'ONU nel 2015, riconosce per la prima volta il fenomeno migratorio come una risorsa a livello mondiale e guarda alla migrazione come dimensione complessa e multidimensionale che necessita di riflessioni articolate al fine di coglierne la portata e il contributo che riesce a portare con sé, avendo un impatto reale sia per gli individui, sia per le società, economie, culture e luoghi coinvolti (United Nations, 2015).

Questo traguardo è stato anche promosso dal riconoscimento dell'importanza che assume il concetto già introdotto di "cultura della migrazione", all'interno della quale la migrazione viene considerata non solo in quanto spostamento geografico, identificabile con l'atto migratorio (Turco, 2018), ma come spostamento che include e comprende una serie di modificazioni che hanno origine e avvengono all'interno della vita del migrante e che hanno risvolti diretti sia sul Paese e sulla situazione di origine che su quella di approdo (Salazar, 2011; Pinelli, 2013). Della cultura della migrazione fanno parte, inoltre, anche le modalità e le motivazioni che spingono gli individui a compiere un viaggio migratorio; come vedremo, quest'ultimo è quasi sempre mediato da immaginari di luoghi altri e di vite possibili che si costituiscono nel tempo attraverso l'interazione con altri migranti e attraverso l'uso dei social media e l'infinito numero di immagini che circolano al loro interno (Crapanzano, 2010; Jackson, 2008; Pinelli, 2013).

Spesso i viaggi migratori nascono da attese e aspettative che vengono a crearsi, in forma anche indefinita, nel Paese di origine e che mutano e assumono forme diverse durante il percorso che viene affrontato. Non sempre le traiettorie di vita, gli obiettivi di chi intraprende una migrazione sono chiare fin da subito, ma vengono necessariamente a modificarsi lungo il percorso.

Attraverso questa lettura della mobilità e della migrazione, emerge con forza l'importanza che assume l'agency di ogni persona che affronta un viaggio migratorio (Bakewell, De Haas & Kubal, 2012). Gli immaginari che possono incoraggiare o spingere una persona verso una scelta migratoria vengono spesso ridefiniti e rivisti in virtù delle condizioni di vita che ogni migrante si trova a vivere e ad affrontare durante il suo viaggio. In questo senso, la possibilità di proseguire in questo progetto di vita nonostante le difficoltà incontrate, prevede una forte determinazione da parte della persona che affronta questo percorso e una grande capacità di adattarsi. Queste caratteristiche sono legate anche alla capacità degli individui di agire in modo

indipendente e fare le proprie libere scelte (High, 2010) influenzando in maniera attiva nei processi messi in atto al fine di avere il controllo e modificare le proprie traiettorie di vita (Brettel & Alstatt, 2007).

Prendere in considerazione anche questi aspetti permette di superare uno sguardo al fenomeno che si limita a vederne le dinamiche istituzionali o più legate al contesto (Brettel, 2013; Massa, 2014). Nonostante questo la scelta migratoria, in quanto possibile modalità di vivere la propria vita, è comprensibile solamente se viene osservata tenendo conto anche del contesto all'interno del quale questa scelta nasce e prende forma e, inoltre, di tutti i cambiamenti che ne accompagnano lo svolgimento (Turco & Camara, 2018).

In conclusione, l'atto del migrare può essere visto come punto di snodo che nasce da un intreccio di motivazioni estremamente ramificato e che, nel compiersi, si apre ad una realtà forse ancor più complessa che rimane da esplorare nella singolarità di ogni storia migratoria e che prende forma attraverso l'incontro tra persone che provengono da luoghi differenti. E' da questo incontro che, necessariamente, nasce una relazione, il cui esito dipende dalle parti. Un incontro che, quantomeno in potenza, dà l'occasione di incontrare e conoscere l'Altro in maniera concreta dandogli un luogo e uno spazio nel nuovo mondo (Agier, 2020).

1.2 Migrare con la mente, migrare con il corpo

Il crocevia di rotte migratorie che caratterizza la contemporaneità non è da considerare ad un livello meramente spaziale: le motivazioni che possono spingere una persona a migrare non si riducono solamente a quelle precedentemente citate; sono invece, in maniera più ampia, molto legate alle conoscenze di chi intraprende una migrazione e all'estensione delle reti sociali che già sono state intessute da altri membri della propria comunità che sono migrati in precedenza oltre a quelle che possono essere create virtualmente e che sono utili non solo durante l'organizzazione e l'effettivo percorso migratorio, ma anche nella formazione della rete e del capitale sociale e simbolico, che aiuta le persone ad intessere legami di qualità e ad insediarsi nel luogo di approdo (Bourdieu, 2003); Brettel, 2013; Bellagamba, 2013).

È infatti proprio all'interno del contesto e della condizione di partenza che la scelta migratoria prende forma e viene declinata in base alle immagini, gli immaginari, le dislocazioni emotive, valoriali e le idee che la caratterizzano (Salazar, 2011; Turco, 2018); in quanto fenomeno socio-spaziale complesso la migrazione è una pratica che racchiude in sé anche una forte componente immaginativa rispetto al luogo che, attraverso lo spostamento, si vuole raggiungere. L'immaginario, dunque, in quanto elemento che trascende contemporaneamente la distanza fisica e socio-culturale diventa caratteristica fondamentale della condizione migratoria e punto di osservazione privilegiato per comprendere ogni realtà nella sua specificità: le persone che decidono di intraprendere un viaggio migratorio, infatti, solitamente lo hanno prima sognato, immaginato, hanno investito emotivamente su ciò che sarebbe potuto essere e su ciò che, grazie alla loro impresa, sarebbe potuto cambiare. Certamente quindi l'immaginario richiama il mondo del possibile, del desiderio e della realizzazione di sé, ma è contemporaneamente anche in contatto con il mondo dell'ignoto, della paura di ciò che non si conosce, essendo in questa maniera strettamente connesso con il panorama emotivo e quindi con la sfera più intima e personale di ogni essere umano. Allo stesso tempo, l'immaginario prende forma e viene

alimentato dall'interazione con il mondo sociale all'interno del quale ogni soggetto è inserito; si struttura nel tempo sia grazie alle proprie attitudini e alle proprie aspettative per il futuro che anche alla condivisione delle risorse informative e delle condizioni di vita con l'insieme di soggetti che fanno parte della propria cultura o della propria cerchia relazionale di origine; gli immaginari dunque, pur essendo personali e intimi, non sono frutto di un solipsismo, ma sono costruiti invece spesso nel tempo all'interno della famiglia e della comunità di appartenenza attraverso la condivisione di valori, di visioni e di aspettative. Nel viaggio migratorio di un membro della famiglia o della comunità possono essere investite molte e importanti aspettative o speranze delle persone che invece hanno deciso di rimanere a casa o che non hanno l'opportunità di partire (Turco, 2018).

La costruzione dell'immaginario non è dunque solo personale ma anche collettiva: si crea partendo dalla realtà all'interno della quale una persona è inserita oltre che dalle sue aspettative per la vita futura che sono comunque anch'esse evidentemente connesse al suo contesto di partenza. Un ruolo importante nella strutturazione dell'immaginario migratorio hanno anche nozioni e immagini con le quali la persona viene a contatto e che, parlando di mondi lontani e intercettando bisogni e aspettative che animano la sua attualità, riescono a rompere il confine della realtà attuale aprendo una finestra ad uno spazio e ad un tempo possibili.

Spesso, durante la mia ricerca, ho potuto riscontrare come l'immaginario migratorio che aveva accompagnato i miei interlocutori era venuto a crearsi attraverso le immagini di luoghi lontani trasmesse attraverso i social media oppure attraverso la condivisione di informazioni avvenute da parte di persone che avevano già intrapreso questo percorso.

Zafar Iqbal, infatti, migrante imprenditore proprietario di varie rivendite nella città di Bari, mi ha raccontato come per lui l'immaginario migratorio si sia formato a seguito delle immagini e delle informazioni che gli erano state mandate da alcuni parenti che già si erano stabilizzati in Italia e avevano iniziato lì a vivere. Per Gabriella Reznek, invece, proprietaria di una sartoria di borse ad Altamura, l'immaginario rispetto all'Italia si era formato grazie alle immagini che aveva potuto vedere in televisione quando ancora viveva in Romania; era stato di fronte alle trasmissioni che riportavano la situazione economica e lavorativa italiana che aveva iniziato ad immaginare di poter intraprendere lei stessa il viaggio che l'avrebbe portata a vivere in un altro Paese.

Il luogo da lasciare e il luogo immaginato hanno una connotazione sia temporale che spaziale: sono il presente e il futuro. Sono il luogo che si conosce e il luogo da raggiungere (Augè, 2018). Il Paese che nell'immaginario si configura come possibile luogo di approdo, viene spesso scelto in base a ciò che si pensa possa offrire e quindi in base alle informazioni che si sono riuscite ad acquisire su quella specifica destinazione: questa valutazione viene spesso fatta riflettendo in termini di contrasto rispetto alla condizione di vita che la persona attualmente sta vivendo (Benson & O'Reilly, 2016). Oggigiorno, infatti, le persone non viaggiano quasi più verso luoghi sui quali non hanno alcun tipo di informazioni o che sono sconosciuti, ma verso destinazioni che già "conoscono" virtualmente, attraverso e grazie alle immagini e alle informazioni che circolano ampiamente su di esse. Attraverso queste informazioni, che possono essere ormai acquisite con grande facilità in quasi ogni angolo del globo, si costruiscono immagini e discorsi mediati spesso anche dai mass-media; tali informazioni hanno un ruolo molto importante nella creazione degli immaginari restituendo l'idea di un pianeta sempre più globalizzato e

contribuendo a cambiare il modo in cui le persone si raffigurano collettivamente il mondo e la mobilità al suo interno (Morley, 2000; Latour, 2020). Le informazioni, in varie forme, viaggiano attraverso una moltitudine di canali e forniscono il materiale culturale da cui attingere e da usare per la creazione di connessioni translocali (Römhild, 2003; Salazar, 2011); tutte queste informazioni spesso iniziano a costituire un sapere che nel tempo diventa sempre più condiviso e che, venendo tramandato e diffuso, contribuisce alla costruzione della cultura della migrazione caratterizzante una data comunità, all'interno della quale le persone ne saranno influenzate anche nel prendere decisioni riguardanti la loro partenza (Pinelli, 2013). Queste informazioni, che vengano più genericamente reperite sui canali di comunicazione social o che vengano direttamente trasmesse attraverso gli stessi canali da chi è già migrato, non sono solo un'importantissima risorsa e possibile fonte di ispirazione per la costruzione dell'immaginario di chi è in procinto di partire, ma riescono spesso ad ispirare anche nuovi desideri migratori. Che le informazioni rispecchino effettivamente la realtà o meno, che siano più o meno attendibili, esse costituiscono comunque un forte stimolo ad immaginare la propria vita in luoghi altri (King & Wood, 2013). Gli individui che sono emigrati sono quindi spesso coinvolti in delle reti sociali che, passando attraverso forme di comunicazione multiple, collegano la società di origine con quella di approdo (Ceschi & Riccio, 2007). Emerge quindi come i social media e i canali di comunicazione non siano solo uno strumento che facilita le comunicazioni ma possano diventare un agente attivo nell'ispirare, nell'orientare e nel guidare le persone durante il loro percorso migratorio (Pasta, 2019). Nella creazione dell'immaginario giocano un ruolo importantissimo soprattutto i social media all'interno dei quali circolano immagini: queste infatti costituiscono un messaggio fondamentale per la costruzione di un immaginario che, a livello sensoriale, viene percepito attraverso una "visione" di quello che potrebbe essere il proprio futuro (Le Breton, 2006).

È per questo motivo che entrare in contatto con l'immaginario che ha spinto le persone ad intraprendere il viaggio migratorio mi ha permesso di comprendere meglio il loro percorso, i cambiamenti che sono avvenuti durante lo svolgersi dello stesso e i significati che sono stati poi attribuiti alla realizzazione o al fallimento del loro immaginario iniziale.

I social network quindi, oltre ad essere una delle principali modalità di scambio delle immagini che contribuiscono alla creazione degli immaginari che influenzano la scelta e poi il percorso migratorio, possono anche essere mezzo attraverso il quale si creano delle vere e proprie reti transnazionali virtuali all'interno delle quali le persone già emigrate e quelle che desiderano partire possono scambiarsi informazioni ed aiutarsi durante le varie fasi del percorso migratorio, costituendo in questa maniera un prezioso strumento di supporto che può essere di aiuto in situazioni difficili e che può aiutare le persone a non sentirsi del tutto sole ma invece inserite in una rete, seppur virtuale, che costituisce, infine, anche un mezzo attraverso il quale potersi esprimere e raccontare liberamente (de Haas, 2010). È per questo motivo che, come puntualizzerò meglio più avanti, è stato anche attraverso i social media che ho potuto sviluppare parte della mia ricerca ed è attraverso questi stessi che ho potuto entrare in contatto con molti migranti e ho potuto comprendere alcuni aspetti delle loro vite, anche attraverso i loro canali di comunicazione virtuali.

Gli elementi e le informazioni che passano attraverso i social media non risultano essere però sufficienti affinché la scelta migratoria venga effettivamente messa in atto; affinché questo

accada, come abbiamo visto e come vedremo, è necessario l'intreccio di diverse variabili che non sono mai riconducibili solamente ad una valutazione utilitaristica o a catene lineari di tipo causa-effetto (Turco, 2018) ma seguono percorsi molto sofisticati e mai scontati che nascono non solo da ragionamenti logici o razionali ma sono alimentati appunto anche dalla dimensione emotiva e più inconscia.

Le raffigurazioni che accompagnano un percorso migratorio, però, ben lontane dal rimanere delle semplici idee astratte, si concretizzano, si manifestano e vengono usate nelle identificazioni della vita quotidiana, rendendosi quindi strumenti utili all'analisi delle pratiche che contribuiscono a costruire nel loro significato (Hall, 1996). Tra gli interlocutori della mia ricerca, spesso è emerso come il loro viaggio migratorio avesse fin dall'inizio preso forma dal significato che essi davano al desiderio di realizzazione di se stessi. Ognuno di loro custodiva l'immagine di ciò che sarebbero voluti diventare: una rappresentazione che però è sempre soggetta a cambiamento, plasmata dal tempo e dalle circostanze. Spesso il concetto di "realizzazione di sé" è cambiato in maniera significativa attraverso il viaggio compiuto. Allo stesso tempo però, è l'immaginario che si ha in mente che spinge ad andare in una direzione piuttosto che in un'altra. Questo è possibile proprio nella misura in cui l'immaginario che ogni persona si crea, consapevolmente o inconsapevolmente, incide su ciò che viene sperimentato nella vita quotidiana, su come la realtà viene percepita e quindi sulle modalità attraverso le quali si interagisce con essa (Crapanzano, 2010; Robins, 2018).

L'importanza di questi processi è stata per me particolarmente chiara nel momento in cui ho incontrato Pape, una delle prime persone migranti che ho conosciuto a Matera, avendolo contattato per il percorso di Elyme. Pape, proveniente dal Senegal, è partito dalla sua terra con l'idea di sfruttare le opportunità che poteva offrire l'Europa per realizzarsi e intraprendere una carriera professionale prestigiosa che lo potesse portare ad aiutare altre persone. Arrivato in Italia si è presto reso conto di una realtà che per i migranti risultava essere ben più complessa di quella immaginata, trovandosi a dover lavorare come bracciante per mantenersi. La questione più interessante è che, nella quotidianità che si era ritrovato a vivere Pape è riuscito a riadattare il suo immaginario ancorandosi all'identificazione di sé che, in quel contesto, era riuscito a concretizzare dimostrandosi una persona disponibile verso le persone con cui si trovava a lavorare, e divenendo così nel tempo una figura di riferimento per chiunque avesse bisogno. Questa attribuzione di ruolo gli ha consentito di veder parzialmente soddisfatte le identificazioni che di sé poteva immaginare in quel contesto, continuando però a lavorare per trovare degli sbocchi che potessero essere più vicini alle sue reali aspirazioni. Anche grazie ai contatti creati in quegli anni e grazie ad una comprensione maggiore della realtà lavorativa in Italia acquisita attraverso il costante contatto con i sindacati, Pape è riuscito a trovare un impiego come mediatore culturale in Abruzzo, regione nella quale si è successivamente trasferito.

Una persona che approda in una nuova realtà compie quindi contemporaneamente due processi: in primo luogo, interagendo con la nuova realtà, esteriorizza il proprio essere nel nuovo mondo sociale e, in secondo luogo, inizia un processo di comprensione e interiorizzazione di quest'ultimo (Berger & Luckman, 1969). La realtà emerge quindi come tale in virtù di come la percepiamo e di come vi interagiamo: questo processo è sicuramente influenzato anche dall'universo culturale al quale apparteniamo che caratterizza il nostro modo di guardare il

mondo (Quaranta, 2010). Ancor prima di poter essere incasellata e organizzata in categorie che culturalmente ci siamo costruiti, una nuova situazione viene per prima cosa percepita, processo che è esso stesso culturalmente informato (Merleau-Ponty, 1945). All'interno di questo processo c'è da tener conto di quanto anche la realtà stessa venga modificata dall'interazione con ogni nuova persona che entra a farne parte: la realtà e il ruolo dell'individuo al suo interno vengono vissuti dallo stesso attraverso immagini sociali ma, allo stesso tempo, l'esperienza che in ogni realtà viene fatta è una attualizzazione personale dell'immaginario soggettivo. L'esperienza personale di ogni soggetto in una nuova realtà non è quindi solo socialmente prodotta ma, a sua volta, produce nuovi significati e nuovi modi di vedere (Berger & Luckman, 1969; Quaranta, 2010).

Anche se apparentemente molto distanti tra di loro, tra la realtà immaginata e la realtà incontrata c'è un legame di profonda interdipendenza: l'immaginario incide in maniera forte sulla modalità in cui il reale viene percepito e quindi vissuto e, viceversa, la realtà influisce su ciò che viene immaginato, sull'importanza che l'immaginario assume e sulla spinta che l'immaginario acquista nella vita di una persona e nella spinta all'azione. C'è tra queste due dimensioni una tensione dialettica irriducibile data dal fatto che l'orizzonte e le prospettive che emergono dall'immaginario hanno una grande influenza in ciò di cui si fa esperienza e di come questo viene interpretato e assimilato nel modo di vivere (Crapanzano, 2010). Ciò che si vede dipende sempre dal punto di vista che si assume e quindi dall'idea che una certa persona si è fatta di una data realtà. Si può cambiare percezione di ciò che si vede solo attraverso uno spostamento di prospettiva che spesso arriva attraverso ciò di cui si fa esperienza. Il collegamento tra il modo di percepirsi e di immaginare un possibile futuro sono istanze attinenti nonché plasmate anche dal contesto storico e culturale all'interno della quale si nasce (Smith, 2006; Crapanzano, 2010).

Le caratteristiche dell'immaginario fino ad ora riportate aiutano a comprendere quanto questo appartenga ad una dimensione tutt'altro che passiva o confinata nel mondo dell'astratto. La spinta che questa dimensione restituisce è molto forte e apre le possibilità di azione del soggetto stimolando la messa in campo di un'agency che permette alle persone di attivarsi rispetto alle aspettative e ai desideri per la propria vita.

Le condizioni necessarie affinché la spinta dell'immaginario abbia un risvolto effettivo che si possa tradurre in azioni concrete che tendono alla sua realizzazione, dipendono però anche dalle condizioni di contesto che devono essere adeguate; non è possibile ignorare come la capacità e la possibilità di realizzarsi secondo i propri desideri dipende anche dall'accesso alle risorse economiche e da quanto, in una certa società, si venga e ci si senta legittimati a realizzarsi. Questo tipo di componenti, che fanno riferimento alle risorse materiali e dipendono dalle condizioni di vita fattuali di una persona, sono distribuite in maniera poco equa in varie parti del globo e dipendono molto dal contesto sociale all'interno del quale si è nati e si è cresciuti (Sayad, 2004; Smith, 2006).

Quando queste condizioni si presentano come ostacolanti rispetto ad un possibile movimento del soggetto, non sempre lo sono in maniera definitiva e irrevocabile: anche in questi casi l'immaginario può essere una dimensione che permette alle persone di superare gli ostacoli di fronte ai quali esse si trovano.

Come emergerà da molte delle storie incontrate durante questa ricerca, la resilienza e la forza di volontà che sono caratteristiche importanti per chi intraprende una migrazione, non sempre producono la certezza di un successo nel realizzare ciò che è stato immaginato; spesso ci si scontra con una realtà che presenta condizioni storiche, politiche e sociali molto lontane da ciò che le persone avevano immaginato prima di partire. Anche questo tipo di realtà, però, se non risulta essere troppo distruttiva, può diventare la base che serve per cominciare nuovamente a produrre ulteriori immaginari che possono spingere una persona a riformulare i propri orizzonti in base alle condizioni date anche se spesso risultano essere più difficoltose del previsto.

Intraprendere un percorso migratorio non è mai una scelta facile che può essere presa a cuor leggero, perché migrare significa necessariamente valicare confini geografici e simbolici, oltre che fare i conti con delle contingenze della realtà spesso ostili che sono tutt'altro che semplici da affrontare: durante il viaggio migratorio bisogna spesso confrontarsi con le frontiere e tutto ciò che riguarda le regole migratorie dei Paesi di approdo e quelli che separano il migrante da esso, la fatica sia fisica che emotiva che si deve affrontare nel lasciare il proprio Paese e tutte le questioni pratiche da affrontare tenendo conto anche delle difficoltà linguistiche e delle tante ostilità che si possono incontrare lungo la strada (Turco, 2018).

In tal senso, dunque, lo scontro che avviene tra l'immaginato e il reale fa parte dei fattori che possono contribuire a rendere critico l'ingresso di un migrante in un nuovo territorio. Partendo da questa prospettiva, i vissuti delle persone che derivano da un contesto migratorio e che nel tempo riescono a creare un legame con la terra di accoglienza riuscendo ad adattarsi ad esso e allo stesso tempo modificandolo, possono essere presi in considerazione come storie di resistenza in quanto necessariamente carichi di una forza che si rende capace di guidare difficili e articolati processi di cambiamento che avvengono attraverso un circolo di reinterpretazione della realtà che si sta vivendo. Così l'immaginario si configura come ponte tra la realtà immaginata prima del viaggio, la realtà incontrata e la realtà all'interno della quale il migrante cercherà di farsi spazio per vivere seguendo le proprie aspettative.

1.3 Una teoria ecologica e uno sguardo sistemico

Come già accennato, il Pianeta Terra sta conoscendo un periodo di intense trasformazioni che hanno una ripercussione anche sulle modalità di vivere delle persone che vi abitano e che possono essere visibili principalmente su tre livelli: quello della soggettività, quello dei rapporti sociali e quello dell'ambiente in cui ogni persona vive (Guattari & La Cecla, 1991).

L'intrecciarsi di questi tre produce una realtà che, per essere letta in maniera approfondita, necessita di una presenza in grado di osservare e di stare in ascolto in maniera paziente e rispettosa. Questa particolare postura è derivata, nel mio caso, dall'intreccio di un sapere teorico antropologico corroborato da uno sguardo sistemico proveniente dalla mia precedente formazione psicologica.

Il terreno comune tra le due discipline, che riguarda a mio avviso principalmente la modalità di approccio alle persone che concedono al ricercatore di avvicinarsi alle loro vite, è stato una base importante per tutto il periodo in cui ho svolto la ricerca sul campo oltre che per quello dedicato all'interpretazione e alla rielaborazione dei dati raccolti.

Tra le basi teoriche che hanno inizialmente orientato il mio sguardo sul campo, si è fatta spazio

come lente utile ad orientare la comprensione di ciò che avevo osservato, la teoria degli ecosistemi di Bronfenbrenner (1979); egli ha formulato l'ipotesi che l'essere umano e il suo modo di vivere, per essere compreso, debba essere osservato tenendo conto dei vari ecosistemi in cui è inserito e che riguardano vari contesti con i quali l'individuo è a contatto. Questi fanno riferimento in primo luogo alle relazioni che ogni essere umano ha in forma diretta (come con i componenti della propria famiglia, i contesti educativi nei quali è inserito, il sistema amicale che viene costruito nel tempo), in secondo luogo alle relazioni che questi contesti hanno tra di loro e alla cultura all'interno del quale l'individuo vive e, infine, anche al contesto più ampio che include le circostanze ambientali e storico-sociali che caratterizzano il contesto di provenienza e l'attualità della persona. Approcciarsi allo studio di un fenomeno a livello macro, quindi, significa prendere in considerazione le condizioni strutturali (in gran parte politiche, legali ed economiche) che lo modellano; il livello meso si rivolge invece principalmente ad una analisi che serve a teorizzare il mantenimento o la costruzione di legami di parentela, etnici o comunitari tra i vari attori sociali presi in considerazione. A livello micro, invece, vengono esaminati i modi in cui queste forze più grandi modellano le decisioni e le azioni degli individui e delle famiglie e, più nello specifico, i significati che vengono attribuiti a queste scelte dalle persone stesse.

Nonostante la ricerca antropologica si focalizzi solitamente sul livello micro, all'interno della mia ricerca ho cercato di tenere a mente anche il possibile ruolo degli altri livelli rispetto a ciò che stavo osservando; questo mi ha permesso di acquisire informazioni che hanno portato ad una comprensione maggiore delle interazioni tra i vari ambiti che componevano la vita dei miei interlocutori, aiutandomi così a mantenere uno sguardo che fosse il più ampio possibile. Infatti, entrare in contatto con le percezioni dei miei interlocutori rispetto alle differenze nello stile di vita tra la loro attualità e il loro passato ha permesso di esplorare i significati che essi davano ai cambiamenti che stavano vivendo in prima persona e alle ripercussioni che questi potevano avere nella loro quotidianità. Non sempre ciò che è emerso era categorizzabile in maniera netta e univoca in uno dei tre livelli ma, nonostante questo, poter avere in mente uno schema che permette di inquadrare quanto si sta ascoltando o osservando, mi ha permesso di intravedere meglio quali potessero essere le questioni più legate al contesto e quelle invece legate a dei significati personalmente attribuiti agli eventi da parte delle persone con le quali mi sono trovata ad interagire; questo mi ha consentito di avere anche un modello di riferimento che mi ha permesso di orientarmi anche rispetto alle aree che già avevo indagato e gli ambiti di vita che invece ancora rimanevano inesplorati.

Inoltre è necessario considerare che, nella ricerca sulle migrazioni, in quanto ambito estremamente sfaccettato e poliedrico in virtù della sua predisposizione ad essere politicizzato ed utilizzato come argomento di ricatto dalle diverse fazioni politiche del nostro Paese, i livelli di indagine si intersecano ulteriormente, producendo così la necessità di avere uno sguardo che riesca a superare le ipotesi di correlazione lineare e che sia in grado, invece, di accogliere la complessità (Brettel, 2014). Proprio in questo, risulta particolarmente utile un concetto introdotto da Kurt Lewin (1951) secondo il quale la persona è parte del campo all'interno del quale è inserita; questo risulta essere particolarmente pregnante, poiché permette di considerare ogni persona non come singolo ma come facente parte di una cultura e di una situazione che hanno influenzato la sua modalità di stare al mondo nonché la modalità di interpretazione di

ciò che accade e di interrelazione con le altre persone.

Questi presupposti rimandano ad una visione complessa dell'essere umano: un approccio antropologico e psicologico alle migrazioni, quale si è voluto adottare in questa ricerca, deve necessariamente focalizzarsi sia sull'agency e il personale modo di vivere dell'individuo stesso che sui vari livelli strutturali e contestuali che lo circondano, nonché sulle modalità attraverso le quali queste due dimensioni (-meso e -micro) interagiscono (Vertovec, 2007).

Questa complessità può essere colta adottando un approccio sistemico e quindi assumendo una prospettiva che permette al ricercatore di osservare ciò che lo interessa in funzione dell'interdipendenza delle parti, considerando che qualsiasi interazione umana con il mondo che circonda l'individuo prevede un'organizzazione che è interdipendente rispetto a tutte le condizioni che hanno portato a quella specifica situazione per come si presenta nella sua specificità.

La "teoria dei sistemi" (Von Bertalanffy 1968) definisce i concetti principali quali sistema, organizzazione sociale, causalità circolare, interdipendenza delle parti come portanti della nuova logica di pensiero. Questo approccio nasce dall'esigenza di superare il modello meccanicistico secondo cui ogni individuo compie azioni per effetto di causalità lineari in favore di una lettura delle complessità interazionali (Bateson, 1991).

Questo, applicato alla ricerca antropologica, significa porre l'attenzione a due differenti fonti di informazione: in primo luogo alle interazioni e ai comportamenti che si possono osservare e che fanno quindi parte della comunicazione umana in forma esplicita; in secondo luogo alle relazioni che sottostanno a questi ultimi e che necessariamente devono essere letti attraverso il corollario di significati che l'individuo attribuisce alle azioni che compie e alle interazioni che ha con ciò che lo circonda e all'interno del quale assumono significato le emozioni, le aspettative e gli immaginari dell'individuo. Interazioni e relazioni vanno poi ulteriormente collocate all'interno del contesto più ampio nel quale prendono forma e vengono espresse poiché è anche al variare di questo che possono assumere significati differenti.

Quanto delineato fino ad ora, insieme al contributo fondamentale di autori quali Bateson¹, che hanno posto alcune delle basi fondamentali di quella che è l'attuale sapere antropologico ma anche sistemico, permette di comprendere come sia stato per me possibile avvicinarmi alla ricerca qui presentata facendo riferimento ad alcune considerazioni basilari che ho mutuato dall'approccio sistemico ma che sono perfettamente in linea con il metodo etnografico: l'individuo viene innanzitutto considerato come essere relazionale che è sempre proveniente da un sistema di partenza all'interno del quale si è formato, ma che non necessariamente è lo stesso all'interno del quale è inserito nella sua attualità; le relazioni, i rapporti e le azioni di ogni individuo vengono lette e assumono uno specifico significato in funzione delle relazioni degli individui e del contesto all'interno del quale si manifestano e all'interno del quale vengono osservate; il contesto viene quindi considerato in quanto cornice che conferisce significato a quanto avviene al suo interno e, infine, la cultura diventa altra categoria di analisi che non solo

¹ Gregory Bateson, con la pubblicazione nel 1972 del testo "Verso un'ecologia della Mente" favorisce le basi per lo sviluppo del pensiero sistemico-relazionale che in psicologia permette lo sviluppo di un interesse per le dinamiche inter-relazionali oltre che per quelle intra-psichiche. Di questo, favorisce anche l'antropologia che inizia così ad approfondire lo studio dell'individuo alla luce dei contesti socio-culturali di appartenenza.

è costitutiva e intrinseca all'individuo e al contesto ma che, inoltre, viene continuamente prodotta e modificata da ogni interazione che all'interno del contesto prende vita (Losi & Schellenbaum, 2009). In continuità con quanto riportato, anche il concetto di cultura è da considerarsi una costruzione sociale che viene quindi prodotta, riprodotta e trasformata all'interno delle interazioni sociali che fanno parte della quotidianità o di quelle che costituiscono i rapporti fondamentali di una persona; questo nella sfera pubblica come in quella privata (Krause, 1998). ^[L]_[SEP] Per questo motivo la cultura è un elemento così importante, che consente di avere una chiave di lettura che permette di avere accesso alle dinamiche psicosociali, familiari, storiche, economiche e sociali, essendone al tempo stesso influenzata (Augé et al. 2005).

Come già emerso, la migrazione pone spesso le persone in una situazione di particolare vulnerabilità e rappresenta una frattura profonda nelle reti di significati e di rapporti che fondano la vita individuale, culturale e sociale di ciascuno.

Il concetto di identità, sviluppatosi in maniera così differente nelle diverse culture, può rimandare a costellazioni di significati che per alcune persone possono riguardare l'individuo e la singolarità come invece per altre possono riguardare le relazioni familiari e culturali. In alcuni casi, quindi, il percorso che viene affrontato dalle persone che decidono di intraprendere una migrazione può diventare uno snodo relazionale, una sorta di interfaccia fra mondo interno e mondo esterno che va oltre la nozione di persona intesa come individuo singolo che deve dare conto solamente a se stesso. Tale concetto rimanda all'intreccio tra le dinamiche prettamente individuali e quelle socio-culturali, dal momento che ciò che riguarda il contesto si declina nelle esperienze dei singoli in modo personale e intimo anche in quelle società e in quelle culture che sembrano essere più ancorate ad uno stile di vita basato sul concetto di collettività. Ne deriva così una visione articolata e complessa del rapporto tra individuo, cultura e società.

Partendo dai presupposti qui menzionati, diventa indispensabile sfumare i confini tra mondo interno e mondo esterno, prevedendo che vi sia sempre un'area intermedia, di scambio e di interazione simbolica, di co-costruzione della relazione, che permette di rinegoziare di volta in volta l'identità culturale e sociale; questo diventa particolarmente importante nell'ambito delle migrazioni poiché permette, inoltre, di comprendere anche tutte le apparenti contraddizioni che possono essere messe in campo da chi si trova a doversi confrontare con un passato e un presente che assumono caratteristiche molto differenti tra di loro.

Il modello sistemico riesce in questo senso ad avere uno sguardo che abbraccia la complessità integrando i vari livelli di conoscenza e di pratica, connettendo l'individuo e i suoi sistemi di riferimento in una prospettiva ecologica che permette un incontro reale con gli interlocutori (Romanello, 2021). Infatti la natura umana, essendo intimamente relazionale, non può che essere compresa all'interno di una moltitudine di relazioni "con" e "tra" altre persone, oggetti, situazioni, abitudini e culture (Vinci, 2022).

Nella pratica della ricerca sul campo, questo si concretizza nella necessità di un atteggiamento che sia rispettoso e prudente quanto coraggioso e consapevole del fatto che l'interpretazione di ciò che si osserva deve passare attraverso una relazione con l'Altro e, per essere restituita, necessita di una investigazione etnografica capace di rendere conto tanto delle pratiche con le quali si viene a contatto, quanto delle rappresentazioni socio-culturali che gli stessi attori sociali

hanno di queste (Riccio, 2001).

2. Imprenditorialità migrante: una introduzione

La mia ricerca di dottorato si è sviluppata all'interno dell'ampia cornice offerta dal titolo del progetto "Immaginare l'Europa. Visioni da una prospettiva migrante" che ho deciso di dettagliare prendendo in considerazione il fenomeno dell'imprenditoria migrante a seguito del percorso di collaborazione in azienda durato 6 mesi, previsto dall'inclusione della borsa di dottorato nel progetto del Programma Industria 4.0. Il periodo di lavoro svolto da gennaio a luglio 2020 presso MateraHub, impresa materana che si occupa di progettazione europea orientata principalmente allo sviluppo e alla promozione delle industrie culturali e creative, mi ha permesso di venire a contatto con progetti europei volti a facilitare e sostenere l'integrazione di specifici attori sociali (migranti, in questo caso) e i processi di conoscenza delle risorse presenti sul territorio e delle possibilità che questo offre.

In particolare, mi sono occupata di tutto il processo di sviluppo di Elyme, progetto europeo di educazione imprenditoriale rivolto esclusivamente a persone migranti. Questo mi ha permesso di organizzare e gestire un percorso che ha avuto l'obiettivo di offrire ai partecipanti degli strumenti che potessero facilitare il processo di avvio o di gestione di impresa, dando loro così la possibilità di essere accompagnati nel complesso percorso imprenditoriale da professionisti del settore. Questi ultimi, accompagnando i corsisti lungo tutto il percorso, hanno creato le condizioni necessarie per promuovere le competenze dei partecipanti, cercando di sviluppare contestualmente le loro idee imprenditoriali. La collaborazione con MateraHub è stata quindi un punto di snodo importante attraverso il quale sono entrata in contatto con il mondo dell'imprenditoria migrante e ho avuto accesso ad un punto di osservazione privilegiato rispetto ai processi di ideazione e concretizzazione di un progetto imprenditoriale da parte di una persona che opera in un territorio nel quale non è nata e che quindi ha bisogno di esplorare e di conoscere con maggiore accuratezza.

In questo senso, è importante tener conto del fatto che la forte evoluzione che negli ultimi anni ha avuto il processo migratorio anche in Europa e in Italia, si vede riflessa anche sul mercato del lavoro e sul sistema economico. I sostantivi migrante e imprenditore non vengono associati spesso ma, ad oggi, i migranti che hanno aperto impresa in Italia sono quasi 450.000. Nei diversi contesti in cui ho avuto modo di parlare dell'imprenditoria migrante con persone non esperte di migrazioni, presentandogli la mia ricerca di dottorato o raccontando ciò di cui mi stavo occupando, spesso mi è stato domandato se effettivamente esistessero in Italia migranti che avevano aperto impresa e se il fenomeno fosse di ampio respiro, facendo i miei interlocutori fatica a riconoscere gli evidenti esempi di imprenditoria migrante che sono presenti in maniera significativa in ormai qualsiasi città italiana. Spesso l'immaginario sociale che delle persone migranti si viene a creare nell'opinione pubblica non permette di collocarle all'interno di una categoria lavorativa che nelle culture europee è ritenuta di prestigio. Il fenomeno dell'imprenditoria migrante sta invece prendendo sempre più consistenza ed è in grado di mettere in luce la storia di molte persone migranti che sono riuscite a costruire un legame così stretto con il nuovo territorio di approdo da poter immaginare e poi realizzare la costruzione di

una propria impresa personale.

L'imprenditoria migrante risulta essere ambito privilegiato per l'analisi e la conoscenza di alcune delle dinamiche che si instaurano e si strutturano in maniera differente a seconda delle caratteristiche individuali della persona e quelle del territorio in cui è insediata: a seconda di come queste si intersecano e si influenzano è possibile osservare diversi percorsi di sviluppo di impresa o di azioni che hanno un impatto diretto sul luogo in cui trovano realizzazione (Ambrosini & Erminio, 2011). È importante sottolineare che nel presente studio si considera come criterio fondamentale per poter denominare un individuo imprenditore, la caratteristica dell'aver creato una nuova organizzazione sul territorio, come suggerisce il recente lavoro proposto da Honig (2020).

Tenendo in considerazione questi presupposti, l'intento che ha guidato la ricerca qui presentata è stato quello di superare uno sguardo parziale sul fenomeno andando, invece, verso un approccio che sia comprensivo, olistico e che tenga in considerazione sia gli aspetti strutturali che quelli individuali e particolari della storia di ogni migrante imprenditore.

2.1 Mondo dell'imprenditorialità migrante in Italia

Le imprese migranti sono ad oggi un numero considerevole in Italia ed, inoltre, costituiscono un fenomeno in notevole crescita e costante aumento come sostenuto anche da dati recenti che dimostrano come le persone che hanno alle spalle un background migratorio, anche per motivi di caratteristiche personali, hanno il doppio delle probabilità di diventare imprenditori rispetto ai nativi di un dato Stato (Christensen, 2019).

In Italia, infatti, nel 2019 gli stranieri residenti componevano l'8,8% di tutta la popolazione residente nel Paese; nonostante il mercato del lavoro italiano appaia ancora rigidamente scisso su base etnica, con le occupazioni più rischiose, di fatica, di bassa manovalanza e sottopagate ancora massicciamente riservate agli stranieri, continuano d'altra parte anche ad aumentare le imprese gestite da immigrati, arrivate nel 2019 a circa il 10% di tutte le attività autonome operanti nel Paese (Dossier statistico sull'immigrazione in Italia 2020).

La continua crescita di titolari di attività indipendenti è una delle evoluzioni che più ha caratterizzato l'inserimento occupazionale dei migranti, soprattutto dopo la crisi economica avvenuta nel 2008. Come abbiamo visto, negli ultimi dieci anni, sono state moltissime le imprese gestite da migranti che sono state avviate sia in Italia che in gran parte dei paesi europei. A differenza di quanto rilevato negli andamenti generali, infatti, nel caso dei lavoratori immigrati la crisi economica, e le conseguenti difficoltà occupazionali, si sono tradotte (anche) in una rilevante spinta all'autonomia lavorativa. Questo può apparire come un dato contrastante rispetto a quella che sembra essere la tendenza dell'imprenditoria italiana che, negli ultimi decenni, sembra aver trovato sempre più ostacoli e difficoltà nel conquistarsi uno spazio di riuscita.

È quindi interessante provare a comprendere l'entità e i risvolti di questo contributo, dinamico e crescente, e le sue caratteristiche specifiche: è stato delineato, all'interno di questa ricerca, un quadro di conoscenza e comprensione della realtà migratoria in generale e, più nello specifico, della realtà dell'imprenditoria migrante nelle regioni della Basilicata e della Puglia. L'oggetto della ricerca è stato definito durante il periodo in azienda, durante il quale ho seguito un progetto rivolto proprio ad aspiranti imprenditori di queste due regioni, che mi ha permesso di avere un

primo approccio facilitato con questa realtà, grazie al ruolo di coordinamento che mi era stato affidato all'interno del progetto.

La scelta dell'oggetto di studio è stata supportata anche dalla lettura dei resoconti di varie ricerche che hanno messo in evidenza come, in Italia, sono proprio le regioni del Sud quelle in cui i migranti mostrano i tassi di imprenditorialità più elevati, probabilmente anche a causa delle difficoltà ad essere assunti come dipendenti con posizioni che siano stabili e garantite, con condizioni lavorative consone e che permettano uno stile di vita adeguato alle proprie aspettative.

Questa possibile spiegazione del fenomeno è contemplata anche dagli operatori che lavorano a stretto contatto con la sfera occupazionale del mondo migrante e che conoscono molte delle dinamiche che caratterizzano questo ambito. Una importante interlocutrice della presente ricerca è stata la Dott.ssa Paola Andrisani, conosciuta dapprima online attraverso la presentazione annuale del rapporto sulle migrazioni redatto da Idos durante la quale è intervenuta e al quale annualmente contribuisce, e successivamente in maniera più approfondita attraverso vari incontri che mi ha concesso inizialmente online (in tempi pandemici) e, quando le condizioni lo hanno permesso, anche di persona nella sede del sindacato Federcolf di Matera presso il quale lavora. Paola ha riferito la sua visione della condizione lavorativa dei migranti nel sud Italia che è pervasa, nella sua esperienza, da rapporti lavorativi basati sullo sfruttamento e da condizioni di precariato. Spiega come secondo lei questa situazione derivi da processi riguardanti la gestione del sistema di asilo (Sorgoni, 2011), del sistema di accoglienza (Marchetti, 2014; Tarabusi, 2015) e di regolarizzazione del lavoro che, nel nostro Paese, sono stati creati per regolare il flusso migratorio ma spesso creano una realtà che per i migranti diventa estremamente burocratizzata e difficile da affrontare facendoli spesso vivere in delle condizioni sfavorevoli:

“In Basilicata c'è una forte presenza di migranti irregolari come un po' in tutte le regioni del Sud, e questo da tantissimi anni, dove ci sono meno controlli, più lavoro nero e ci sono sacche di lavoro grigio ecc.. è chiaro che lì si vanno ad infilare tutte le varie sacche di irregolarità. Il numero e l'incidenza degli irregolari è molto alta ma a mio parere è molto nascosta e molto sottostimata. Se ne dá poca contezza e se ne parla molto poco. Questo porta a grande sfruttamento lavorativo sotto vari punti di vista: nel campo agricolo e tanto sfruttamento anche nel lavoro domestico. Questo gioca molto sulla fetta della popolazione irregolare.” (intervista a Paola Andrisani, Matera, 6 febbraio 2021)

È questo il motivo per cui, secondo Paola, nella città di Matera nella quale è nata e nella quale vive e lavora e della quale ha una conoscenza approfondita e duratura nel tempo, nell'ultimo periodo si è potuto vedere un incremento di alcune attività aperte da migranti che avevano il desiderio di rendersi autonomi dal punto di vista lavorativo:

“Nell'arco dell'ultimo anno, anno e mezzo finalmente si sono aperti quei due o tre negozietti diciamo “etnici” di prodotti per la cucina e prodotti per migranti. Perché sono arrivati finalmente i bengalesi, come un po' dovunque, e sono riusciti ad aprire quei due o tre punti dove si è riusciti ad acquistare del cibo per preparare i piatti tipici con sommo gaudio perché

fino a poco tempo fa bisognava andare a Bari con i ragazzi e caricavamo la macchina.” (intervista a Paola Andrisani, Matera, 6 febbraio 2021)

Come fa notare Paola, questo fenomeno è di recente insorgenza a Matera e, in generale, nella regione Basilicata; è secondo lei un valore aggiunto per la città e per il territorio che acquisisce così un sistema di servizi e di possibilità più vario rispetto a come invece è stato per tanti anni. Il suo punto di vista rispecchia sicuramente il pensiero di una persona che lavora a stretto contatto con persone che provengono da altre culture, e che riesce quindi a vedere i risvolti della loro presenza sul territorio in maniera più completa rilevando anche tutti gli ambiti in cui le nuove presenze riescono a generare del cambiamento.

Le numerose aperture di piccole imprese da parte di migranti e il conseguente aumento della varietà delle tipologie di attività imprenditoriali presenti nella città di Matera che ho potuto constatare durante la mia ricerca mi è stata confermata anche da Omar, che fa parte del mondo dell'imprenditoria migrante materana in prima persona. Originario della Siria, partito alla prima occasione che gli si è presentata, dopo aver passato troppo tempo a dover prestare servizio come soldato suo malgrado. Il suo immaginario prima della partenza era rivolto a qualsiasi altra terra che non fosse quella nella quale si trovava in quel momento. Il suo sogno parlava di libertà, di nuove possibilità di poter intraprendere un'attività lavorativa che gli piacesse e alla quale non si sentisse obbligato. Arrivato direttamente in Basilicata, ha lavorato per anni come aiuto cuoco o cuoco in dei ristoranti finché non si è reso conto, una ulteriore volta, che l'immaginario che aveva di se stesso non corrispondeva a ciò che stava facendo. Omar si vedeva come una persona indipendente, che potesse fare qualcosa a livello lavorativo nella quale poter investire tutte le sue risorse, sia economiche che personali. Intrapreso un percorso di affiancamento all'imprenditorialità migrante organizzato dal Sicomoro, una cooperativa sociale di Matera, è riuscito a mettere in campo tutte le sue risorse per aprire un Mini-Market che ora gestisce interamente da solo e che gli regala grande soddisfazione. Omar è conosciuto da molte persone e riesce ad essere realizzato soprattutto dal rapporto interpersonale di grande fiducia che riesce ad instaurare con i suoi clienti. Omar nel suo piccolo negozio riesce a tenere i prodotti più disparati, avendo anche una clientela internazionale. Vende anche tanti prodotti siriani che gli ricordano casa e che con piacere spiega come poter impiegare per cucinare dei piatti dall'autentico sapore siriano. Quando durante un'intervista gli ho chiesto che cosa lo avesse spinto a rischiare aprendo un'attività propria, mi ha raccontato come per lui fosse un'idea chiara fin dal momento in cui si era reso conto che lavorare come dipendente in Italia richiede molte energie che non sempre vengono ricompensate in maniera giusta e che, invece, aprire un negozio suo avrebbe potuto permettergli di lavorare secondo le sue esigenze e, soprattutto, gli avrebbe permesso di mettere a frutto e di sviluppare quelle che sentiva essere le sue competenze e le sue capacità:

“...allora quando sono arrivato mi sono messo in testa che anche se avessi trovato lavoro come dipendente avrei dovuto lavorare così per poco tempo perché non volevo essere dipendente di nessuno, soprattutto perché gli stipendi che pagano non bastano, non ti fanno fare una bella vita.” (intervista a Omar Al Taha, Matera, 27 marzo 2021)

La storia di Omar è un esempio molto chiaro di come l'apertura di una impresa propria da parte di un migrante non sia solamente il risultato di una difficoltà ad accedere al mondo lavorativo come dipendente. Questa testimonianza, infatti, si pone come ulteriore tassello in un quadro teorico che si allontana dalla teoria dello "svantaggio" con la quale per anni si è cercato di spiegare il fenomeno dell'imprenditoria migrante in maniera, però, evidentemente troppo semplicistica: questo modo di spiegare il fenomeno attribuisce infatti importanza al solo elemento dello svantaggio delle persone migranti rispetto al resto della popolazione nell'accesso a condizioni lavorative soddisfacenti (Boyd, 2000).

L'esperienza di Omar e del suo Mini Market fa emergere come la creazione dell'impresa in questione sia derivata dalla congiunzione di due principali dimensioni, come ipotizzato dalla teoria della *mixed embeddedness* (Kloosterman & Rath, 2001): una più legata al contesto e una più legata alle caratteristiche personali dell'imprenditore. Infatti, dalla storia di Omar emerge chiaramente come la nascita dell'impresa sia stata possibile grazie all'ascolto e all'aiuto che è stato fornito in questo caso dalla cooperativa "Il Sicomoro" che ha fornito un affiancamento che gli ha permesso di orientarsi e di capire come muoversi a livello burocratico, ma come siano anche state fondamentali le sue caratteristiche personali, la sua determinazione e la sua elevata *agency* (Brettel & Alstatt, 2007) che gli hanno permesso di perseverare a fronte delle difficoltà che inevitabilmente si presentano nel percorso di avvio d'impresa. Emerge così l'importanza del concetto di *agency* (High, 2010), inteso come capacità degli individui di agire in modo indipendente e fare le proprie libere scelte, in quanto fattore che influisce nei processi messi in atto al fine di dirigere e modificare le proprie traiettorie di vita (Brettel & Alstatt, 2007). Le storie di migrazione, in quanto storie che implicano una decisione che scardina e disorienta rispetto ai punti di riferimento precedentemente consolidati, sono costituite e intrise necessariamente di momenti nei quali la persona migrante deve mettere in campo se stessa e le sue capacità di scelta (Smith, 2006) che spesso si concretizzano nell'atto di varcare il confine (Gupta & Ferguson, 1992); questa condizione esistenziale si rafforza ancor più nel momento in cui una persona sceglie di intraprendere un percorso che porterà all'apertura di una impresa in un Paese che non è quello di origine; nelle storie di vita delle persone incontrate per questa ricerca, infatti, la dimensione dell'*agency* risulta essere fondamentale, emergendo come filo conduttore che intesse però differenti trame, condizionato dalle diverse dinamiche, pragmatiche e concettuali, che si instaurano e si trasformano a seconda dei ruoli che ogni singola persona è chiamata a ricoprire in quanto attore sociale inserito in uno specifico contesto (Talliani & Vacchiano, 2006; Ambrosini & Erminio, 2011).

Proprio riguardo alla situazione contestuale all'interno della quale si vuole aprire una propria attività, ci sono molti fattori di cui è importante tener conto e che possono agevolare oppure ostacolare l'apertura di una impresa. Confrontandomi con Omar e con altri interlocutori della mia ricerca, è emersa l'importanza dei percorsi di formazione che permettano ad una persona straniera di venire a conoscenza e di comprendere gli obblighi e le opportunità che presentano le varie procedure da seguire per l'apertura di una attività propria nello specifico Paese nonché la conoscenza approfondita di tutte le varie possibilità di accedere ad agevolazioni e bandi specifici per avere la possibilità di usufruire di fondi o aiuti per l'avvio di attività imprenditoriali. Questi infatti, spesso sono gli unici canali attraverso i quali è possibile avere

accesso ad un capitale che possa agevolare la prima fase di avvio all'impresa. Infine, una volta che l'impresa è stata avviata, l'apporto più importante da parte del contesto nel quale si è inseriti risulta essere il supporto da parte della comunità, dalle condizioni economiche locali e dalla capacità di integrazione espressa dal territorio, elementi che insieme concorrono a determinare la sostenibilità dell'impresa nel lungo termine (Ambrosini & Ermini, 2011). In questo senso, la situazione in Italia e maggiormente nel Sud Italia, è di una scarsa presenza di bandi e di agevolazioni che aiutino in maniera significativa persone e soprattutto migranti che sono animati da un sogno imprenditoriale. Questo è ciò che viene percepito sia dai migranti direttamente interessati a questo percorso sia dalle persone che lavorano in questo ambito. Uno degli operatori della cooperativa del Sicomoro con il quale ho avuto la possibilità di interfacciarmi e che si occupa anche di accompagnamento ai percorsi imprenditoriali nella zona di Matera sostiene che:

“...la fotografia attuale è abbastanza arida in Basilicata: al momento esiste solo l'intervento di Invitalia sul micro credito quindi finanziamenti a tasso agevolato per l'avvio di attività di impresa, ma per esempio a fondo perduto in questo momento non esiste niente.” (intervista a Eustachio Lapacciana, Matera, 7 ottobre 2021)

La mancanza di un supporto a livello istituzionale è però solo uno degli elementi che rende il panorama dell'imprenditoria migrante e in generale dell'imprenditoria in Italia costituito principalmente da piccole-medio imprese e raramente da imprese che hanno prospettive di alta crescita, ampliamento o scalabilità, come invece succede più spesso nel mondo delle start-up che, come vedremo, necessariamente sono costruite su progetti che inglobano elementi di innovazione che restituiscono al progetto delle prospettive di espansione più elevate. Rispetto a questa situazione ho avuto modo di conoscere il pensiero e il modo di lavorare di Valentina Primo, fondatrice di Startup Without Borders (SWB) che si occupa di accompagnamento dei migranti all'impresa a livello europeo. Valentina è una giovane imprenditrice argentina, trasferitasi in Italia nel 2010; giornalista di professione, ha lavorato a lungo raccogliendo storie di migranti che, in varie parti del mondo hanno deciso di aprire una impresa propria. Ispirata da questi racconti e da queste storie di vita e cogliendo in particolar modo le loro difficoltà, ha deciso di aprire un proprio network, diventato poi nel tempo esso stesso un'impresa che riesce a connettere tutti i migranti imprenditori o aspiranti tali che sono interessati: un canale attraverso il quale possono aiutarsi creando un gruppo di persone che, attraverso eventi e attraverso i canali di comunicazione della community possano contattarsi e comunicare in maniera facilitata riuscendo a supportarsi vicendevolmente. Valentina, vivendo in Italia da molti anni e lavorando a stretto contatto con imprenditori di tutta Europa, conosce molto bene la situazione italiana potendo anche paragonarla con altre situazioni presenti negli Stati europei e nel resto del mondo. Proprio per questo motivo è stata per me un'interlocutrice importante per la ricerca. Dal suo punto di vista, l'imprenditoria migrante in Italia assume nella contemporaneità una forma molto differente dalle altre realtà imprenditoriali presenti in Europa. In una intervista avvenuta telefonicamente per la quale l'avevo contattata tramite mail dopo aver seguito la prima edizione di SWB avvenuta online, mi ha esposto ciò che ha colto attraverso la sua esperienza in questo campo:

...fare impresa in Italia è molto difficile. Infatti la mia impresa non l'ho registrata in Italia ma in Inghilterra dove è possibile svolgere le procedure veramente in una giornata, anche se non ci sei. In Italia è davvero ancora molto difficile, molto burocratico e i costi sono molto alti inizialmente...devi avere un commercialista fin dall'inizio, devi avere una banca, cioè hai obbligatoriamente certi costi fissi già dall'inizio no, anche se hai un'idea e basta... ci sono costi alti per provare a realizzarla. E per fare invece una startup ci vuole questo aspetto di innovazione, di proiezione della tua idea che deve avere possibilità di sviluppo e scalabilità a grandi livelli ed è necessario che abbia a che fare con uno sviluppo anche tecnologico. E' molto difficile che una startup senza utilizzare la tecnologia possa avere un gran successo...rispetto all'elemento dell'innovazione tecnologica l'Italia ha bisogno di creare uno spazio più favorevole, perché quelli che sono veramente talentuosi specialmente nelle tecnologie digitali ecc, vanno via, vanno tutti al nord, in Germania o in Olanda proprio perché lì trovano più accoglienza nel tema dell'ambiente, della tecnologia, dell'innovazione in generale, mentre l'Italia è un po' chiusa su certi aspetti a volte...

(intervista a Valentina Primo, online, 13 marzo 2021)

Le stesse riflessioni sono emerse anche durante l'organizzazione del progetto Elyme, che secondo il Dott. Vitulli - coordinatore del progetto e tutor del mio periodo in azienda - era necessario impostare tenendo conto del fatto che in Italia, prima di poter parlare di aspetti innovativi all'interno del progetto imprenditoriale, è ancora necessaria una educazione agli aspetti burocratici e pratici dell'aprire impresa oltre che un'educazione al comprendere il contesto di apertura. Impostare i corsi di Elyme partendo da queste conoscenze preliminari è stato importante per trasmettere ai partecipanti gli elementi necessari ad un inquadramento più preciso e realistico delle possibilità e allo stesso tempo dei bisogni presenti sul territorio e nella comunità all'interno della quale questi si proponevano di aprire la loro impresa, al fine di poter declinare il proprio progetto imprenditoriale di conseguenza. In una intervista fatta a Vitulli, in quanto interlocutore della mia ricerca, emerge bene la sua visione rispetto alla situazione imprenditoriale italiana e, nello specifico, del sud Italia:

“Allora, secondo me, se tu emigri in un altro Paese e ci stai andando con un minimo di cognizione di causa e di ricerca accade che, se sei un professionista, un medico, un architetto ma anche esperto designer o nelle tecnologie hai sicuramente un'idea chiara dei Paesi in cui esistono degli ecosistemi che gli permettono di avviare un certo tipo di percorso. Cosa accade? Che loro scelgono mete come Belgio, Francia, centro Germania perché sanno che lì c'è l'ecosistema che gli permette di realizzarsi avendo la possibilità di sviluppare una loro impresa o start-up con più facilità, avendo più supporto dal contesto, cosa che in Italia non avviene minimamente...” (intervista a Raffaele Vitulli, Matera, 4 luglio 2021)

Dal lavoro e dalle riflessioni fatte insieme al Dott. Vitulli durante il nostro periodo di collaborazione per la progettazione e la gestione di Elyme, si percepisce quanto egli reputi importante apportare un cambiamento in questo ambito, per poter permettere a più persone di avviare una impresa con facilità. Per questo motivo anche il progetto che congiuntamente abbiamo curato è stato impostato in questo senso, cercando di stimolare i partecipanti a comprendere l'importanza di integrare nella loro idea progettuale anche una componente

innovativa, valutando bene anche l'apporto che potesse avere per il territorio e cercando in questo modo di formare nuovi aspiranti imprenditori che non si fermassero solo alla loro idea di impresa in termini di profitto per se stessi ma ampliando lo sguardo anche sull'utilità della loro impresa, con il fine di poter attrarre anche l'attenzione di persone o investitori che potenzialmente potrebbero essere interessati a supportarli, avvicinandosi così maggiormente al processo di avvio all'impresa che segue il modello europeo che più avanti verrà descritto.

Prendendo in considerazione la mia esperienza sul campo, le imprese aperte da persone migranti con le quali sono entrata maggiormente in contatto hanno tutte portato, ognuna a modo proprio, un elemento innovativo che in qualche modo contribuisce alla crescita e al miglioramento del territorio all'interno del quale sono nate o nell'ambito del quale sono state progettate. Questi elementi costituiscono la chiave di lettura che ho utilizzato per entrare a contatto diretto con le realtà che ho deciso di osservare e comprendere più da vicino.

2.2.1 Elyme, percorso di educazione imprenditoriale per migranti.

Durante la collaborazione con MateraHub ho avuto modo di seguire per intero Elyme, progetto europeo di educazione imprenditoriale rivolto esclusivamente a persone migranti. Il progetto, già precedentemente strutturato e vinto da MateraHub, ha visto l'inizio della sua fase operativa proprio al mio ingresso in azienda per cui mi è stato possibile seguirne interamente la realizzazione in prima persona, essendomi occupata della parte organizzativa e avendone poi coordinato le varie fasi, affiancando la Dott.ssa Claudia Debernardis, dipendente di Matera Hub e già esperta di progettazione europea e con la quale, nel tempo, ho instaurato un rapporto solido che è stato molto utile anche durante la ricerca, grazie alla rete di conoscenze nell'ambito della migrazione che ha coltivato negli anni. Durante il percorso di Elyme ho dovuto apprendere insieme a Claudia una modalità di lavoro nuova e ho dovuto interfacciarmi con dinamiche fino ad allora per me sconosciute; questo processo, anche se faticoso, è stato di importanza fondamentale per la mia ricerca poiché mi ha permesso di entrare in contatto, attraverso un canale privilegiato, con un progetto dedicato ad offrire a persone che hanno alle spalle una migrazione gli strumenti necessari per permettergli di diventare una risorsa per il territorio, dando inoltre agli stessi anche l'occasione e lo spazio di promuovere le loro stesse competenze e sviluppare le loro idee imprenditoriali.

Durante la mia permanenza in azienda ho avuto quindi occasione di entrare in contatto con persone migranti che già si erano affacciate o che avrebbero voluto affacciarsi al mondo dell'imprenditoria e che quindi avevano desiderio di realizzare un progetto lavorativo che le rendesse autonome. Attraverso il progetto Elyme ho potuto osservare da vicino le dinamiche, le regole e i processi che caratterizzano il percorso di ideazione e concretizzazione di un progetto imprenditoriale comprendendo così la complessità che rende quest'ambito di così difficile accesso e diventando allo stesso tempo consapevole dell'importanza e della necessità dei corsi di facilitazione gratuiti e di libero accesso come quello che Elyme si propone di offrire. Queste competenze mi hanno aiutata anche ad orientarmi più facilmente all'interno di ciò che ho potuto poi osservare sul campo, avendo come base la conoscenza delle varie fasi che

necessariamente accompagnano il processo di apertura di un'impresa in Italia e le difficoltà che ne possono conseguire.

Il lavoro svolto per la realizzazione e la messa in atto del progetto ha previsto inoltre varie fasi che hanno riguardato la raccolta e l'organizzazione del materiale, la selezione e i contatti da intraprendere con i formatori e infine il primo contatto e l'accompagnamento nelle varie fasi con i partecipanti del progetto.

L'organizzazione inizialmente pensata ha subito in corso d'opera grandi cambiamenti e vari ritardi dovuti alle conseguenze causate dall'epidemia da Covid-19 che ha caratterizzato la nostra quotidianità a partire dal mese di marzo 2020. La formazione e la realizzazione del progetto sono stati infatti totalmente ripensati e riorganizzati per essere realizzati in modalità online, compatibilmente con le misure di contrasto alla pandemia. Questo ha causato vari ritardi che hanno visto la formazione protrarsi fino ai primi mesi del 2021. Grazie all'interesse della formazione per la mia ricerca e grazie all'ottima collaborazione instaurata con Claudia, co-referente del progetto, ho seguito il percorso fino al suo termine.

Elyme, infatti, mi ha permesso di entrare in contatto con moltissime associazioni e persone che lavorano nel campo della migrazione nella regione Basilicata e nella regione Puglia oltre che con migranti che aspiravano a diventare imprenditori o che già avevano iniziato il percorso per aprire una propria impresa. Organizzando il corso in collaborazione con persone molto esperte e competenti nel campo dell'imprenditoria ho potuto comprendere fin da subito la realtà che caratterizza questo mondo e sono entrata in contatto diretto con migranti interessati a questo percorso potendo così avere accesso a differenti idee di imprenditoria e differenti modalità di approccio ad uno sviluppo della vita lavorativa che risulta essere impegnativo quanto stimolante.

Il percorso Elyme è stato diviso in tre livelli di formazione corrispondenti a tre differenti corsi con il fine di rivolgersi a tre target diversi: persone che ancora avevano bisogno di inquadrare bene l'idea imprenditoriale da sviluppare, persone che già avevano un'idea imprenditoriale e che dovevano intraprendere il percorso per iniziare a realizzarla e, infine, persone che già avevano un'impresa che però avrebbero voluto imparare a gestire meglio o ad implementare. Attraverso le associazioni che si occupano di migrazioni e migranti sul territorio lucano e pugliese, siamo riusciti ad individuare migranti che potevano essere interessati ai percorsi proposti. Il contatto è sempre avvenuto tramite telefono o tramite mail e le adesioni sono state raccolte tramite un modulo online da compilare (Figura 1).

Indica il percorso di ELYME al quale vuoi partecipare: *

PERCORSO A (Pre Start-Up livello 1): ho bisogno di individuare e definire una idea imprenditoriale sostenibile ed efficace. (Date: 20 Maggio, 27 Maggio, 3 Giugno dalle h. 15.00 alle 17.30)

PERCORSO B (Pre Start-Up livello 2): ho già un'idea ma ho bisogno di capire come metterla in pratica. (Date: 10, 17 e 24 giugno dalle h 15.00 alle 17.30). Se hai scelto questo percorso, compila anche i riquadri in basso.

PERCORSO C (Start Up): ho già avviato un'impresa e sento il bisogno di migliorare alcune competenze seguendo i webinar specialistici che organizzerete (Date: mese di luglio 2020).

Se hai deciso di voler partecipare al PERCORSO B, indicaci il settore imprenditoriale nel quale vorresti avviare la tua futura impresa (es: turistico, dell'artigianato, commerciale.. ecc.)

La tua risposta _____

Se hai deciso di voler partecipare al PERCORSO B, forniscici qui una breve ed efficace descrizione della tua idea imprenditoriale.

Figura 1 - modulo online attraverso il quale è stato possibile intercettare i partecipanti ed organizzare la formazione nonostante la situazione pandemica.

Già durante le prime telefonate effettuate per un primo contatto con i migranti potenzialmente interessati durante le quali li informavo sui dettagli del corso oppure li aiutavo a compilare il modulo di iscrizione e cercavo di rispondere ad eventuali dubbi, iniziava ad instaurarsi un rapporto che nel tempo ha continuato poi a consolidarsi.

Spesso l'opportunità che dal corso veniva offerta veniva percepita come una grande fortuna per la quale le persone si dimostravano estremamente riconoscenti. È sicuramente anche per questo motivo che i partecipanti che hanno poi seguito il corso si sono sempre dimostrati estremamente disponibili, creando fin da subito un rapporto di fiducia anche con gli organizzatori e con i formatori del corso.

Per quanto riguarda la scelta dei metodi e dei criteri utilizzati per la impostare il programma della formazione, il gruppo di lavoro di MateraHub aveva deciso di impostare il corso basandosi principalmente sul modello europeo dell'imprenditoria, che definisce l'imprenditorialità come un'attitudine derivante dall'insieme di svariate caratteristiche che una persona può già aver sviluppato o che dovrebbe sviluppare per assicurarsi di avere tutte le capacità necessarie per intraprendere questo percorso lavorativo, o quantomeno per essere consapevole delle risorse sulle quali dover lavorare maggiormente al fine di migliorarle. Queste caratteristiche sono descritte in maniera dettagliata all'interno di un modello chiamato "Entrecomp", quadro di riferimento europeo per le competenze imprenditoriali sviluppato e progettato per orientare le

persone interessate al percorso imprenditoriale rispetto al concetto di imprenditorialità con lo scopo di sostenere e ispirare azioni per migliorare le capacità imprenditoriali. È stato lanciato nel 2016 all'interno della cornice della nuova agenda delle competenze per l'Europa, volta ad una comprensione condivisa delle conoscenze, delle competenze e delle attitudini che costituiscono ciò che significa essere imprenditori - scoprire e agire su opportunità e idee, e trasformarle in valore sociale, culturale o finanziario.

Entrecomp definisce l'imprenditorialità come capacità di cogliere le opportunità e le idee che creano del valore aggiunto, che sia questo sociale, culturale o finanziario. Sono state quindi individuate varie competenze che, secondo questo sistema, sono utili per cominciare un progetto imprenditoriale e che dovrebbero orientare i percorsi di educazione imprenditoriale.

Questo sistema di riferimento non può però essere assunto universalmente in maniera indiscriminata. Come vedremo di seguito, nel fare impresa ci sono delle differenze relative al luogo nel quale questa dovrà svilupparsi. Per questo motivo, durante lo svolgersi della formazione è stato ritenuto opportuno da parte dei formatori riadattare il corso e i contenuti a fronte delle esigenze dei partecipanti che, più che una formazione teorica volta all'introspezione e alla valutazione delle proprie soft skills (termine usato nell'ambito della progettazione europea per indicare le risorse interne e le capacità relazionali di una persona), richiedevano una formazione e dei consigli che riguardassero molto più questioni tecniche e burocratiche che potessero concretamente aiutarli nelle sfide quotidiane e pratiche che stavano affrontando in quel momento del loro percorso imprenditoriale o che prevedevano avrebbero dovuto affrontare in futuro. Le domande che più erano importanti e urgenti per queste persone erano: che requisiti devo avere per poter avere accesso ad un prestito? Qual è la procedura per poter accedere a dei fondi? Quali sono i siti che possono aiutare degli aspiranti imprenditori ad orientarsi all'interno del percorso che vorrebbero intraprendere? Esistono dei bandi appositi che supportino l'apertura di impresa nel sud Italia? Come faccio a capire quale attività potrebbe funzionare meglio nel territorio in cui abito?

È stato grazie al rapporto di fiducia instaurato con i corsisti che, dopo alcune lezioni, mi hanno scritto privatamente chiedendo di poter impostare il corso sulla base di queste loro domande e richieste di chiarimento. Spesso infatti durante la formazione i partecipanti si sono rivolti a me direttamente facendo in modo che assumessi il ruolo di intermediaria tra loro e i formatori. Con lo scopo di rendere il corso il più efficace possibile per chi lo stava seguendo, è stato deciso di riadattare i contenuti secondo le esigenze dei partecipanti e questo ha permesso loro di sentirsi in un ambiente ancora più accogliente e attento alle loro reali esigenze.

È stato anche grazie al rapporto instaurato durante il corso che, con alcune delle persone con le quali sono entrata maggiormente in contatto ho potuto presentarmi non più come organizzatrice del corso ma, ulteriormente, nel mio ruolo di ricercatrice antropologa; in questo modo ho potuto stringere, nel tempo, una relazione etnografica che mi ha permesso di avvicinarmi al mondo dell'imprenditoria migrante attraverso la conoscenza e l'osservazione della loro crescita imprenditoriale.

Una delle persone che ha partecipato alla formazione e che poi è diventato uno dei principali interlocutori della mia ricerca è Subhrendu Bhakta, originario dell'India, dove tutt'ora vive la sua famiglia. Vive a Matera da molti anni e anche lui qui è molto conosciuto. La sua idea d'impresa è quella di creare un ponte commerciale fra India e Italia.

Subhrendu è rimasto bloccato in India a causa della pandemia per quasi un anno. Grazie alla modalità online attraverso la quale è stata svolta la formazione, è stata possibile la partecipazione di persone come lui che, altrimenti, per motivi logistici, non avrebbero potuto usufruirne.

Durante la formazione e, fino al suo ritorno, abbiamo mantenuto contatti telefonici e telematici che hanno fornito la possibilità di instaurare un rapporto etnografico nonostante la distanza, sperimentando così anche nuove modalità di rimanere in contatto (Musu, 2020). Attraverso foto e video mi ha fatto conoscere la sua famiglia e la realtà di Orissa, città nella quale viveva. Subhrendu è riuscito a tornare a Matera nel mese di marzo 2021 e quando ci siamo incontrati di persona per la prima volta, è stato come se ci conoscessimo da tanto tempo.

Subhrendu ha seguito tutto il corso di Elyme e ha seguito altri corsi di introduzione all'imprenditorialità. Da poco ha vinto l'accesso al microcredito e sta seguendo il corso per riuscire a costruire un Business Model Canvas che sia il più accurato possibile per riuscire ad accedere propriamente alle risorse economiche da investire inizialmente per avviare la sua impresa. Nel frattempo continua a lavorare come aiuto cuoco in un ristorante di Matera, cercando sempre di ritagliarsi del tempo per coltivare il suo sogno e per compiere i passi necessari per realizzarlo.

La condizione di Subhrendu è simile a quella di molti altri migranti che cercano di realizzare il loro sogno imprenditoriale.

Attraverso Elyme, ho infatti avuto modo di entrare in contatto con Buba Kantech, signore del Ghana che vive a Bari da quando è arrivato in Italia nel 2015. Sarto di professione, fa momentaneamente il gommista in una azienda italiana nella quale racconta di trovarsi molto bene, anche se svolge un lavoro molto pesante dal punto di vista delle mansioni e degli orari. Vorrebbe infatti rendersi indipendente aprendo una sartoria e tornando quindi a fare il lavoro per il quale si sente portato. Ha vinto per due volte consecutive il bando PIN della regione Puglia che permette di ricevere dei finanziamenti a qualunque giovane minore di 35 anni che presenti un progetto finanziario valido per l'apertura di una impresa sul territorio.

Buba si è iscritto alla formazione di Elyme con l'intento di potersi rivolgere ad un esperto che lo potesse aiutare a comprendere i vari passaggi burocratici necessari per poter usufruire dei finanziamenti ai quali aveva avuto accesso e che già una volta aveva perso non essendo riuscito ad adempiere a tutti gli obblighi formali che gli venivano richiesti.

Questa ulteriore sfida è ancora più difficile da affrontare per chi, non conoscendo a fondo e in maniera dettagliata il territorio, deve imparare a conoscere le dinamiche che necessariamente regolano questo tipo di passaggi burocratici. Come precedentemente scritto, il rapporto etnografico instaurato con Buba mi ha permesso di capire e seguire da vicino tutte le difficoltà che possono essere incontrate da una persona che non è nata nel territorio italiano nell'apertura di una propria impresa. Inoltre mi ha permesso anche di intercettare quelle che sono le risorse e le modalità impiegate per la risoluzione di questi problemi.

La formazione era però rivolta anche a chi, con un'impresa già avviata, ha bisogno di supporto per gestirla in maniera più efficiente o semplicemente per migliorarla. All'interno del gruppo formato da migranti imprenditori già avviati ho conosciuto Papa Llatyr Faye, originario di Dakar e fondatore di Casa Sankarà, una cooperativa che da diversi anni si occupa di accoglienza dei migranti e che ha in gestione alcuni ettari di terra della Regione Puglia che le hanno

permesso di crescere molto nell'ambito delle attività agricole e nella produzione di prodotti alimentari, come la salsa di pomodoro R(i)accolto, uscita sul mercato per la prima volta nel 2020. Da quando ha iniziato a offrire anche lavoro ad alcune delle persone che vi risiedono, riuscendo a impiegarle lavorativamente nei campi che, attraverso dei bandi, è riuscito a farsi affidare dalla Regione Puglia, è diventata a tutti gli effetti una impresa nascente, che si inserisce fra le imprese di tipo sociale. Papa è riuscito a sviluppare una vera e propria azienda agricola all'interno della quale il prodotto raccolto viene lavorato da alcune cooperative che sono entrate in accordo con Casa Sankara che provvedono alla produzione del prodotto finito.

Attraverso la produzione derivante dai terreni che hanno in affidamento, si può quindi costruire una nuova progettualità che prevede un ingrandimento delle proprietà, continuando a produrre per diventare sempre più indipendenti dai finanziamenti della Regione (che sono stati nella fase di nascita dell'impresa comunque il principale sostentamento del progetto), per poter acquistare i propri mezzi e i propri macchinari e per poter dare lavoro a tutte le persone che abitano a Casa Sankarà. L'avvio di questi processi che rendono l'impresa sempre più autonoma rispetto agli aiuti istituzionali, è un fattore che ha influenza diretta sul territorio, contribuendo a creare una realtà che diventa nel tempo sempre più indipendente e, di conseguenza, che è in grado di avere un potere d'azione sull'ambiente nel quale è inserita.

Attraverso Elyme, infine, ho conosciuto anche Ana Estrela, contatto coltivato da MateraHub già da molto tempo. Radicata a Bari e di origine sudamericana ha ideato, progettato e poi realizzato, anche grazie ai bandi della Regione Puglia ai quali ha partecipato, il progetto di un Bistrot Multietnico che si situa in posizione adiacente alla chiesa del SS. Redentore nel quartiere Libertà. Il Bistrot offre cene multietniche con un menù che varia di giorno in giorno e dipende sempre dalla nazionalità del cuoco o della cuoca che sta in cucina nella specifica giornata. In questo modo Ana è riuscita ad avviare un programma di tirocini per persone straniere che vogliono fare esperienza nel mondo della ristorazione per acquisire maggiore esperienza che gli permetta di avere in futuro un accesso un pò più facilitato nel mondo lavorativo. Il Bistrot è così un'impresa che può essere collocata tra quelle di tipo sociale ed è gestita interamente da lei, che continua a portarla avanti considerando quel luogo come casa sua. Andare a mangiare al Bistrot è un'esperienza in cui si può sperimentare una calorosa accoglienza e durante la quale si viene proiettati in mondi lontani attraverso i profumi, la musica e il sapore del cibo.

Inoltre, Ana cerca di essere un punto di riferimento per le persone che abitano il quartiere, mettendo a disposizione lo spazio per le persone che potrebbero averne bisogno e che hanno delle idee creative per usarlo. Avendo un'impresa già avviata e avendo già affrontato numerose sfide nella sua vita, Ana è stata inserita nel percorso Elyme come ospite e come esperta, non come partecipante: ha tenuto infatti una masterclass per il gruppo di imprenditori migranti che già avevano un'impresa avviata e che avevano quindi bisogno di informazioni riguardanti possibili miglioramenti rispetto alla gestione della stessa, come nel caso di Papa e Casa Sankarà. Tutti i partecipanti al corso Elyme erano stati contattati nel mese di marzo 2020 e la partecipazione era concessa a chiunque avesse dimostrato interesse inviando i propri dati di riconoscimento (come nome, cognome, email, numero di telefono) e alcune informazioni sulla propria idea imprenditoriale; questo ha permesso ai formatori di conoscere i profili dei partecipanti per poter impostare al meglio le lezioni da svolgere e comprendere come formare i vari gruppi. Tutta la formazione è avvenuta attraverso la piattaforma GoToMeeting che già

due anni fa dava la possibilità di dividere i partecipanti alla riunione in diverse stanze, per facilitare i lavori di gruppo da fare in sottogruppi più piccoli, dando anche poi la possibilità di tornare a confrontarsi con facilità: tornando alla stanza principale il gruppo intero poteva nuovamente incontrarsi per un confronto allargato. L'utilizzo delle funzioni che caratterizzavano l'ambiente virtuale che era stato scelto dai formatori ha permesso lo svilupparsi di interazioni ricche di scambi e di dialoghi che, in un momento di disorientamento come quello che si stava vivendo, hanno creato anche un canale che ha permesso alle persone di instaurare dei legami che sono stati significativi anche nei mesi a venire.

Questo è stato sottolineato da alcuni dei partecipanti che, a seguito della formazione hanno riferito di aver trovato nel corso, oltre ad informazioni utili, anche un nuovo modo per poter comunicare e uno spazio di dialogo che in quel momento storico era venuto a mancare.

Tutti i partecipanti sono stati collegati con le webcam attivate in modo da poter iniziare immediatamente con le presentazioni e facilitando il confronto attivo tra le persone e incentivando la formazione di uno spirito di gruppo, particolarmente importante in un momento in cui la partecipazione attiva ad una formazione online veniva sperimentata in quel momento per la prima volta. Le attività di tutti i gruppi formati sono cominciate inizialmente con la presentazione del formatore, Raffaele Vitulli, seguito dai vari partecipanti, che hanno raccontato alcune cose che ritenevano essere rappresentative di se stessi e del proprio paese di origine.

È stato interessante notare come già attraverso un'attività così semplice sono potute emergere le diversità e le particolarità dei vari partecipanti che mi hanno permesso di iniziare ad approfondire la loro conoscenza. La prima cosa che Subhrendu, migrante e aspirante imprenditore che sta progettando l'apertura dell'azienda Holy Earth, mi disse per presentarsi la prima volta che ci siamo incontrati, è stata estremamente significativa per comprendere il suo modo di pensare, la sua visione del mondo e la motivazione che lo portava a voler diventare un imprenditore:

“Buongiorno, io sono Subhrendu e vengo dall'India. Lì sono nato e sono cresciuto ed è il posto dove ho iniziato a studiare. Purtroppo ho dovuto lasciare la scuola per forza perché la mia famiglia non era più nelle condizioni di potermi far studiare. Da quel momento, anche in India ho cercato di studiare da solo, sempre, per continuare a crescere anche nella conoscenza. La mia voglia di realizzarmi è sempre stata grande ma non era possibile in uno stato ladro e mafioso che non permette alle persone di fare ciò che vogliono. Quindi quello che io ho fatto fino adesso ho cercato di realizzarlo con onestà. Per questo motivo per me è importante seguire le leggi dell'umano e della natura che la mia cultura mi ha insegnato, lavorando però in un Paese come l'Italia che lascia più libertà di essere se stessi. Ecco perché sono qui, per realizzarmi con onestà come mi hanno sempre insegnato a fare”. (presentazione di Subhrendu Bhakta, online, 17 marzo 2020)

Mentre pronunciava queste parole Subhrendu faceva trasparire una grande emozione, segno di quanto fosse importante quel momento per lui: aveva la voce tremante e si fermava spesso per bere del chai, the indiano, contenuto in un bicchiere di rame decorato d'oro che in quel momento, teneva vicino a sé come porta fortuna e come elemento di buon auspicio. In seguito

mi ha infatti riferito come l'inizio del corso Elyme rappresentasse per lui simbolicamente l'inizio del percorso di realizzazione professionale ed era per lui quindi un momento estremamente importante in cui voleva dimostrare, per primo a se stesso, di essere capace di affrontare una strada che in quel momento gli sembrava molto ardua.

Nel primo gruppo, formato dalle persone che avrebbero desiderato rendersi autonome lavorativamente senza però avere ancora un'idea imprenditoriale definita, è stato fatto un lavoro approfondito finalizzato ad una migliore conoscenza di sé e delle proprie predisposizioni. Questo ha creato la consapevolezza necessaria, utile come base per poter immaginare un progetto di impresa attraverso il quale non solo potersi esprimere ma anche mettere a disposizione le proprie risorse.

Il secondo gruppo era formato invece da persone con un'idea imprenditoriale già ben definita che aveva però bisogno di essere concretizzata attraverso la visualizzazione del percorso da intraprendere. Inizialmente il formatore ha esposto i concetti base dell'essere imprenditore, importanti per fare impresa, presentando ai partecipanti lo strumento del "Creative Project Canva" che è stato ideato da MateraHub per renderne più facile ed intuitivo l'uso dello strumento originale, il "Business Model Canva". Questo è un modello di gestione strategica utilizzato per sviluppare nuovi modelli di business. Offre uno schema visivo con spazi disegnati appostamente per essere compilati da chi ha necessità di ordinare e comprendere gli elementi fondamentali che descrivono la proposta di valore della propria idea imprenditoriale, aiutando l'aspirante imprenditore ad allineare le risorse che già possiede e che già caratterizzano il suo progetto e quelle che invece ancora avrebbe bisogno di sviluppare. Il Creative Project Canva è stato ideato per rendere questo processo più intuitivo ed è accessibile al sito Creativeprojectcanva.com.

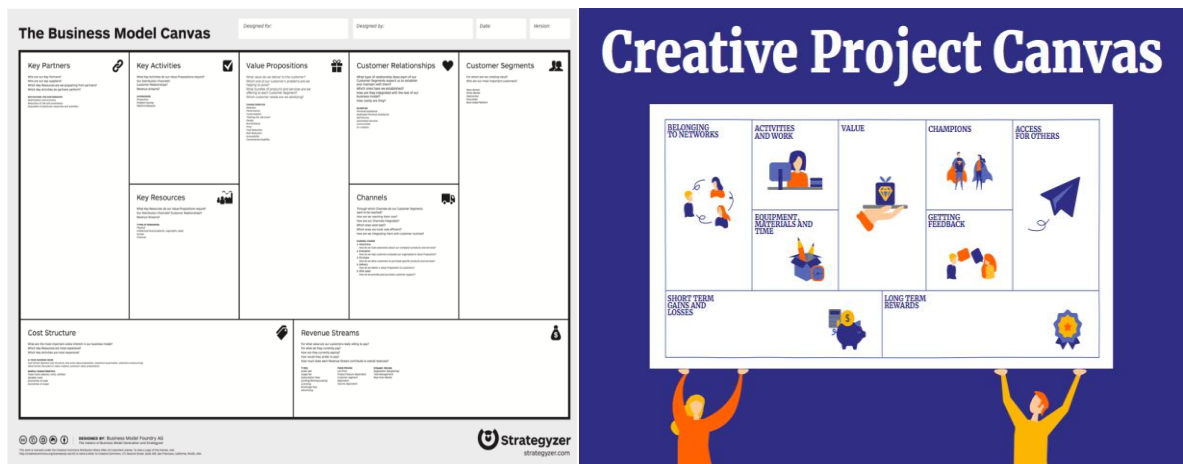


Figura 2 - A sinistra il Business Model Canva nel suo formato classico; a destra il Creative Project Canva ideato da MateraHub.

Per far comprendere le potenzialità e l'uso di questo strumento è stata fornita dal formatore una spiegazione tecnica rispetto a come è necessario compilare il Creative Project Canva (CPC) in modo da creare un progetto fondato su solide basi, che faciliti l'aspirante imprenditore ad essere

consapevole dei limiti e delle risorse in maniera molto accurata per facilitarne l'effettiva realizzazione.

Questo è stato il momento in cui i partecipanti hanno riscontrato maggiore difficoltà, trovando il compito impegnativo e di difficile attuazione. È emersa spesso la paura di non farcela e di bloccarsi davanti ad un compito che avrebbe dovuto definire la loro capacità di produrre un progetto imprenditoriale che potesse funzionare nelle sue varie parti.

È stato grazie al confronto tra i partecipanti e grazie agli interventi dei formatori che ogni partecipante è riuscito infine a compilare il proprio CPC strutturando una proposta di impresa che fosse ben ponderata in tutte le varie parti; il riuscire in questo compito è stato un passo molto importante e significativo per alcuni partecipanti.

In particolare mi ha colpita il percorso fatto all'interno di Elyme da Julian Pelivani, ragazzo albanese che si era iscritto al corso senza avere un'idea definita rispetto al suo progetto imprenditoriale. Si era presentato molto insicuro di sé e dubbioso persino del fatto che quel corso fosse adatto a lui, considerandosi una persona con attitudine imprenditoriale ma senza risorse o capacità da mettere a frutto. Attraverso gli scambi avuti con gli altri corsisti e grazie anche ai consigli dei formatori che lo hanno aiutato a riconoscere le sue competenze, è riuscito a sviluppare un progetto imprenditoriale incentrato sull'idea di un orto sociale che, infine, è riuscito ad avviare anche grazie alle competenze di orticoltura apprese dal suo nonno che di mestiere faceva il contadino. A distanza di un anno Julian mi ha contattata privatamente attraverso una nota vocale per trasmettermi questa comunicazione:

“Ciao Francesca, volevo ringraziare tantissimo te e i ragazzi di Elyme perché ho iniziato e mi sono buttato su questo progetto e sta andando alla grande. Ieri abbiamo piantato 300 piante di pomodori, 100 piante di melanzane, 100 di zucchine, 300 di cipolle e poi ho piantato 8 kg di fagioli, il mais e sta venendo tutto bene. Grazie alla vendita diretta sono riuscito anche a ricavare i soldi per creare un impianto a goccia e sto procedendo con la pacciamatura. Prossimo anno pensiamo di prendere un altro ettaro di terra. La cosa più bella è che abbiamo anche le api e le arnie e sto studiando per riuscire a fare il miele. Sto continuando anche a studiare tutto il materiale del corso e spero di migliorare sempre di più. Sono contentissimo e volevo farvi sapere questa cosa. A presto.” (messaggio inviato da Julian Pelivani, 7 ottobre 2020)

Attraverso questo tipo di riscontri è stato per me possibile capire quanto i contenuti passati attraverso Elyme potessero essere utili per dare spazio ad altre possibili traiettorie di vita e quanto le informazioni che sono state trasmesse fossero state difficili da reperire in altra maniera.

Inoltre, la fase di condivisione ed esposizione del proprio progetto imprenditoriale a tutto il gruppo di partecipanti ha generato un interessante momento di discussione e confronto tra di loro che è stato sempre mediato dal formatore.

Questa attività ha permesso di analizzare insieme tutte le criticità di ogni tipologia di impresa, in modo che ciascuna di esse potesse imparare qualcosa dall'altra. Il clima di condivisione che era venuto a crearsi, ha portato tutti i corsisti ad essere motivati a partecipare attivamente contribuendo ad aiutare gli altri attraverso consigli e suggerimenti reciproci per idee e ricerche che potessero essere di ispirazione anche per gli altri partecipanti al corso.

Le attività pensate durante la formazione sono state proposte attraverso l'utilizzo di piattaforme e di siti che hanno permesso alle persone di interagire in maniera dinamica anche se collegate tra di loro da remoto e attraverso una piattaforma. Spesso è stata infatti utilizzata l'applicazione "Mentimeter" che, tra le varie opzioni, permette da parte del formatore di porre delle domande alle quali ogni partecipante può fornire delle risposte dal proprio telefono attraverso l'accesso con uno specifico codice. La piattaforma è in grado di creare svariate grafiche che restituiscano in maniera visivamente significativa i vari contributi dei partecipanti. Questo ha permesso, in tempi pandemici, di lavorare in gruppo in maniera creativa riuscendo a far partecipare attivamente le persone e rendendo le attività più coinvolgenti.

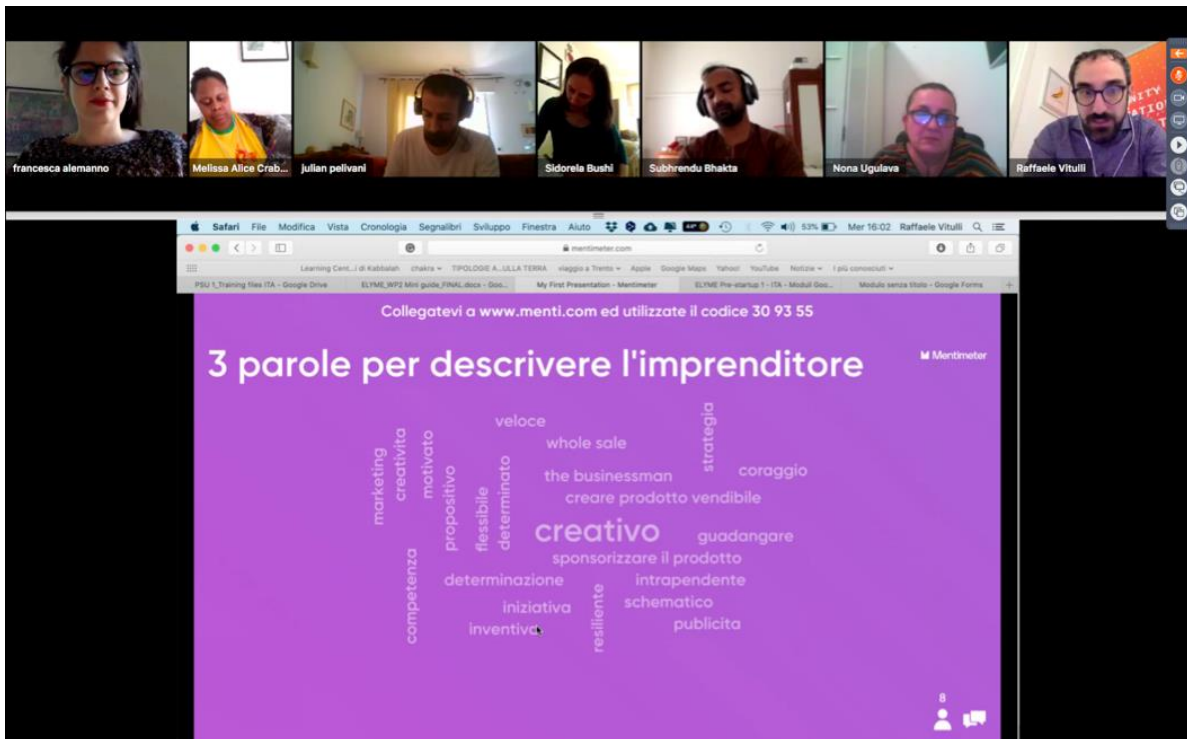


Figura 3 - grafico prodotto dall'applicazione Mentimeter attraverso le risposte date dai partecipanti alla richiesta di identificare 3 parole che per ognuno di loro rappresentassero "l'essere imprenditore"

Il terzo gruppo di partecipanti ad Elyme, formato da migranti che già avevano realizzato il loro progetto imprenditoriale, è stato condotto in maniera più libera cercando di creare un clima di confronto che permettesse ai partecipanti di sostenersi vicendevolmente scambiandosi le proprie esperienze di imprese già avviate e senza un formatore che trasmettesse delle nozioni in merito. Il dialogo e il confronto sono stati incentivati da ospiti e masterclass come quella tenuta da Ana Estrela che, attraverso la loro esperienza, hanno potuto aiutare i partecipanti al corso.

Il confronto in tutti e tre i corsi ha generato ampi momenti di dialogo e discussione tra i partecipanti, creando così un gruppo molto attivo e partecipativo che, alla conclusione della formazione, ha dato vita ad un gruppo WhatsApp che ad oggi è ancora attivo e all'interno del quale i partecipanti si scambiano informazioni o chiedono consigli supportandosi vicendevolmente riguardo alle questioni della loro impresa. La formazione di una rete di

supporto tra gli aspiranti imprenditori che hanno partecipato al corso è stato uno dei risultati più importanti di questo progetto.

Attraverso Elyme è stato anche dato l'avvio alla progettazione e allo sviluppo di una piattaforma chiamata M.E.Hub (Migrant Entrepreneurs Hub), implementata da Applica Software Guru (azienda materana), della quale ho seguito, insieme al Dott. Vitulli, la progettazione e la realizzazione. E' stata un'esperienza che mi ha permesso di ragionare sui bisogni dei migranti che cercano di creare un'impresa nel nostro Paese e ne è risultata una piattaforma che darà spazio di incontro tra migranti che stanno costruendo la loro idea imprenditoriale, migranti che sono già più avanti nel loro percorso e che hanno il desiderio di mettere a disposizione la loro esperienza e infine, stakeholders e altre aziende che hanno interesse ad entrare in contatto con il mondo dell'imprenditoria migrante.

Ad oggi la piattaforma è ancora in versione beta, quindi non utilizzabile in maniera attiva, ma sarà a breve a disposizione di chiunque voglia usufruirne. Al suo interno sarà anche possibile accedere ad un test gratuito che aiuta a valutare le proprie capacità imprenditoriali (secondo lo schema proposto da EntreComp) e di accedere a dei contenuti formativi che aiutino a sviluppare le capacità nelle quali ognuno risulta più carente e che verranno appositamente creati e messi a disposizione dal gruppo di MateraHub.



Figura 4 - Schermata della Homepage del sito ME-Hub.

2.2 Mondo dell'imprenditorialità in Europa: Start-up, ecosistemi e innovazione

Come già emerso da qualche confronto fatto con il sistema italiano, il mondo dell'imprenditorialità migrante in Europa si differenzia da quello italiano in alcune dinamiche che lo caratterizzano. Durante la mia ricerca sul campo non ho avuto modo di creare un rapporto etnografico con imprenditori che hanno aperto impresa in Paesi diversi dall'Italia ma sono riuscita ad interfacciarmi con chi lavora a contatto con queste persone. Le informazioni che

sono emerse mi hanno permesso di fare dei confronti che, anche se indiretti, mi sono stati utili a comprendere meglio il mondo dell'imprenditoria migrante in Italia e le difficoltà che questo ambito lavorativo porta con sé. Come già accennato, una delle mie interlocutrici di riferimento per questo tema è stata Valentina Primo, in quanto esperta di Start Up aperte in Europa da persone migranti. L'impresa da lei creata, infatti, si chiama "Startup Without Borders" (SWB) che è ad oggi una delle più grandi reti di imprenditori migranti che si sviluppa sia attraverso una piattaforma online, che attraverso un Summit che dal 2017 viene organizzato tutti gli anni. SWB si racconta principalmente attraverso un profilo Instagram che ad oggi ha 10,7 mila follower; Valentina ha iniziato la sua carriera lavorando come giornalista e raccogliendo per un progetto storie di migranti imprenditori che voleva inizialmente raccontare attraverso un blog. Ha successivamente avuto l'intuizione di creare un evento che potesse connettere tutte queste persone:

“allora ho iniziato con un semplice excel di organizzazioni che supportavano le persone che volevano diventare imprenditori... io quello che cercavo erano le storie di vita che servivano per il mio lavoro di giornalista... però facendo questo excel ho trovato tantissimi incubatori e acceleratori, tutti programmi esistenti e quindi ho detto: “aspetta un secondo, qui c'è un ecosistema che però non ha frontiere. Cioè un ecosistema di imprenditori migranti, loro non si parlano spesso tra di loro, però ci sono un sacco di opportunità per imprenditori migranti in Europa, in Australia, in Medio-Oriente... Perché non facciamo un qualcosa di più grande?” Quindi prima è nata come un'idea di chat-bot che poteva offrire la possibilità di condividere diverse opportunità agli imprenditori migranti. Poi invece ho creato il primo evento e solo lì ho capito l'importanza dell'incontro fisico e l'importanza del networking anche per loro, come lo era stato importante per me, anche per loro.”

(Intervista a Valentina Primo, online, 13 marzo 2021)

Attraverso questa strutturazione di SWB, Valentina è riuscita ad entrare in contatto con moltissimi imprenditori migranti e a conoscere molto bene le differenti forme che questo ambito lavorativo assume in diversi Paesi, le difficoltà e le sfide che si devono affrontare nell'intraprendere questo percorso e le soddisfazioni che possono essere raggiunte.

Attraverso le conversazioni avute online con Valentina e attraverso la partecipazione virtuale al Summit SWB che si è tenuto online nel 2020 ho potuto esplorare il mondo delle start-up.

Solitamente, una start-up riesce a prendere forma e ad essere avviata quando è inserita all'interno di un cosiddetto “ecosistema” che è composto da imprenditori, possibili investitori interessati al progetto, incubatori e acceleratori che supportano le imprese.

All'interno degli eventi come il Summit al quale ho partecipato, che rappresenta a tutti gli effetti un acceleratore (programmi, che includono un affiancamento o una formazione da parte di esperti e che culminano in un evento di presentazione pubblica o in una giornata dimostrativa dei progetti imprenditoriali che sono stati creati) viene semplicemente riprodotto l'ecosistema all'interno del quale tutti questi interlocutori possono interagire tra di loro all'interno di quella cornice che Valentina stessa commenta: “E' una situazione molto bella perché ognuno gioca un ruolo e c'è un'energia e c'è un ambiente di collaborazione incredibile.”

Il clima collaborativo si percepisce effettivamente, essendo il Summit un ambiente in cui ogni potenziale imprenditore che si presenta e presenta la sua idea nella speranza che venga finanziata o che venga presa in considerazione in un programma di incubazione che possa contribuire a realizzarla e farla crescere, viene ascoltato indipendentemente dalla sua provenienza, dalla sua età e da qualsiasi sua ulteriore caratteristica personale che non riguardi direttamente il suo progetto imprenditoriale. Il clima è molto collaborativo e, anche quando l'idea non viene presa in considerazione in termini finanziari, le persone preposte alla valutazione della stessa cercano sempre di dare il proprio parere e di dare i propri consigli affinché l'idea imprenditoriale possa crescere o perfezionarsi. Anche chi ci lavora e ha la responsabilità della gestione continua a percepire il Summit come un ambiente sano e stimolante; Valentina ne parla dicendo: “..La bellezza è che è molto democratico. Io mi sono innamorata di questo mondo perché lo vedo come se fosse la democratizzazione del capitale.” Personalmente, in quanto ricercatrice, partecipare al Summit mi ha permesso di comprendere le dinamiche che animano il mondo delle start-up e delle principali vie di ingresso nel mondo dell'imprenditoria ad oggi nella maggior parte degli Stati europei. L'evento, avvenuto nel mese di novembre 2020 era interamente online e a pagamento per chiunque volesse partecipare, sia come semplice spettatore come me, chi come aspirante imprenditore o chi come investitore. Il programma era elaborato in modo da dare spazio sia a migranti imprenditori che già avevano avviato la loro start-up e che, come ospiti, erano invitati a raccontare la propria storia come messaggio ispirazionale. Alcuni momenti della giornata sono stati dedicati agli investitori che hanno potuto parlare delle tipologie di start-up nelle quali avrebbero voluto investire il loro capitale. Altri momenti erano invece dedicati agli aspiranti imprenditori che avevano dello spazio a disposizione per presentare la propria idea di Start-up. La presentazione deve seguire uno schema preciso ed essere molto dettagliata perché è in base a precisi parametri che può essere deciso da parte di un investitore in quale progetto investire.

La presentazione degli aspiranti imprenditori viene in questi ambienti solitamente fatta con una tecnica chiamata “elevator pitch” che è un tipo di discorso e una forma di comunicazione con cui ci si presenta, per motivi professionali, ad un'altra persona o organizzazione.

Il nome deriva proprio dal fatto che la presentazione deve avere una struttura e una determinata durata adeguate al discorso che un imprenditore farebbe ad un investitore se si trovasse per caso con lui in ascensore. L'imprenditore, quindi, si troverebbe costretto a descrivere se stesso e la propria attività sinteticamente, chiaramente ed efficacemente per convincere l'investitore ad investire su di lui, ma nei limiti di tempo imposti dalla corsa dell'ascensore (la letteratura specialistica al riguardo fissa tale limite a 5 minuti).

Le parti in cui generalmente si articola un elevator pitch sono: una introduzione, legata al problema di cui si propone la soluzione attraverso la propria idea imprenditoriale che per essere presa in considerazione deve necessariamente contenere un elemento di innovatività; un corpo della comunicazione in cui si spiegano in maniera dettagliata l'obiettivo del proprio progetto, le modalità con cui si vuole realizzare la propria idea, lo stadio di sviluppo della stessa, i vantaggi competitivi, la scalabilità in termini economici e di crescita dell'impresa, l'impatto sociale che potrebbe avere o il grado di innovazione tecnologica che può apportare e, infine, i mezzi di cui si ha ancora bisogno per realizzarla; una conclusione, in cui esporre i concetti

chiave che si vuole imprimere nella mente del proprio interlocutore e si formula la propria richiesta.

Durante l'evento di Startup Without Borders, gli aspiranti imprenditori hanno potuto presentare il loro progetto in questa formula avendo quindi l'opportunità di far conoscere la propria idea ad un pubblico di persone potenzialmente interessate; gli investitori hanno invece la possibilità di avere una panoramica su vari progetti per poter poi decidere se e quale voler approfondire. Potrebbe sembrare paradossale ma il contatto tra le persone che partecipano al Summit è stato reso ancora più semplice e immediato da quando, conseguentemente alla pandemia da Covid-19, è stato organizzato in modalità online. Ogni partecipante aveva accesso alla piattaforma dove aveva un proprio spazio personale per la chat attraverso la quale poteva contattare o essere contattato da qualsiasi altro partecipante al Summit. Inoltre la modalità online ha reso possibile la partecipazione anche alle persone che, vivendo in contesti dai quali gli spostamenti sono più complessi, avrebbero avuto altrimenti molta più difficoltà o impossibilità a partecipare; in questo senso il Summit online è stato ancora più inclusivo rispetto alle edizioni svoltesi in presenza e si è reso ancora più accessibile dando questa opportunità a chiunque volesse coglierla, rendendo l'evento di portata mondiale a tutti gli effetti.

Questa stessa modalità è stata impiegata ad un altro evento che ho avuto modo di seguire online organizzato da MyGrants, piattaforma che si identifica come la più utilizzata da parte di migranti e rifugiati al fine di creare una comunità virtuale di supporto per le questioni relative all'ingresso nel mondo lavorativo e nel mondo dell'imprenditorialità. Mygrants, dall'essere una piattaforma interattiva, diventa uno spazio virtuale (Goralska, 2020) dedicato a tutte le persone, nello specifico migranti, che hanno il sogno di realizzarsi professionalmente e mettere a frutto i propri talenti. Mygrants ha sede in Italia e interagisce con migranti che provengono da tutto il mondo. Il presupposto sul quale il progetto si fonda è che i talenti sono distribuiti equamente in tutto il mondo ma non così le opportunità. L'obiettivo è quindi quello di facilitare la connessione tra migranti e enti o persone che li possano aiutare nella loro realizzazione per fare in modo che anche le opportunità vengano distribuite in maniera più equa. Entrare nel mondo dell'imprenditoria attraverso questo canale, implica la necessità di avere le idee molto chiare rispetto al proprio progetto, alle sue risorse e ai suoi limiti e una marcata consapevolezza di sé e del contesto in cui si vive, conoscendone le necessità e le possibilità di evoluzione all'interno di quel territorio. L'evento di Mygrants viene organizzato annualmente il 18 dicembre, in corrispondenza della giornata internazionale del migrante e nel 2020, per la sua quarta edizione, è stata organizzata online. Preceduti da una formazione sulla situazione imprenditoriale in Italia, gli aspiranti imprenditori che hanno partecipato all'evento hanno avuto l'occasione di presentare il proprio progetto con la tecnica dell'elevator pitch e con il supporto di una presentazione PowerPoint creata da loro, ascoltato da vari "investors" e "advisors" che infine hanno commentato le loro idee progettuali proponendo ad alcuni anche una collaborazione e restituendo comunque sempre un parere e dei consigli per dei possibili miglioramenti.

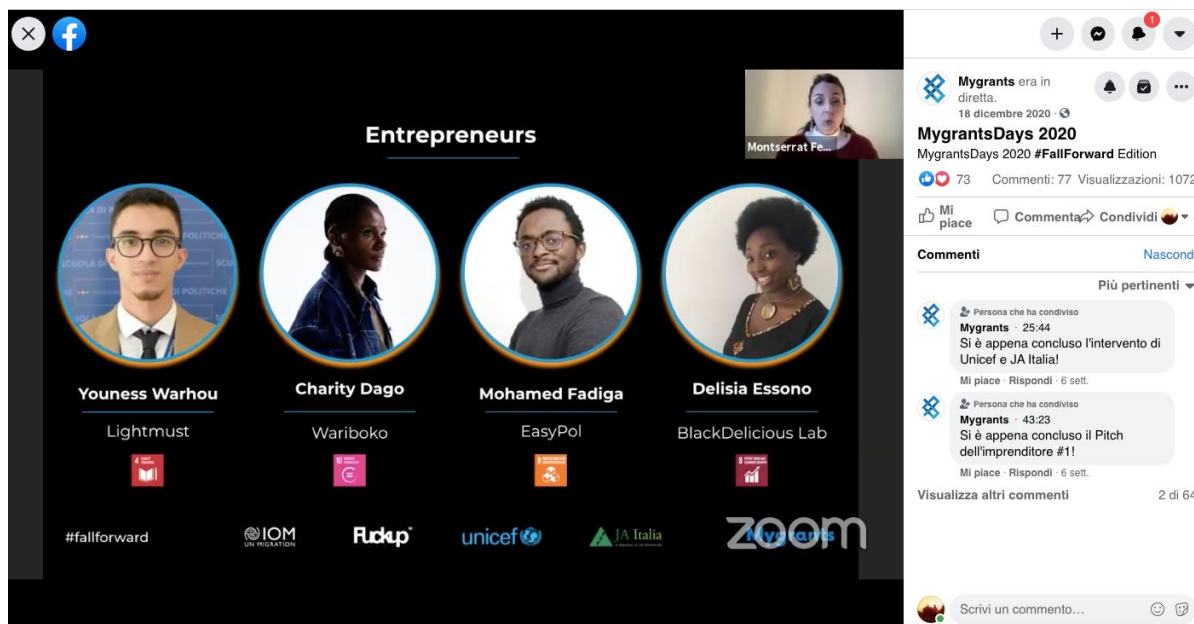


Figura 5 - Schermata di presentazione degli aspiranti imprenditori che hanno partecipato all'evento di Mygrants presentando la loro idea imprenditoriale

Le persone che partecipano sperando di essere oggetto di interesse da parte di qualcuno degli investitori presenti all'evento devono necessariamente preparare una presentazione di sé e del progetto che sia molto efficace. Oltre ad essere sicuri di sé, della validità e dell'interesse del proprio progetto, è importante conoscerne molto bene i limiti e ciò che ancora manca per poterlo effettivamente realizzare. Solitamente, infatti, all'evento si presentano persone che stanno lavorando al loro progetto da molto tempo, che si sono già costruiti una rete all'interno della quale operare e che hanno fatto un percorso di approfondimento dettagliato delle caratteristiche progettuali.

Il mondo dell'imprenditoria migrante che si sviluppa attraverso il mondo delle Start-up innovative ha quindi delle regole molto precise che lo rendono articolato quanto democratico. Modello che, come abbiamo visto, caratterizza maggiormente altri stati europei ma che, recentemente, sta iniziando a svilupparsi anche in Italia.

2.3 Imprenditorialità come possibilità di una presenza

Le storie di migrazione incontrate nel corso della ricerca sul campo sono state osservate attraverso uno sguardo olistico, che ha cercato di prendere in considerazione vari aspetti della vita degli interlocutori. E' emerso in questa maniera quanto svariati aspetti della vita quotidiana abbiano un forte legame anche con la scelta imprenditoriale: questa osservazione ha posto le basi per una rilettura del testo di Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza* (1999), che mi ha permesso di osservare la figura del migrante imprenditore non più come una persona che è doppiamente assente, nel Paese di origine e quello di approdo, bensì come una persona che trova, attraverso l'imprenditoria, una modalità per ritagliarsi uno spazio di presenza nel luogo in cui si trova a vivere e a lavorare; questo viene reso possibile attraverso l'apertura di una propria attività e attraverso la realizzazione di un sogno che spesso era parte costituente

dell'immaginario che l'ha spinto ad intraprendere il suo viaggio migratorio. La realizzazione di sé pone le basi che permettono di diventare, anche nel Paese di approdo, attori attivi in prima persona della propria storia, con una svolta narrativa che permette di percepirsi come soggetti che producono cambiamento non solo nelle proprie vite ma anche nell'ambiente nel quale sono inseriti, in quanto soggetti che attivamente riescono a veicolare la propria cultura, il proprio modo di organizzarsi o i propri interessi (Turco, 2018) dandovi riscontro applicativo nella costruzione di una impresa personale.

Lo spazio che un migrante decide di abitare, diventa per lui *luogo* nel momento in cui riesce ad agire su di esso e a costruire al suo interno la propria storia, secondo quelle che sono le sue attitudini (Augè, 2007). Allo stesso tempo, la possibilità di sentirsi soggetto non è una questione puramente personale ma intimamente collegata a dinamiche strutturali del contesto nel quale si è inseriti che producono la condizione sociale all'interno della quale il soggetto vive (Pinelli, 2013). L'agire in maniera attiva in un dato luogo e poter scrivere la propria storia senza che questa venga scritta e decisa interamente da altri, è spesso una condizione difficilmente raggiungibile da soggetti che hanno alle spalle una migrazione e che si devono scontrare con la complessità di una nuova realtà all'interno della quale devono imparare a muoversi e a conoscere i punti di riferimento che li possano aiutare ad orientarsi. Queste circostanze spesso pongono le basi affinché la persona migrante venga identificata come soggetto fragile, da poter sfruttare, se non addirittura come oggetto che deve essere funzionale alle logiche di potere che strutturano un dato luogo.

In questo senso, il fenomeno dell'imprenditorialità migrante inteso come azione sul territorio o come creazione di uno spazio di espressione e realizzazione di sé che sia indipendente da dinamiche di sottomissione, stravolge l'idea di persona migrante che troppo spesso secondo l'immaginario comune delle persone dovrebbe sottostare e subire determinate regole e leggi, assumendo il ruolo del sottoposto e sottraendosi quindi alla possibilità di una presenza che parli di sé (Kilomba, 2021).

Ho potuto riscontrare questi aspetti in tutte le storie di migranti imprenditori che durante la ricerca ho incontrato e ho approfondito. È spesso stata rivendicata l'importanza del potersi esprimere anche nel proprio lavoro e di essere nelle condizioni di poter creare un legame col territorio restituendogli qualcosa e, in questo modo, diventando loro stessi soggetti attivi nella costruzione del percorso di vita che per se stessi avrebbero voluto. Questo è emerso in maniera molto forte nel momento in cui sono venuta in contatto con la realtà di Casa Sankarà, che è stata pensata e ideata a seguito del forte scarto che Papa, primo ideatore e promotore della creazione di Casa Sankarà, ha percepito e vissuto tra ciò si era immaginato nel momento in cui aveva deciso di venire in Europa e la situazione di schiavitù che ha trovato poi in Italia, avendo inizialmente trovato possibilità lavorative solamente come bracciante. Il periodo di bracciantato e tutte le condizioni di vita che ruotavano attorno a questo contesto lavorativo così difficile hanno rappresentato per Papa innanzitutto una situazione che non si sarebbe mai potuto immaginare e, in seconda istanza, una realtà che era per lui inaccettabile. È stato proprio dal confronto con questa realtà così dolorosa che è nata in lui la necessità di muoversi per cambiare la realtà che lo circondava e iniziare a porre le basi per costruire una realtà che potesse essere differente, creando un'alternativa mettendo in campo le proprie risorse per dare vita ad un contesto che potesse essere un tassello ulteriore per cambiare il posto in cui stava vivendo e

renderlo più simile a ciò che aveva sempre sognato e che l'aveva spinto a partire dal suo Paese di origine.

Papa afferma a sua volta che il processo di immaginazione di una alternativa alla realtà vissuta e di costruzione di una impresa sociale, ha rappresentato anche per lui in prima persona un grandissimo cambiamento: "...si e ho anche scoperto il bello di sentirsi utile, utile per gli altri, utile per se stesso ma utile."

Questi processi implicano quindi un cambiamento che si concretizza sia a livello personale, nella misura in cui il contributo dato alla realizzazione di un'impresa produce anche la possibilità di compiere uno scarto rispetto alla prospettiva sul proprio ruolo nella società (Brettel & Alstatt, 2007), sia a livello territoriale. Riguardo a quest'ultima dimensione il cambiamento si riesce a percepire osservando non tanto la nuova impresa in sé, ma il contesto nel quale è inserita, intercettando i cambiamenti che avvengono sul territorio, come vedremo più avanti.

La forza del cambiamento risulta essere ancora più potente nel momento in cui le persone che lo mettono in atto diventano consapevoli dell'importanza delle loro azioni.

Questo è ciò che ho potuto osservare nelle storie di alcuni degli interlocutori della mia ricerca, come quelle riportate e descritte in questo capitolo. La consapevolezza della svolta identitaria, riguardante l'aver raggiunto gli obiettivi prefissati prima della partenza che, nella maggior parte dei casi riguardavano la realizzazione personale declinata poi nell'apertura di una propria attività, permette di diventare ancora più incisivi sul territorio. Questo processo è possibile solo nel momento in cui viene a crearsi una approfondita conoscenza delle proprie capacità e delle proprie risorse che non sempre è facile da raggiungere; a questo proposito, avere l'occasione di raccontare la propria storia ed essere interpellati in quanto esperti del cambiamento che si è messo in atto può contribuire alla costruzione di questa consapevolezza (Romanello, 2021).

3. Fare ricerca in tempi pandemici

3.1 Posizionamento della ricercatrice

Durante questi anni di ricerca, caratterizzati dalla situazione pandemica come già spesso ho menzionato, sono stati numerosi i momenti e le situazioni che mi hanno portata a riflettere in maniera profonda e articolata sulla ricerca, su di me in quanto ricercatrice e sulle proiezioni che determinate caratteristiche della mia figura potevano avere sul campo di ricerca e sulla qualità dei rapporti instaurati in questi anni.²

² Il sapere antropologico non è neutro e oggettivo ma è il risultato delle interazioni tra la figura dell'antropologo, i suoi interlocutori e il contesto all'interno del quale sono inseriti. Questo presupposto fondamentale della disciplina porta in superficie tutta una serie di interrogativi e nodi critici diventati ormai ineludibili a partire dalla cosiddetta "svolta riflessiva", che ha determinato la necessità di un'analisi critica rispetto alla produzione del sapere antropologico rendendo conseguentemente necessaria un'auto-analisi del ricercatore in quanto soggetto che, essendo parte del campo stesso e quindi influenzandolo, ha necessità di sviluppare riflessioni critiche rispetto al suo ruolo all'interno della ricerca (Behar, 2014).

E' importante sottolineare nuovamente e anche in questo caso le circostanze sanitarie che hanno fatto da cornice alle nostre vite nell'ultimo biennio poiché è stato a fronte dell'inizio della situazione pandemica mondiale, venuta a svilupparsi dopo circa tre mesi dal mio trasferimento nella città di Matera, divenuta poi anche parte del mio campo di ricerca, che mi sono trovata in una situazione così particolare da indurmi a riflettere in maniera approfondita su come stessi e su come il mio stato d'animo, in quel caso, stesse influenzando il mio lavoro di ricercatrice.

Da marzo 2020 la situazione è stata caratterizzata per lungo tempo da una grande confusione all'interno della quale personalmente non è stato facile orientarsi: i primi mesi pandemici mi hanno vista immersa in una profonda angoscia, legata soprattutto ad una scarsa comprensione di ciò che stava accadendo, all'immersione nello stato di incertezza totale rispetto agli sviluppi che lo stato delle cose avrebbe potuto avere e, soprattutto, alla mia lontananza da casa e al mio ritrovarmi da sola in una città all'interno della quale avevo ancora pochi punti di riferimento e all'interno della quale ho vissuto per circa due mesi e mezzo senza poter uscire di casa se non per motivi di prima necessità.

La confusione, la paura, e l'incertezza provate hanno sicuramente influenzato anche il mio lavoro che, fortunatamente, con Matera Hub era già stato avviato. Avere, a livello lavorativo, uno schema e dei compiti da portare avanti e degli obiettivi da raggiungere mi ha sicuramente aiutata a proseguire il mio percorso e mi ha permesso di sentire in maniera più ovattata il senso di incertezza che in quel momento abitava in me. E' stato necessario sottolineare come le sensazioni che caratterizzavano le mie giornate, la monotonia della solitudine e la noia di una quotidianità all'interno della quale le interazioni sono state possibili solamente attraverso dei dispositivi per la comunicazione a distanza, hanno reso molto faticoso lo svolgimento del mio lavoro che, dopo poche settimane, mi ha vista molto stanca e priva di entusiasmo, caratteristica che invece è solitamente dominante nel mio modo di avvicinarmi alle nuove esperienze e, in generale, al mio lavoro. Alla fine di questo periodo in cui si sono verificati degli scenari del tutto inediti che hanno previsto delle restrizioni assolute riguardo alle interazioni con le persone che non erano già conviventi, è stato essenziale un momento di riflessione profonda rispetto a me stessa e a ciò che stavo facendo. Riuscire ad osservarmi e a riflettere su me stessa mi ha permesso di dare significato al periodo che avevo affrontato con apatia e preoccupazione, riuscendo ad inquadrarlo come determinato dalle particolari circostanze vissute; questo mi ha aiutata a gestire meglio il moto proiettivo che le emozioni vissute in maniera così intensa potevano avere sui miei colleghi e sulle persone con le quali interagivo per l'organizzazione del progetto Elyme e che spesso mi portava a sentirmi inadeguata e non capace rispetto al ruolo che stavo assumendo. Anche attraverso l'inizio di un percorso di psicoterapia che ho ritenuto opportuno iniziare proprio in quel momento, ho potuto integrare quell'immagine di me così lontana da come solitamente mi percepivo, riuscendo quindi in seguito a recuperare il mio modo di affrontare la ricerca e le interazioni con le persone, sentendomi così nuovamente a mio agio anche con il mio ruolo di ricercatrice.

L'attitudine riflessiva su di me e sul mio ruolo di ricercatrice all'interno del campo deriva dalla mia precedente formazione psicologica e dal mio attuale e parallelo percorso di psicoterapeuta

sistemico-relazionale³ in formazione ed ha trovato applicazione durante la mia ricerca di dottorato, essendo anche una caratteristica molto importante per la ricerca antropologica.

In ambito antropologico infatti, come succede in ambito sistemico nell'approcciarsi al paziente, risulta essere centrale la relazione tra ricercatore e interlocutore della ricerca, laddove il modo di essere e di stare al mondo del ricercatore è parte integrante del processo di ricerca. Il ricercatore e la sua presenza sul campo, fin dal primo momento, co-costruiscono lo specifico e particolare assetto della relazione. È infatti il ricercatore a recepire, appuntare e a memorizzare alcuni elementi piuttosto che altri ed è sempre lo stesso che risulta essere attivo nel tradurre i prodotti dei processi relazionali a cui prende parte. Questi processi sono spesso spontanei e non prevedibili preventivamente; riuscire quindi ad esserne consapevoli ed avere una capacità riflessiva profonda, diventa strumento fondamentale per affrontare una ricerca antropologica come anche un percorso psicoterapico assumendo il ruolo di psicoterapeuta.

Questo terreno teorico comune tra le due discipline è stato per me di supporto nell'affrontare una ricerca antropologica che differiva dalla mia formazione originaria; tenendo conto necessariamente degli ambiti applicativi differenti, i presupposti teorici comuni che riguardano le possibili modalità di entrare in relazione con l'Altro e la consapevolezza rispetto al proprio ruolo all'interno delle relazioni, mi hanno in prima istanza permesso di orientarmi rispetto a come entrare in relazione con le persone che incontravo sul campo; secondariamente, mi hanno indirizzato rispetto alle capacità relazionali attraverso le quali sono riuscita a mantenere e coltivare questi rapporti in maniera approfondita e, infine, nel riflettere su me stessa e sulle dinamiche che riguardavano e animavano il campo di ricerca.

Anche il processo di costruzione dei diversi rapporti etnografici è stato per me facilitato dalle mie precedenti esperienze di costruzione del rapporto terapeutico, che costituisce una delle prime fondamentali fasi di inizio di ogni percorso psicoterapico. Proprio all'inizio del mio percorso di ricerca ho potuto sperimentare quanto mi stesse aiutando l'aver già sperimentato in precedenza la capacità di aprire un canale di comunicazione con persone estremamente differenti tra di loro, l'aver gli strumenti per entrare in contatto non solo con ciò che verbalmente mi veniva comunicato ma anche con ciò che attraverso la comunicazione non verbale mi veniva trasmesso (Watzlawick, Beavin & Jackson, 1971), provando in questo modo a sintonizzarmi sulle diverse modalità e necessità di coloro che avevano acconsentito al mio avvicinamento alle loro vite. Ogni relazione etnografica intrapresa, infatti, è stata come un viaggio affrontato attraverso andature, percorsi e modalità sempre differenti che si sono anche riadattate nel tempo sulla base del contesto e delle esigenze dei suoi protagonisti.

Il rapporto instaurato con Buba, aspirante imprenditore del Ghana che avrebbe voluto aprire una propria sartoria a Bari, per esempio, ha richiesto inizialmente una grande capacità di ascolto e un atteggiamento da parte mia molto riservato. Nelle prime videocall fatte insieme avevo la sensazione che non si fidasse del tutto di me, facendomi pensare di non essere riuscita a trasmettergli in maniera adeguata il mio ruolo di ricercatrice e a giustificare il mio interesse

³ All'interno della cornice del pensiero sistemico-famigliare possono trovare spazio tutti gli aspetti e le variabili in gioco: presente, passato e futuro, individuo e sistema, osservatore e osservato, formano una realtà non più schematica o riduzionistica. L'ottica della complessità apre una prospettiva nella quale tutti questi elementi del sistema si connettono e concorrono alla costruzione della realtà che osserviamo e descriviamo (Angrisani, Barone & Minacci, 1994).

verso la sua storia di vita. Inizialmente percepivo il suo disagio dal fatto che non riuscisse a mantenere un contatto visivo e che, alle mie domande rispondeva in maniera molto breve ed evasiva. Ho voluto provare comunque a mantenere i contatti mostrandomi sempre il più rispettosa possibile, cercando di non avere uno sguardo insistente, mantenendo un atteggiamento pacato e cercando sempre di rassicurarlo rispetto alla possibilità di non rispondere alle mie domande, nel momento in cui non avesse avuto voglia di farlo. Ho ritenuto opportuno spiegargli più volte il mio ruolo e il senso della ricerca che stavo conducendo, assicurandomi che con il tempo, nonostante le difficoltà linguistiche che a tratti cercavo di superare parlando in inglese, potesse comprendere e quindi fidarsi di me e del rapporto che stavamo lentamente riuscendo ad instaurare. Ho tenuto inizialmente un atteggiamento poco intraprendente, facendomi anche guidare da quelle che sentivo essere le sue tempistiche. I primi contatti hanno avuto infatti una durata molto breve, poiché cercavo di chiudere ogni volta che percepivo che la situazione per lui era diventata scomoda. Spesso percepivo il suo imbarazzo anche nel mostrarsi insicuro nel parlare in italiano, motivo per il quale ho ritenuto opportuno rinforzarlo nella possibilità di parlarmi in inglese, sua seconda lingua, mettendoci così in una situazione che risultava essere paritaria. Nei momenti in cui non riuscivo a farmi capire ho rallentato il ritmo della conversazione, scegliendo con cura dei vocaboli che potessero essere compresi facilmente. Grazie ad un atteggiamento attento, rispettoso e rivolto alle esigenze l'uno dell'altro, siamo riusciti ad instaurare un buon rapporto che è poi nettamente migliorato, anche nei livelli di fiducia e quindi di predisposizione nel raccontarsi, nel momento in cui è stato possibile vedersi di persona passando del tempo insieme, circostanza all'interno della quale il rapporto con Buba è riuscito a svilupparsi in maniera più lineare.

Ci sono stati rapporti che, invece, si sono potuti sviluppare grazie all'impiego di altre modalità. Con Ana, persona dal carattere esplosivo, estremamente attiva e sempre molto impegnata, ho dovuto avvicinarmi mantenendo anche io un atteggiamento deciso e propositivo, trovandomi spesso a dover essere intraprendente rispetto alle modalità di contatto e sapendo di avere a che fare con una persona ben disposta ad accogliere le proposte altrui, quando possibile. Dopo aver conosciuto Ana nel contesto di Elyme, instaurare un rapporto etnografico con lei ha richiesto da parte mia un grande spirito di iniziativa che mi ha portata, dopo alcuni tentativi di incontro saltati per motivi organizzativi, a propormi direttamente come aiutante durante le cene o gli eventi che organizzava al Bistrot. Questa dinamica di incontro che mi consentiva di non togliere tempo alle sue giornate già troppo piene e di offrirle invece aiuto, è stata da lei subito accettata di buon grado. Attraverso la condivisione di tempo, spazio e lavoro, tra la cucina del Bistrot e la sala che ospitava vari eventi culturali, abbiamo avuto l'occasione di conoscerci e io ho avuto la possibilità di conoscere il suo mondo e la sua impresa, iniziando direttamente a farne parte. Una volta trovato il canale che ha permesso ad entrambe di essere nelle condizioni giuste per passare del tempo assieme, Ana si è mostrata fin da subito senza filtri, accogliendomi senza alcun ostacolo all'interno del suo Bistrot che è per lei come casa. Con Ana ho percepito fin da subito una connessione molto forte, accompagnata dalla sensazione di non aver bisogno di conquistare la sua fiducia, ma di dover trovare solo le giuste tempistiche per poter accedere alla condivisione di parte della sua vita. E' una sensazione che sono riuscita ad avere in maniera così immediata solamente con Ana e Gabriella, imprenditrice di origini rumene che ha aperto un proprio Atelier di borse nella città di Altamura; è stata questa intuizione a farmi riflettere

per la prima volta sul ruolo che il mio essere ricercatrice donna possa aver avuto sulla ricerca che stavo conducendo tenendo conto di quanto il genere mio e dei miei interlocutori influenzasse la qualità del nostro rapporto e le diverse modalità di entrare in connessione (Abu-Lughod e Sacchi, 2007).

Una riflessione approfondita rispetto alle implicazioni al ruolo dell'identità di genere è emersa quindi dalla mia condizione di donna cisgender⁴ impegnata in una ricerca riguardante l'ambito dell'imprenditoria che, ancora oggi, viene associata all'interno della nostra società alla sfera maschile. Le persone che decidono di aprire impresa in Italia sono in gran parte di sesso maschile, anche se negli ultimi anni il numero di donne imprenditrici è comunque cresciuto, anche tra le persone che hanno alle spalle una migrazione (https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Rapporto_Digital.pdf). È proprio per questo motivo che, all'interno della ricerca, ho ritenuto importante lavorare anche con due donne imprenditrici che hanno, a mio avviso, arricchito la mia prospettiva.

All'interno della cornice etnografica, il mio essere donna ha sicuramente influito su tanti aspetti che mi sembra necessario analizzare.

Nei momenti in cui è stato possibile svolgere l'etnografia in presenza mi sono spesso confrontata con il sentimento della paura, soprattutto all'idea di affrontare situazioni che ancora non erano per me familiari o che erano ignote o nelle quali mancavano dei punti di riferimento. Certo, la sensazione di paura e incertezza di fronte all'ignoto è caratteristica di ogni ricerca etnografica e viene sperimentata, anche se in misura diversa, da ogni antropologo prima della partenza per il campo (Huggins & Glebbeek, 2009). È però da considerare come il genere di chi svolge la ricerca abbia un peso anche rispetto a questa questione perché, rispetto alla possibilità di provare paura, il genere maschile è sicuramente privilegiato, essendo sottoposto in generale a meno situazioni che possono risultare minacciose (Sehgal, 2009; Cammelli, 2022). La paura o l'irrequietezza di fronte all'ignoto sono state sensazioni provate in maniera minore nei momenti in cui l'etnografia veniva svolta online e in cui le mura di casa "protegevano" rispetto ad alcune situazioni che avrei ipoteticamente potuto trovarmi ad affrontare facendo ricerca in presenza. Arrivato poi il momento in cui fare ricerca in presenza era diventato di nuovo possibile, seppur con delle restrizioni, i miei appunti sul diario di campo testimoniavano la mia paura sotto forma di inquietudine che si manifestava con una resistenza verso l'idea di partire; per la prima volta ho riconosciuto questa sensazione in maniera netta quando ha cominciato a delinarsi concretamente l'idea di un periodo sul campo presso Casa Sankarà a San Severo. In questo specifico caso credo l'inquietudine fosse determinata principalmente da due elementi: la consapevolezza che sarei stata inserita in un contesto composto quasi interamente da uomini e che quel contesto si trovava in una zona animata da una certa complessità che la rende spesso teatro di notizie di cronaca e, all'interno della quale, non avevo punti di riferimento. Prima di allora non mi era mai capitato di trovarmi in un contesto dove ero quasi l'unica fra 400 uomini. Prima di partire, quando nel settembre 2020 avevo concordato con Papa un periodo in cui avrei potuto vivere a Casa Sankarà per poter

⁴ Il termine cisgender può essere utilizzato per indicare individui che possiedono gli organi riproduttivi maschili o femminili tipici della categoria sociale dell'uomo o donna a cui quell'individuo è stato assegnato alla nascita. Quindi il genere di una persona cisgender è corrispondente a quello del sesso assegnato alla nascita, a differenza delle persone transgender.

svolgere parte della mia ricerca attraverso un periodo di osservazione partecipante, non riuscivo del tutto ad immaginarmi come sarebbe stato per me e avevo timore di potermi sentire in soggezione in un contesto così particolare e, inconsciamente, credo fossi anche preoccupata di potermi trovare in situazioni spiacevoli.

È stato infatti anche con un po' di sollievo che ho accolto la notizia arrivata il giorno prima della partenza, che la mia permanenza sul campo doveva essere rimandata a causa dell'eccessivo numero di casi covid che si stava presentando tra le persone che abitavano lì. Con l'idea però di voler conoscere meglio il contesto e a fronte della mia partenza già programmata, ho deciso di partire comunque facendo un sopralluogo in giornata senza fermarmi a dormire, in modo da conoscere la realtà di persona e per poter parlare a voce con Papa e tutte le altre persone disponibili in quel momento. Al mio arrivo ero comunque molto tesa, avendo attraversato prima chilometri sconfinati di campagna abitata solamente da braccianti che lavoravano sotto al sole e approdando, infine, in un luogo, inaspettatamente vivo e dinamico, pieno di persone intente a vivere la loro vita quotidiana e in mezzo alle quali mi sono sentita inizialmente inadeguata in quanto donna bianca e sola a bordo della mia macchina rosso acceso. In fondo al viale che ho dovuto percorrere è stato Papa ad accogliermi e ad accompagnarmi al modulo abitativo dedicato alla portineria, all'interno del quale abbiamo potuto passare del tempo per conoscerci, parlare della sua storia, dell'impresa che era riuscito a portare avanti. Solo a seguito di questo momento di condivisione sono riuscita a sentirmi più a mio agio e a rilassarmi, sentendo che mi trovavo esattamente nel posto in cui volevo e dovevo essere in quel momento. Conoscere anche altre persone di riferimento del progetto mi ha permesso di sentirmi un po' meno irrequieta nel momento in cui, l'anno dopo, sono riuscita a rimanere a Casa Sankarà per un tempo più prolungato avendo effettivamente l'occasione di fare ricerca sul campo vivendo insieme agli abitanti del progetto. D'altra parte la mia condizione di persona esterna e di donna ha fatto in modo che durante la mia permanenza lì, che ha avuto luogo nell'autunno 2021, io sia stata inquadrata inizialmente come ospite da tenere in particolare considerazione; accogliendo sempre la gentilezza e l'ospitalità che mi veniva dimostrata, ho cercato di abbattere l'immagine di ospite che di me si era venuta a creare, insistendo per prendere parte a tutte le attività che quotidianamente venivano svolte. Il mio propormi nell'aiutare a cucinare, a pulire e a svolgere tutti i servizi necessari insieme alle persone che regolarmente se ne occupavano ha aiutato molto il mio inserimento all'interno della comunità, l'instaurarsi di rapporti più paritari e di mutuo scambio (Abu-Lughod e Sacchi, 2007).

In generale, tra le implicazioni del mio essere ricercatrice donna che durante i mesi passati sul campo ha avuto spesso a che fare con persone di sesso maschile, c'è stata anche una necessaria cura nelle comunicazioni e nel dover chiarire, a volte, delle situazioni derivanti da alcune caratteristiche del mio carattere, come per esempio la gentilezza e la disponibilità, e da alcuni miei modi di fare, come per esempio il cercare di mettere a proprio agio le persone con le quali sto parlando, che mi capita di accentuare ancora di più nelle interazioni con persone che non conosco e con le quali mi interessa approfondire il rapporto a fini di lavoro o di ricerca.

Con due interlocutori in particolare mi è capitato di dover ridefinire il nostro rapporto, a seguito di una sbagliata interpretazione del mio essere disponibile e gentile nei loro confronti oltre che interessata a vari aspetti della loro vita. Essendomi accorta in alcune circostanze di

atteggiamenti e richieste che esulavano dal rapporto di ricerca, mi sono sentita nella condizione di dover portare queste mie sensazioni nella relazione, cercando di poterne parlare insieme. Sono stati momenti molto delicati, essendo in quel momento abitata dalla necessità di non offendere la sensibilità delle persone con cui stavo parlando. Le questioni emerse sono state, in entrambi i casi, riferibili al fatto che queste due persone non avevano mai stretto un rapporto di fiducia e vicinanza così stretta con una persona di sesso femminile. Si è verificata quindi, nelle loro vite, una situazione difficilmente decifrabile, che li ha spinti a pensare potessero esserci degli interessi differenti. Affrontare la questione non è stato semplice, essendo il mio campo di ricerca esteso anche a Matera, la città nella quale in questi tre anni ho vissuto e nella quale queste persone avevano aperto impresa, ed incontrandole quindi quasi quotidianamente. È stato però un passaggio necessario che, in un caso, ha portato all'interruzione del rapporto etnografico mentre, nell'altro caso, ha lasciato aperta la possibilità di una prosecuzione del rapporto che, attraverso questo aperto dialogo, si è rinforzato. In conclusione, le due caratteristiche personali che più hanno lasciato un'impronta nella mia ricerca influenzandone il corso sono, appunto, il mio essere donna⁵ e il mio essere psicologa e psicoterapeuta in formazione. Ho voluto quindi riportare alcune riflessioni importanti per la ricerca che ho potuto sviluppare durante questi anni, importanti per poter comprendere meglio tutto il percorso di ricerca.

3.2 Costruzione del campo etnografico in tempi pandemici

La situazione pandemica ha modificato in maniera radicale la quotidianità della popolazione a livello mondiale trasformando le condizioni di vita delle persone in molti Stati e, tra questi, l'Italia in maniera particolare: si sono verificate infatti conseguenze specifiche, caratterizzate da una rigida limitazione degli spostamenti finalizzati ad annullare il contatto diretto fra le persone che, inizialmente è stato vietato in maniera totale e, in altri periodi, è stato invece contingentato a situazioni particolari. Queste circostanze hanno avuto un impatto molto forte sulla ricerca antropologica, essendo questa di natura intrinsecamente relazionale e concretizzandosi comunemente attraverso il contatto ravvicinato e prolungato con gli interlocutori della ricerca.

Durante l'intero periodo pandemico, ci sono stati vari momenti durante i quali la comunità antropologica italiana si è virtualmente incontrata per interrogarsi e per confrontarsi sulla situazione che in quel momento si stava vivendo, con l'intento di trovare nuove soluzioni, nuove modalità e nuove possibilità di trasformazione e adeguamento del proprio lavoro rispetto alle circostanze di quel dato periodo storico. In rapporto alla condizione di spaesamento dettata dal contesto inedito, il dibattito è stato articolato partendo dalla consapevolezza della forte vocazione della disciplina antropologica all'adattamento e alla resilienza e della capacità della figura professionale dell'antropologo di far emergere nuove prospettive da ogni situazione, per quanto complesse queste possano essere (Biscaldi, 2019). Uno dei primi seminari virtuali

⁵ Per un ulteriore approfondimento sulle implicazioni dell'essere donna all'interno di particolari contesti di ricerca consiglio l'articolo di Cammelli, 2022.

organizzati dopo l'inizio della pandemia dalla SIAC (SIAC - Società Italiana di Antropologia Culturale (2020) Webinar "Pandemia e accelerazione digitale. Antropologia tra prossimità e distanza" 01, <https://www.youtube.com/watch?v=fnWt1aLX5y4>), è stato impostato interamente come momento di riflessione rispetto alle difficoltà che in quel momento riguardavano le possibilità di costruzione del campo di ricerca e le modalità attraverso le quali instaurare rapporti etnografici non potendo più fare riferimento ai tradizionali percorsi seguiti dall'antropologia che, fino a quel momento, avevano previsto la presenza fisica del ricercatore sul campo e il contatto personale con gli interlocutori costruito nel tempo attraverso un rapporto duraturo e costante.

I seminari organizzati e i temi trattati hanno rappresentato un'importante guida, in particolare per chi come me aveva da poco iniziato il percorso di ricerca: attraverso questi scambi ho potuto trovare infatti dei punti di riferimento in una situazione che inizialmente mi ha vista disorientata in quanto ricercatrice. Un ulteriore elemento di supporto nell'orientare la ricerca in tempi pandemici è stato per me l'avvio dalla collaborazione con MateraHub che già era iniziata da qualche mese e che mi aveva permesso di inserirmi nel contesto lavorativo e di stringere delle relazioni abbastanza solide da permettermi poi di continuare a lavorare anche da remoto. Come già accennato, inizialmente è stato attraverso l'organizzazione di Elyme che sono entrata in contatto con alcune delle realtà territoriali rivelatesi poi molto utili per il mio lavoro di ricerca. L'accesso al campo, dunque, è stato nel mio caso facilitato dal percorso di collaborazione al progetto che non solo mi ha permesso di avere dei punti di riferimento ma attraverso il quale sono riuscita in prima battuta, durante la prima fase organizzativa, a conoscere e ad orientarmi nell'ecosistema lucano e pugliese di organizzazioni che si occupavano di migranti; in secondo luogo, attraverso la gestione del corso Elyme vero e proprio ho potuto entrare in contatto con migranti imprenditori che sono divenuti poi interlocutori della mia ricerca.

Nonostante il mio accesso al campo sia stato facilitato dal lavoro svolto in azienda ho comunque dovuto declinare la metodologia antropologica classica adattandola alle norme restrittive alle quali tutta l'Italia era stata sottoposta.

Il concetto di "costruzione del campo" è stato necessariamente riformulato non potendo più essere considerato come situazione in cui, attraverso la presenza del ricercatore sul campo, lo stesso riesce ad instaurare rapporti che gli permettono di costruire una rete di relazioni in maniera progressiva, entrando a far parte del tessuto sociale che è di interesse per lo studio; è stato invece necessario cambiare prospettiva, cercando di venire in contatto con i miei interlocutori per via telematica partendo dai contatti che già avevo o trovando attraverso i social media gruppi o profili singoli di persone che avrebbero potuto potenzialmente contribuire alla ricerca, trovando modi alternativi per conoscersi ed instaurare un legame di fiducia. Seguendo queste strade, al ricercatore si aprono necessariamente nuovi scenari di ricerca per cui anche gli ambienti virtuali possono essere pensati come "campo" su cui costruire una relazione con i propri interlocutori (Gòralska, 2020): questo consente di adottare comunque la postura caratteristica del ricercatore antropologo e di esplorare lo stesso mondo, con modalità però differenti. Viene così superata una distinzione dicotomica e binaria tra campo fisico, interpretato tradizionalmente come realtà all'interno della quale la figura dell'antropologo può recarsi di persona per svolgere le proprie attività di ricerca, e campo virtuale che ancora troppo spesso viene interpretato come campo fittizio attraverso il quale l'antropologo può fare ricerca

in maniera solo parziale, come se la dimensione virtuale costituisse una realtà a se stante. Il concetto di campo viene riformulato e inizia ad assumere caratteristiche non più definibili solamente a livello geografico assumendo invece la sua forma in base alle interazioni che il ricercatore riesce a costruire, che siano queste caratterizzate dall'incontro fisico con gli interlocutori o che l'incontro avvenga attraverso canali di telecomunicazione e quindi virtualmente senza che l'interlocutore e il ricercatore si incontrino nello stesso luogo (Musu, 2020).

Inoltre, facendo specifico riferimento alla situazione pandemica in Italia, le interazioni umane sono state del tutto vietate solamente nel trimestre tra marzo e giugno 2020, mentre in seguito sono state applicate, con differenti gradi di severità, norme riguardanti il cosiddetto "distanziamento sociale"; queste hanno previsto per quasi due anni la possibilità di entrare in contatto con le altre persone mantenendo però delle distanze che fungessero da norma sanitaria preventiva per il contagio insieme all'utilizzo obbligatorio di mascherine o attraverso norme che autorizzavano l'ingresso in ambienti chiusi ad un certo numero di persone contemporaneamente. Inoltre, dal mese di novembre 2020 al mese di febbraio 2022 è stato inserito in Italia un sistema che prevedeva il raggruppamento delle regioni italiane in tre tipi di scenari epidemiologici diversi sulla base dei quali era prevista l'autorizzazione ad un certo tipo di spostamenti che, a seconda di vari parametri che definivano la gravità della situazione regionale, permettevano di spostarsi o meno dai confini del proprio comune o della propria regione che per lungo tempo erano stati vietati.

La situazione ha quindi sicuramente influenzato la fase di costruzione del campo della mia ricerca e, in seguito, la ricerca stessa: i rapporti etnografici intessuti sono stati principalmente regolati da queste norme che hanno modificato le modalità di interazione senza inficiarne però l'efficacia. È infatti anche da tenere in considerazione che la situazione pandemica, in quanto situazione emergenziale, ha comportato un'accelerazione digitale che ha contribuito ad un miglioramento delle competenze digitali di molte persone, portandole a sentirsi a proprio agio anche nelle interazioni attraverso uno schermo. Ponendo l'attenzione alla ricerca, l'accesso più immediato alle comunicazioni telematiche ha addirittura reso possibile l'instaurarsi di alcune relazioni che, altrimenti, avrebbero fatto più fatica a prendere forma. È stato così con Subhrendu, con il quale inizialmente ho potuto instaurare un rapporto solamente per via telematica durante i mesi in cui era bloccato in India a causa della limitazione degli spostamenti. In questo caso, il rapporto etnografico ha potuto prendere forma grazie ad Elyme e ai contatti di migranti imprenditori che già erano inseriti nel portfolio di contatti di MateraHub. Inoltre, è anche grazie al mio ruolo di coordinatrice del progetto e, quindi, di figura professionale che ha aiutato tutti i partecipanti nei vari passaggi previsti, che con Subhrendu sono riuscita ad instaurare da subito un rapporto di grande fiducia nonostante la nostra conoscenza ancora non fosse avvenuta di persona. In seguito mi ha riferito che, a seguito dell'educazione ricevuta ha imparato a non dare subito fiducia alle persone, dovendo prima conoscerle per assicurarsi che queste abbiano una "buona aura": questa può essere percepita e conosciuta da una persona solo attraverso un processo che avviene ascoltando le sensazioni che si hanno durante un incontro che avviene di persona. Nel rapporto con me, nonostante non ci sia stata da subito l'opportunità di incontrarsi, le dinamiche sono state differenti poiché ho assunto il ruolo di una persona che aveva il compito di aiutarlo e supportarlo, permettendogli da subito di comprendere che poteva

fidarsi, affidandosi e permettendosi di mostrarmi anche le sue difficoltà, le sue paure e le sue incertezze.

Una situazione simile in alcune dinamiche si è presentata con Gabriella Reznek, imprenditrice migrante che vive e lavora ad Altamura, in Puglia. Gabriella è nata in Romania e vive in Italia dal 1996, essendo arrivata in Italia all'età di 23 anni. Per anni ha lavorato facendo la baby-sitter, l'assistente domestica e altri lavori che non rispondevano molto alla sua formazione, essendo lei perito chimico. Racconta di avere una grande passione per il disegno tecnico che l'ha portata anche a vincere dei concorsi a livello nazionale come progettista. Ha trovato impiego poi per anni in alcuni importanti salottifici altamurani per i quali ha lavorato all'estero per quasi 12 anni, nonostante si fosse stabilita insieme alla sua famiglia ad Altamura e avesse anche avuto dei figli. È poi per scelta tornata a vivere ad Altamura dove ha deciso di aprire la sua sartoria: Gabriella infatti ha un negozio di borse che fabbrica lei stessa. Nel negozio ha un laboratorio dove lavora la pelle e, ad oggi, ha anche due dipendenti che la aiutano. Si è ormai affermata sul mercato non solo pugliese ma addirittura nazionale, avendo fatto anche delle borse che sono state acquistate per delle importanti sfilate di moda.



Figura 1 - Dettaglio dei fili usati da Gabriella Reznek per cucire le sue creazioni.



Figura 2 - Ingresso della "Sartoria della Borsa" di Gabriella Rezek ad Altamura

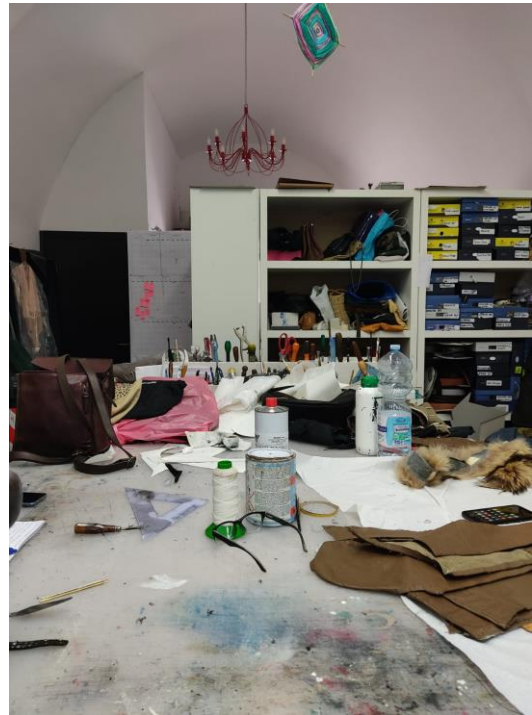


Figura 3 - Interno della "Sartoria della Borsa"

Gabriella ha da poco fatto uscire una nuova collezione e, anche sui social media si presenta come una grande lavoratrice mossa da una forte passione per ciò che fa. È anche molto attiva sul territorio nel quale vive e al quale si sente di essere profondamente legata. È anche presidentessa del “MAD Murgianti Design”, una associazione che si propone di custodire il patrimonio dei mestieri artigianali legati al territorio e che sono a rischio di scomparsa; si occupa inoltre di promuovere attività di formazione rivolte soprattutto ai giovani e organizza iniziative culturali ed artistiche oltre a mostre ed esposizioni. Recentemente è stata anche promotrice dell’apertura della Casa dei Mestieri di Altamura, luogo nel quale possano venire insegnate alle nuove generazioni le tradizioni artigianali del territorio che rischiano di andare perse nel tempo. Sono venuta a conoscenza del progetto imprenditoriale di Gabriella tramite Claudia Debernardis, mia collega a MateraHub, che è una sua cara amica. Contattata inizialmente per messaggio, Gabriella si è dimostrata fin da subito molto gentile e disponibile a raccontarsi e a farsi conoscere ai fini della mia ricerca. Avendo però preso contatto in un momento in cui gli spostamenti fra regioni non erano consentiti, l’unica possibilità è stata quella di accordarsi per una presentazione attraverso videochiamata su Skype, modalità che per Gabriella era comunque preferibile poiché le ha permesso di dedicarmi del tempo continuando comunque a stare nella sua bottega e riuscendo quindi anche a lavorare. Questo le ha permesso di concedermi del tempo che, se avessimo dovuto prendere appuntamento per incontrarci di persona, avrebbe fatto fatica a dedicarmi, trovandosi lei in un momento lavorativo molto intenso e di forte stress. Le videochiamate sono state usate nella mia ricerca come uno degli strumenti principali che mi hanno permesso di iniziare ad intessere alcune relazioni importanti. Ho

cercato di utilizzare questo strumento nella maniera più libera possibile, con l'intento iniziale di avere un canale attraverso il quale poter far conoscenze anche attraverso la propria immagine corporea e, in seguito, di far emergere i contenuti cari alle persone che stavo intervistando senza troppi condizionamenti rispetto alle questioni da trattare, pur sempre tenendo a mente gli argomenti che riguardano la mia ricerca e ai quali ero interessata. In questo modo ai miei interlocutori è sempre stata data massima libertà nell'esprimersi; alcuni hanno deciso liberamente di mettermi in contatto con altre persone che avrebbero secondo loro potuto dare un contributo importante per il lavoro al quale loro stessi stavano prendendo parte (Fasulo, 1998).

Oltre alle videochiamate, per la costruzione del campo di ricerca è stato per me importante integrare altri canali di comunicazione e altri metodi. Innanzitutto, uno degli elementi più importanti per la ricerca è stata la possibilità di essere presente fisicamente sul campo; questa modalità ha potuto avere luogo negli intervalli di tempo in cui questo è stato possibile, utilizzando sempre i dispositivi di protezione individuale. Essere presente direttamente sul campo per comprenderne le varie dinamiche e per entrare in contatto diretto con dei possibili interlocutori è stato estremamente utile poiché, soprattutto nelle fasi iniziali della ricerca, mi ha permesso di condividere con i migranti imprenditori che contribuiscono alla mia ricerca non solo l'ambiente fisico in cui trascorrono la maggior parte del tempo, ma anche i ritmi di lavoro, gli spostamenti, i discorsi durante le pause, riuscendo così ad entrare nella loro rete di conoscenze ed a cogliere gli elementi salienti dell'ecosistema che rappresentava la loro attualità. In questo modo ho potuto acquisire familiarità con lo stile di vita, i valori e i discorsi condivisi tra le persone appartenenti al loro stesso gruppo professionale, facendone esperienza diretta e costruendo le relazioni che mi hanno poi permesso di interagire con loro costruendo un rapporto etnografico solido e di conoscere in maniera diretta altre persone che avrebbero potuto contribuire alla ricerca (Fasulo, 1998). Solo in questa maniera è stato per me possibile conoscere Merajul, per esempio, che non ha né un profilo social né un sito del suo negozio; si tratta di un imprenditore bengalese che ha aperto un negozio di souvenir in Piazza Vittorio Veneto, la piazza principale di Matera.



Figura 4 - Miras all'ingresso del suo negozio di Souvenir in Piazza Vittorio Veneto a Matera

Ho conosciuto Miras, soprannome con il quale Merajul fin da subito mi ha chiesto di chiamarlo, nel mese di aprile 2021.

In prima istanza ho avuto modo di conoscerlo solamente entrando all'interno della sua attività con la scusa di comprare una cover per il telefono e iniziando così a conversare con lui e, solo successivamente, il nostro rapporto ha iniziato a consolidarsi con una svolta significativa avvenuta nel momento in cui mi ha vista passeggiare in centro città con Subhrendu quando, per la prima volta che ci eravamo incontrati di persona dopo gli scambi che, per mesi, avevamo avuto per via telematica; vedermi insieme ad un suo amico e poter comprendere meglio il mio ruolo di ricercatrice attraverso le spiegazioni che Subhrendu era stato in grado di dargli in lingua bengalese, che lui un pò conosce, ha permesso a Miras di acquisire più fiducia nei miei confronti, dimostrandosi da quel momento ancora più disponibile di quanto già non fosse stato. Un altro strumento che è stato fondamentale durante questi anni di ricerca è rappresentato dalle telefonate: uno strumento sempre molto valido anche se sempre meno usato a seguito della facilità con la quale si ha accesso alle video-chiamate che, in più, permettono di avere anche un contatto visivo oltre che vocale. Nel mio caso, le conversazioni telefoniche sono state utilizzate nei casi in cui l'interlocutore ha preferito un primo contatto in cui la distanza fosse mediata solamente dalla presenza della voce. È uno strumento importante che permette l'acquisizione

di informazioni trasmesse verbalmente, e che attraverso la tonalità della voce, le pause nel discorso e l'emozionalità che si riesce a trasmettere, riescono a mettere in evidenza l'importanza del corpo anche quando questo non è presente (Mollerup, 2017; Musu, 2020). Attraverso le conversazioni telefoniche, inoltre, è spesso possibile acquisire un gran numero di informazioni in un tempo ridotto, essendo lo scambio comunicativo concentrato su ciò che viene detto attraverso una modalità che non concede molte pause di riflessione. Ancora prima della pandemia, durante la collaborazione con Materahub, la fase del progetto chiamata di "recruitment", ovvero la fase nella quale era necessario contattare le realtà territoriali che si occupavano di migranti in regione per presentare il progetto con l'intento di farlo conoscere a chi potesse essere interessato, è stata condotta interamente per via telefonica. Questo ha permesso di contattare un grande numero di persone in un tempo relativamente breve: le associazioni contattate hanno in seguito inviato a MateraHub i nominativi e i contatti telefonici delle persone interessate, le quali sono state contattate poi attraverso gli stessi strumenti, quindi tramite messaggio o direttamente attraverso una chiamata.

È importante sottolineare come, durante la mia ricerca, anche i social media come Facebook o Instagram sono stati particolarmente utili nella fase di costruzione del campo della mia ricerca, attraverso la ricerca di pagine, profili o gruppi che avevano come focus l'imprenditoria migrante o tematiche affini. È stato così possibile venire a conoscenza di interlocutori interessanti per la ricerca o anche di webinar o eventi all'interno dei quali si trattasse della tematica di mio interesse. I social-media danno inoltre la possibilità di contattare direttamente le persone attraverso le chat, funzione particolarmente utile per provare ad entrare in contatto con persone anche quando non le si è ancora conosciute personalmente.

Infine, ho cercato di cogliere ogni occasione possibile per frequentare ambienti, virtuali e non, all'interno dei quali si discutesse di migrazioni, con il fine di comprendere quanto più possibile della realtà migratoria in Europa, in Italia e nello specifico nelle mie regioni di interesse. Per questo motivo sono state per me estremamente preziose le occasioni in cui ho potuto parlare con differenti interlocutori come Valentina Primo, fondatrice di Startup Without Borders che si occupa di accompagnamento dei migranti all'impresa a livello europeo; Eustachio Lapacciana e Andrea Nolè che si occupano di migrazioni e di imprenditoria migrante presso la cooperativa il Sicomoro di Matera; Assunta La Donna che segue a livello legale le quattrocento persone che abitano a Casa Sankarà; Raffaele Vitulli che si occupa di progetti europei legati alle questioni migratorie e che è stato il tutor del mio tirocinio aziendale; gli abitanti di Casa Sankarà, specialmente quelli che hanno aiutato alla formazione dell'impresa fin dagli inizi; gli operatori che, a diverso titolo, si occupano dei migranti presenti nei piccoli paesi della Val d'Agri e che ho avuto l'occasione di conoscere durante il progetto R.I.P.ROVA.RE che ha preso forma in quella zona grazie ad un gruppo multidisciplinare formato da docenti e ricercatori dell'Unibas. Parlare con tutte queste persone mi ha permesso infatti di entrare più a contatto con il mondo della migrazione, permettendomi di comprendere meglio la realtà che viene inizialmente vissuta anche dalle persone che, in seguito, decidono di rendersi economicamente indipendenti seguendo e concretizzando il loro sogno di aprire una impresa propria.

La fase di costruzione del campo è avvenuta quindi in una maniera che potrebbe inizialmente sembrare non convenzionale per come si è inteso il campo antropologico fino a poco tempo fa.

Quello che emerge però dalla ricerca di carattere antropologico degli ultimi anni, con una netta accelerazione nello scorso biennio, è il cambio di percezione rispetto alla separazione tra il mondo del “reale” e quello del “virtuale”: essi iniziano ad essere percepiti su un continuum tra dimensione online e offline come parte della stessa realtà (Hine, 2015; Biscaldi 2019; Musu 2020). Le due modalità di approccio sono quindi complementari e possono essere impiegate diventando un supporto dell’altra (Goralska, 2020).

L’accesso al campo anche attraverso gli ambienti virtuali mi è stato particolarmente utile tenendo conto della natura multi-situata della mia ricerca sul campo. Questa si è sviluppata, infatti, tenendo conto non tanto di uno specifico luogo (anche se ho deciso di circoscrivere poi principalmente ad alcune città della Basilicata e della Puglia) ma tenendo conto della scelta professionale fatta o che vorrebbero fare alcune persone migranti che, facendomi guidare dalle traiettorie delineate dagli incontri fatti sul campo mi hanno portata ad individuare i miei interlocutori principali tra le città di Matera, Altamura, Bari, San Severo e di avere l’occasione di approfondire la situazione migratoria anche nell’area della Val d’Agri.

3.3 Fare ricerca online

A causa della natura prolungata delle condizioni pandemiche che hanno interessato interamente l’ultimo biennio, la ricerca qui presentata non è stata solamente avviata, come visto, attraverso un riadattamento della metodologia. L’utilizzo di una metodologia integrata tra vari strumenti di indagine ha necessariamente caratterizzato la ricerca in tutta la sua durata, giovando dell’impiego degli strumenti che hanno permesso la comunicazione a distanza. Durante vari intervalli di tempo, la presenza fisica è stata sostituita dall’immagine del corpo inquadrato per la maggiorparte del tempo a mezzo busto e vista attraverso uno schermo. Le immagini e le fotografie del campo sono state sostituite da *screenshot* che documentavano i vari incontri fatti sul campo virtuale. Le lunghe chiacchierate fatte con gli interlocutori all’interno dei loro ambienti di appartenenza sono state sostituite da lunghe chiacchierate fatte dalla comodità delle proprie case. La distanza e la difficoltà a volte esperita nel raggiungere le persone nei luoghi della ricerca è stata infine sostituita dalla comodità e dall’immediatezza dell’accesso agli altri, distante o meno, incontrato senza muoversi dal salotto di casa. I caffè e i momenti di convivialità caratteristici della vita sul campo vissuto in presenza, sono stati sostituiti da pasti consumati da soli e spesso in fretta tra un collegamento e un altro.

L’adattamento alla nuova condizione di vita che ha stravolto la nostra quotidianità e, di conseguenza, il nostro modo di relazionarci agli altri è stato preso in considerazione in questa ricerca come parte dell’adattamento al campo che caratterizza la ricerca di natura antropologica (Biscaldi & Matera, 2019).

È importante precisare che la ricerca antropologica condotta servendosi degli strumenti utilizzabili grazie ad internet permette di entrare in contatto e conoscere contesti e persone attraverso ambienti virtuali che sono stati pensati e costruiti appositamente per offrire modalità relazionali differenti tra di loro. Alcuni modi differenti di lavorare e comunicare potevano essere replicati anche a distanza grazie all’impiego delle diverse funzionalità che sono state previste e dalle possibilità di interazione che offrono le piattaforme che permettono la comunicazione a distanza; queste opportunità sono date per esempio dalla possibilità di condividere documenti, di guardare la stessa immagine condivisa seppur ci si trovi fisicamente

in luoghi diversi, o la possibilità di mostrare oggetti o luoghi pur trovandosi i due interlocutori a distanza (Musu, 2020; Kozinets, 2010).

Gli ambienti virtuali che ho utilizzato durante la mia ricerca sono stati vari, impiegati in maniera differente per diversi scopi e in diverse occasioni. Questa modalità di fare ricerca ha prodotto spazi inediti per la costruzione di rapporti che, venendo messi a confronto, hanno portato ad un dialogo ricco ed eterogeneo. In diversi momenti di questi anni e con persone diverse, ho sempre cercato di utilizzare il metodo e i mezzi di ricerca che più mi sembravano consoni alla data situazione. Alcuni strumenti utilizzati sono stati gli stessi impiegati per la costruzione del campo, producendo però nel vivo della ricerca dei risvolti differenti.

Il mezzo di comunicazione che ho utilizzato in maniera più frequente sono le App di messaggistica veloce (WhatsApp o Telegram) che da quando sono diventate di dominio comune sono spesso state utilizzate, come anche per la mia ricerca, come accesso al campo di ricerca, e come porta di ingresso all'osservazione partecipante (Biscaldi, 2019).

Durante questi anni di ricerca WhatsApp e Telegram sono stati gli ambienti virtuali che ho maggiormente impiegato non solo come primo strumento attraverso il quale contattare le persone ma anche come mezzo utile per mantenere i rapporti etnografici a distanza, per scambiare con i miei interlocutori aggiornamenti veloci, per comunicazioni di tipo organizzativo ma anche come strumento per condividere immagini e video o informazioni importanti ed estremamente significative per la ricerca. Nel tempo, infatti, questi strumenti hanno assunto un ruolo sempre più importante e sono diventati strumento attraverso il quale è possibile costruire una relazione significativa, contribuendo così ad un allontanamento dall'idea di questi come mezzi di comunicazione puramente strumentali o poco rilevanti (Biscaldi, 2019). Utilizzando quindi le App di messaggistica come strumento di ricerca vero e proprio, o quantomeno come valido supporto ad essa, ho avuto la possibilità di mantenere i contatti sia durante le fasi pandemiche in cui gli spostamenti erano limitati, sia durante i periodi che intermezzavano il mio stare sul campo. Poter sentire i miei interlocutori anche con dei brevi messaggi sporadici è stato molto utile per mantenere un senso di continuità nella ricerca, per continuare ad alimentare il nostro rapporto etnografico e anche per agevolare un scambio di informazioni da entrambe le parti: loro hanno potuto comunicarmi dei passaggi importanti che erano avvenuti per la loro impresa e io ho potuto comunicare informazioni come per esempio l'uscita di alcuni bandi che sapevo avrebbero potuto interessarli.

Utilizzare queste App, inoltre, ha permesso una comunicazione che annulla qualcuna delle dinamiche di potere che si possono creare nell'interazione etnografica classica che riguarda l'osservazione partecipante; la comunicazione tra il ricercatore e gli interlocutori della ricerca non è più circoscritta solamente ai momenti in cui il primo decide di recarsi sul campo o di interagire ma lascia libero spazio ad una comunicazione biunivoca che può iniziare spontaneamente anche da parte degli interlocutori. La possibilità di avere un canale all'interno del quale essere attori attivi nelle comunicazioni è stata spesso utilizzata dagli interlocutori principali della mia ricerca. Ho cominciato ad accorgermi dell'importanza e della potenza di questo canale di comunicazione che rimane sempre aperto all'interno della ricerca etnografica grazie al ruolo che ha assunto nel rapporto etnografico che ho instaurato con Miras, che si è dimostrato fin da subito aperto e disposto a raccontarsi chiedendomi per primo di poterci scambiare il numero di telefono.

Da quel momento la chat di WhatsApp è stata utilizzata come mezzo di comunicazione da parte di entrambi a fine organizzativo. Inoltre, per Miras ha rappresentato un canale attraverso il quale farsi conoscere avendo la possibilità di inviarmi liberamente canzoni o video che a lui piacevano particolarmente. La prima canzone che mi ha inviato è stata “Lut Gaye” cantata da Jubin Nautiyal, cantante indiano che spesso rallegrava l’atmosfera del negozio e che a Miras piaceva molto poiché gli ricordava casa e la sua famiglia insieme alla quale spesso ascoltavano la musica di questo cantautore.

Il canale di Whatsapp è stato usato fin da subito anche nel rapporto con Subhrendu, che avevo contattato inizialmente per messaggio a proposito del corso Elyme, essendo il suo numero nella banca dati dei contatti di MateraHub. Con Subhrendu la chat di Whatsapp è stata l’unico canale di comunicazione possibile per mesi, trovandosi lui in quel momento in India, in un paese circondato dalla giungla e non avendo sempre accesso ad internet e trovandosi in un fuso orario differente da quello italiano; questo rendeva difficile l’utilizzo delle videochiamate. Attraverso i messaggi nella chat di Whatsapp con Subhrendu siamo riusciti ad instaurare un buon rapporto, inizialmente finalizzato alla sua partecipazione ad Elyme e che, successivamente, si è approfondito permettendomi di arrivare a conoscere parte della realtà in cui si trovava a vivere; grazie all’invio di foto e video ho potuto conoscere la composizione della sua famiglia, dare un volto a sua moglie e sua figlia e ho potuto, per esempio, apprendere alcune informazioni sul rituale che viene messo in atto durante la festa per la dea Laxhmi. Alcuni messaggi venivano scritti da Subhrendu in italiano con l’aiuto del traduttore e, altre volte, quando tradurre diventava troppo complesso, direttamente in inglese. Ho scoperto successivamente, solo conoscendolo di persona, che in realtà aveva una buonissima conoscenza dell’italiano, che però, nel contesto indiano, faceva più difficoltà ad emergere, avendo in quei mesi parlato quasi solo la sua lingua madre. WhatsApp può essere quindi un buon mezzo per contattare possibili interlocutori ma per me è stato molto utile anche per mantenere i rapporti, soprattutto durante i momenti, arrivati a cadenza ciclica, durante i quali le norme sanitarie di contrasto alla pandemia si acuiscono e limitavano la possibilità di vedersi. Scambiarsi messaggi in maniera così semplice ha permesso di mantenere un dialogo che altrimenti sarebbe necessariamente dovuto interrompersi.

Questo, oltre ad avvicinare la figura del ricercatore e dell’interlocutore, genera la possibilità di scavalcare più facilmente alcuni confini perché pone il ricercatore nella posizione di essere contattato in qualsiasi momento. Per questo motivo, è stato per me anche necessario assicurarmi di chiarire in maniera puntuale il mio ruolo e il lavoro che stavo svolgendo, al fine di dare un significato preciso e contestualizzato allo scambio di messaggi che, avvenendo in uno spazio virtuale, rischia di essere interpretato come canale di comunicazione che esula dalle norme che regolano il rapporto tra interlocutore e ricercatore o, all’interno del quale, le norme sono quantomeno più difficili da definire, trattandosi di un canale di comunicazione che potenzialmente rimane sempre aperto. Nella mia esperienza di ricerca è stato importante definire meglio il mio ruolo, a seguito di alcuni fraintendimenti legati proprio all’utilizzo di canali di comunicazione che in precedenza venivano utilizzati molto meno frequentemente e il cui uso era quindi meno contornato da indicazioni metodologiche su come questi debbano essere utilizzati. Essendo canali di comunicazione che vengono impiegati anche nella quotidianità è stato per me necessario, all’interno di alcuni rapporti etnografici, ridefinirne l’uso all’interno della relazione per evitare di dover giustificare la mia mancata reperibilità in alcuni

momenti o in alcuni orari che per me non erano consoni al ruolo di ricercatrice che assumevo in quel momento, come già mi era capitato di dover fare in precedenza.

Oltre alle App di messaggistica istantanea, anche le piattaforme per video-call sono state tra gli ambienti virtuali tra i più “frequentati” durante gli anni della pandemia. Sono spesso riuscite ad essere dei validi sostituti agli incontri in presenza, tanto da essere rimaste tra le opzioni di incontro anche quando la possibilità di tornare a vedersi in presenza si era ristabilita: la videochiamata permette di non doversi spostare dalla propria abitazione risultando spesso un modo per comunicare che è più comodo e anche più economico. È stato lo spazio virtuale che maggiormente mi ha dato la possibilità di portare avanti la mia ricerca nonostante le condizioni che abbiamo vissuto in questi anni. Ancora più che una chiamata telefonica, la videochiamata può essere uno strumento valido per una ricerca etnografica perché non solo permette di acquisire informazioni da parte dei nostri interlocutori ma permette di avere anche un contatto visivo non solo della persona fisica (anche se spesso vediamo solo il viso e mezzo busto) ma anche dell’ambiente dal quale la videochiamata viene effettuata, avendo così la possibilità di cogliere qualche elemento che racconta qualcosa della loro storia o di loro stessi.

La videochiamata è un mezzo di comunicazione spesso familiare per chi vive lontano dalla propria famiglia o dai propri cari, perché viene solitamente impiegato come metodo di comunicazione elettivo con le persone rimaste nel Paese di origine. Spesso mi è capitato infatti di passare davanti a negozi gestiti da migranti e, nei momenti in cui non ci sono clienti, vederli seduti alla cassa con la videochiamata attiva, assorti nelle conversazioni con i loro cari o con i loro amici che vivono lontani. Spesso le videochiamate continuano a rimanere attive anche mentre i proprietari dell’attività interagiscono con qualcuno che è entrato nel negozio, per poi tornare a riprendere la conversazione nella loro lingua madre, come se la videochiamata venisse a costituire per loro effettivamente un “luogo” dove poter incontrare i loro cari e che quindi “rimane lì”, a canale aperto, anche mentre ci si allontana per delle faccende momentanee.

Attraverso le conversazioni avute con i miei interlocutori durante le videochiamate è stato possibile conoscere aspetti delle loro vite, approfondire argomenti e avere un confronto che non è passato solamente attraverso ciò che durante la conversazione è stato detto ma anche attraverso le emozioni che riescono ad essere trasmesse. Nonostante l’assenza del corpo nella sua interezza, lo strumento della videochiamata permette di entrare in contatto con l’interlocutore attraverso una sensorialità che manca di alcuni elementi ma ne accentua altri, dando la possibilità di comunicare attraverso canali diversi che riescono ad essere anche estremamente pregnanti e si concretizzano nella condivisione di una dimensione spazio-temporale che ha delle sue particolari caratteristiche (Musu, 2020). Ho potuto rilevare queste caratteristiche in numerose videochiamate fatte con i miei interlocutori; durante la prima videochiamata fatta con Gabriella, per esempio, ci sono stati vari momenti emotivamente molto densi, durante i quali è riuscita a trasmettermi la passione e l’entusiasmo per il suo lavoro e l’amore per il luogo in cui vive, che sono riusciti a farle affrontare tutte le sfide che le si ponevano davanti. Osservare le espressioni del suo volto, che paradossalmente attraverso il primo piano che ci propone lo schermo sono ancora più vicine e nitide che dal vivo, mi ha fatto emozionare al punto da riuscire a farmi commuovere dimostrandole così la mia ammirazione nei suoi confronti. Questo momento così intenso ha creato tra di noi un legame molto forte e di profondo rispetto e vicinanza che ha posto le basi per il successivo rapporto etnografico che è

venuto a crearsi. Essere coinvolti emotivamente anche attraverso uno schermo è quindi possibile, anche se grazie a canali parzialmente diversi da quelli che vengono attivati durante un incontro che avviene di persona (Pennacini, 2011; Musu, 2020).

Anche ambienti virtuali non sempre finalizzati allo scambio comunicativo diretto e privato tra due interlocutori hanno avuto un ruolo importante nella conduzione della mia ricerca. Instagram e Facebook mi hanno permesso di seguire i profili delle imprese oggetto della mia ricerca che avevano creato un account utile a presentare e sponsorizzare il proprio negozio. Fare ricerca attraverso i social media, prevede di passare sistematicamente del tempo ad osservare i contenuti postati dalle persone sui loro profili social, analizzando il messaggio che questi trasmettono o i commenti che vengono fatti da altri utenti, quando questi sono previsti. Solo alcuni degli imprenditori che ho conosciuto avevano anche un profilo social dedicato alla loro impresa; averlo può essere molto efficace anche come mezzo pubblicitario, ma curarlo può diventare una questione anche molto impegnativa. Tra gli interlocutori della mia ricerca, la persona che ad oggi usufruisce maggiormente di questo strumento per raccontare la propria impresa è Zafar; originario del Pakistan, ad oggi gestisce nella città di Bari tre macellerie Halal, un'attività di import-export e infine un negozio nel quale vende generi alimentari di ogni tipo che provengono da ogni angolo del mondo.

Il negozio si trova proprio a fianco alla stazione e si chiama “Zafar, taste the world”. Le varie imprese aperte da Zafar contano in tutto circa 20 dipendenti, tra i quali anche tutti i suoi figli. Ad Asfand, il secondogenito, è stato affidato anche il compito di gestire il profilo Instagram dell'azienda che lui ritiene essere un mezzo molto efficace. Infatti, il negozio di Zafar è diventato sempre più conosciuto anche dalla fascia più giovane della popolazione: tantissimi ragazzi vi si recano la sera per comprare tutti i prodotti più disparati che solo lì si possono trovare. Infatti, “Taste the world” ha 2800 prodotti differenti, provenienti da ogni continente. Questa è una delle caratteristiche che viene maggiormente messa in risalto sul loro profilo che prende il nome di @zafar.tradingsrl. Sul loro profilo si possono vedere molti reel (video di circa 30 secondi accompagnati da musica e ai quali si possono aggiungere delle didascalie) che mostrano alcuni scaffali dei negozi con i nuovi arrivi o con gli articoli più particolari e che solo loro hanno. Asfand mi ha raccontato come abbiano avuto molto successo alcune bevande giapponesi che hanno a tema i cartoni animati per ragazzi che, usando i social, vengono a conoscenza di questi prodotti o possono rimanere aggiornati sui nuovi arrivi. E' infatti anche grazie all'uso dei social media che il negozio di Zafar è diventato così conosciuto a Bari; questo è per la famiglia di Zafar un grande motivo di orgoglio che Asfand ha provato a trasmettermi raccontandomi che, uno dei momenti in cui si è sentito più orgoglioso e soddisfatto del suo lavoro è stato quando, fuori dal negozio, una ragazza che non conoscevano, parlando al telefono con dei suoi amici, ha dato indicazioni rispetto a dove si trovasse in quel momento dicendo “sono da Zafar”, invece che dare la stazione centrale come punto di riferimento. Asfand era convinto del fatto che la notorietà del negozio fosse dovuta anche alla sua particolarità e alla capacità di gestione di chi ci lavorava ma anche al ruolo dei social sui quali il profilo del negozio del padre viene seguito da più di 3000 persone e attraverso il quale viene fatto un racconto dell'impresa attraverso immagini e descrizioni che possono essere quindi gestite da loro stessi e che guidano e definiscono la costruzione dell'immagine collettiva dell'impresa stessa. Attraverso un'osservazione sistematica dei profili social degli imprenditori che hanno

contribuito alla mia ricerca, è stato possibile accedere alla narrazione che essi fanno non solo della loro azienda, ma anche di se stessi. Essendo uno spazio libero, ogni profilo social viene infatti utilizzato in maniera differente da ogni imprenditore. Sul profilo Instagram di Gabriella, infatti, che veniva gestito da lei in prima persona, era spesso lei a parlare direttamente e a raccontare se stessa oltre che il suo lavoro in maniera molto personale, mostrandosi nella sua quotidianità lavorativa, descrivendo il complesso processo che segue la creazione delle sue borse, facendo emergere la complessità del processo creativo, le difficoltà che deve affrontare ma anche le soddisfazioni che dopo tanto duro lavoro arrivano. Lei, per esempio, postava nuovamente e con orgoglio tutti i clienti che, soddisfatti del prodotto acquistato, facevano delle storie Instagram in cui si potevano vedere le sue borse e in cui il profilo della sua impresa veniva taggata⁶.

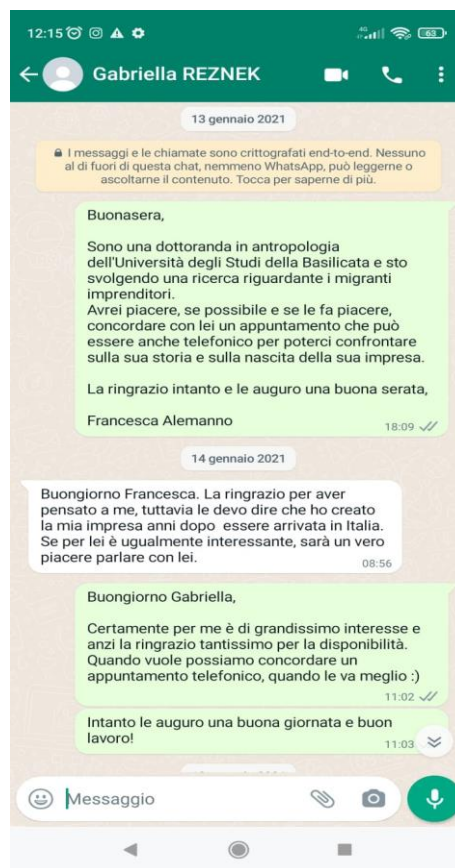


Figura 5 - schermata di inizio conversazione con Gabriella Reznek, nel momento in cui l'ho contattata per la prima volta.

⁶ L'attività di tagging consiste nell'attribuzione di una o più parole chiave, dette tag, che individuano l'argomento di cui si sta trattando, a documenti o, più in generale, file su internet. Nello specifico, nel social media Instagram, si possono taggare anche dei profili che possono, a seguito nel tag della propria pagina, aggiungere il contenuto al proprio profilo.

Attraverso l'osservazione di questo canale di comunicazione diventa possibile conoscere i propri interlocutori attraverso un punto di vista differente, avendo accesso anche ad altre informazioni che riguardano soprattutto la modalità attraverso la quale ogni imprenditore vuole presentare la sua impresa (ed eventualmente sé stesso) al mondo esterno.

La ricerca antropologica svolta attraverso l'utilizzo dei mezzi di comunicazione a distanza e dei social media presuppone maggiormente la necessità di una comunicazione chiara e aperta che possa far comprendere subito alle persone il motivo per il quale le stiamo contattando e la natura del rapporto che vorremmo instaurare. Ci sono state alcune accortezze comunicative che hanno agevolato l'instaurarsi di alcuni rapporti etnografici a distanza.

Nei messaggi mandati a possibili interlocutori di cui avevo avuto il numero ma che ancora non conoscevo ho sempre cercato di far emergere le mie caratteristiche caratteriali dimostrandomi gentile e rispettosa, permettendo all'interlocutore di venire a contatto indirettamente con delle peculiarità che potessero facilitare il processo di immaginazione rispetto a chi si sarebbero trovati di fronte se avessero acconsentito ad un incontro. Un'ulteriore accortezza impiegata è stata quella di firmarmi inizialmente con nome e cognome, in modo da dare la possibilità agli interlocutori di trovarmi sui social network, avendo così la possibilità di dare un volto alla persona che li aveva contattati. In questa maniera è stato più facile, secondo la mia esperienza, creare una percezione di maggiore vicinanza che solitamente passa attraverso le sensazioni che immediatamente si hanno quando ci si incontra di persona e che, in questo caso invece, deve passare attraverso un messaggio di una persona che ancora non si è conosciuta.

L'importanza del contatto che si sta instaurando, una volta che l'interlocutore acconsente di concederci del tempo, può continuare ad essere trasmessa, oltre che verbalmente, anche attraverso ulteriori accortezze che possono essere messe in atto durante i contatti telefonici o durante le videocall. Durante questi incontri è importante, al fine di far emergere l'importanza che il ricercatore vuole dare a ciò che sta avvenendo, stare in luoghi tranquilli all'interno dei quali non ci siano troppe interferenze acustiche o visive (dovute per esempio a persone che entrano ed escono dalla stanza dove ci si è posizionati). Questo non in virtù di una "neutralità del setting" che non è nemmeno auspicabile, quanto in virtù di un setting che, nonostante la distanza che intercorre tra i due interlocutori, sia in grado di stimolare la creazione di un rapporto solido e di reciproco interesse. Le incursioni visive o sonore che invece possono avvenire nell'ambiente all'interno del quale si trova il nostro interlocutore sono importanti e utili da riprendere anche nella conversazione, perché possono rappresentare una chiave di accesso alla conoscenza di una ulteriore sfera della vita della persona con la quale ci troviamo a parlare. Presumibilmente, infatti, la persona si troverà con il suo dispositivo all'interno di un ambiente per lui familiare, che può essere casa, il luogo di lavoro o uno spazio da lui conosciuto. Cogliere degli elementi del contesto all'interno del quale il nostro interlocutore ha scelto di stare per connettersi con noi aiuta a discostarsi dall'idea di un'interazione decontestualizzata, nonostante stia avvenendo tra due persone che non si trovano nello stesso luogo fisico.

In conclusione, la ricerca antropologica è stata in grado di adattarsi durante questi anni alle condizioni di vita avverse che hanno pervaso il nostro modo di vivere. Ad oggi, con una situazione che sembra essere in miglioramento dal punto di vista pandemico, è importante fare

tesoro dell'esperienza vissuta per integrarne gli elementi caratterizzanti e gli strumenti che, forse, non saranno più necessari ma che possono essere un valore aggiunto.

Ad oggi, la sfida rimane quella di vedere i social o la ricerca online come uno strumento che non è stato solo sostitutivo della ricerca sul campo classica in un momento in cui questa non era applicabile, ma anche come una vera e propria forma di campo etnografico all'interno del quale poter cogliere le stesse informazioni, sensazioni, storie di vita e di significato, attraverso modalità però diverse e che si adattano alle sfide alle quali la contemporaneità ci sottopone (Biscaldi & Matera, 2019).

La ricerca di campo, assecondando la sua natura, deve essere quindi affrontata assumendo uno sguardo flessibile e un posizionamento del ricercatore sempre in grado di adattarsi al contesto. In questo senso, gli ambienti virtuali che sono stati parte fondamentale della ricerca antropologica in questi anni, devono essere presi in considerazione nella loro dimensione sociale, ponendo l'attenzione sull'uso che i vari utenti ne fanno e considerando le interazioni al loro interno come espressione umana reale e parte di quella quotidianità che la ricerca antropologica si propone di indagare (Hine 2017; Musu, 2020).

4. Processo di avvio all'impresa. Quali percorsi per i migranti?

Avviare un'impresa prevede un processo che può essere potenzialmente molto lungo, complesso, pieno di ostacoli e sfide da superare. Ancora maggiormente se affrontato da una persona che ha alle spalle un percorso migratorio a seguito del quale si trova ad avviare un processo di impresa in un Paese differente da quello di nascita (Bommes e Kolb, 2006).

Uno sguardo ravvicinato a questi processi permette di comprendere meglio le sfide giornaliere che ogni migrante che aspira a diventare imprenditore deve affrontare.

4.1 Requisiti necessari per la richiesta di finanziamenti

Negli anni '90 l'Italia ha avviato un processo di decentramento amministrativo che è culminato in una quasi completa devoluzione politica del potere alle Regioni; con la riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione italiana, alle regioni è stato concesso il controllo sulle politiche sociali compresa l'integrazione dei migranti (Campomori e Caponio 2017), con l'intento di migliorare e facilitare l'accesso ai servizi per le persone che vi si rivolgevano. Questo tentativo ha prodotto esiti differenziati che non sempre hanno dato luogo ad un effettivo supporto.

Come emerge dallo studio condotto da Tarabusi (2019) l'Italia, in quanto società in evoluzione estremamente differenziata al suo interno, è spesso stata caratterizzata da un quadro politico frammentato. Questa situazione ha prodotto, tra le altre difficoltà, anche la concretizzazione di modelli discriminatori di incorporazione ed esclusione delle minoranze etniche all'interno del più ampio sistema di accoglienza.

Più specificamente, nell'ambito delle politiche sociali e negli ambienti istituzionali emergono discorsi etnicizzanti che contribuiscono a tracciare confini sociali tra utenti "buoni" e "cattivi" (Tarabusi, 2019) che si traducono in atteggiamenti e pratiche differenti dei confronti di utenti che vengono aiutati ed altri ai quali viene offerto un servizio insufficiente al fine di erogare un servizio che possa aiutarli concretamente.

I processi teorici che si traducono poi nella pratica quotidiana attraverso i quali anche i servizi dedicati alle persone migranti possono produrre forme stratificate di discriminazione istituzionale, finiscono per naturalizzare l'accesso ineguale ai diritti sociali e ai benefici pubblici (Pratt, 2002).

Come già accennato nel secondo capitolo di questo elaborato, una delle sfide più complicate da intraprendere per una persona migrante che voglia aprire impresa sta nel comprendere e affrontare i passi da compiere a livello legale e burocratico per poter essere nelle condizioni necessarie che consentano di avviare un progetto imprenditoriale.

Di questo complesso percorso fa parte anche il procedimento da portare a termine per poter accedere a dei bandi o fare in modo di avere accesso a dei finanziamenti che possano aiutare economicamente le persone che non dispongono fin da subito di un capitale bastevole a coprire tutte le spese di avvio e mantenimento dell'impresa che, soprattutto inizialmente, risultano essere molto gravose.

Per quanto le procedure di accesso ad alcune pratiche possano apparentemente sembrare equamente percorribili da chiunque abbia i requisiti per accedervi, queste sono nella realtà quotidiana plasmate da pratiche eterogenee e ambivalenti che spesso non tengono conto delle

necessità specifiche delle persone che in quel momento stanno rivolgendo le loro domande o le loro richieste al servizio preposto (Mosse, 2004; Tarabusi, 2014).

Ho potuto approfondire questa parte del percorso imprenditoriale in particolare attraverso gli occhi e l'esperienza di Subhrendu che, nel periodo in cui ci siamo conosciuti, era impegnato ad affrontare i vari passi da intraprendere per mettere in atto quanto appreso durante il percorso di Elyme, corso di imprenditoria per migranti promosso da MateraHub, di cui ho parlato nel capitolo 2, al fine di adempiere a tutti gli obblighi burocratici e giuridici che gli avrebbero dovuto consentire di avere accesso a dei possibili finanziamenti.

La sua idea imprenditoriale prende il nome di Holy Earth e consiste nell'apertura di un'impresa che si occupi di import-export mettendo in connessione India e Italia.

Nel caso di Subhrendu e del suo percorso di definizione e apertura di un progetto imprenditoriale, si poteva riconoscere una particolare propensione a far confluire nell'idea di impresa una forte componente personale, come lui stesso ci teneva a spiegarmi:

“...senti Francesca lo sai che ho sempre cercato di fare le cose al meglio, come si devono fare. E non è stato facile per me. Ma la cosa più importante è che la mia azienda sia etica in tutti i sensi, che segua le regole con le quali secondo me si deve vivere. Solo così sarà nel giusto, solo così sarà una azienda proprio mia, che segue i miei principi, come vorrei che fossero tutte: giuste. Questo è l'unico modo che ho per migliorare questo posto in cui viviamo, e anche se è difficile cerco di farlo in tutto. Dai prodotti che voglio vendere ma ancora da prima, cercando di essere in regola con tutte le leggi e tutte le cose burocratiche...” (Subhrendu Bhakta, Matera, 14 aprile 2021)

E' proprio per questo motivo che Subhrendu cercava di percorrere tutti i passi necessari nella maniera più corretta possibile, facendo di questo principio uno dei capisaldi fondanti della sua esistenza e del suo stile di vita. Non sempre però cercare di realizzarsi facendo attenzione a non uscire mai dal tracciato di ciò che si ritiene essere giusto è un percorso semplice e lineare. Uno dei principali passi per andare in questa direzione e, allo stesso tempo, una delle questioni che ha maggiormente angosciato Subhrendu è stato riuscire ad ottenere il permesso di soggiorno a lungo termine. In Italia, essere in possesso di questo documento è uno dei requisiti fondamentali per poter avere accesso a dei finanziamenti, per l'ottenimento dei quali viene richiesta una documentazione molto specifica e dettagliata (Caponio e Colombo, 2005; Cingolani, 2018).

Il percorso affrontato da Subhrendu è stato particolare poiché è riuscito a costruire un'idea imprenditoriale solida basata su di un business plan sostenibile nel lungo periodo, essendosi in questo modo guadagnato l'accesso, attraverso una selezione estremamente serrata, a dei finanziamenti messi a bando da Invitalia⁷ che prevedevano una somma ingente tale da permettergli di realizzare il suo sogno:

¹ Invitalia, ufficialmente Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa S.p.A., è un'agenzia governativa italiana costituita come società per azioni e partecipata al 100% dal Ministero dell'economia e delle finanze. L'azienda è attiva nel processo di crescita economica del Paese, attraverso l'azione su settori strategici per lo sviluppo e l'occupazione ed è altresì impegnata nel rilancio delle aree di crisi, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Invitalia gestisce tutti gli incentivi nazionali che favoriscono la nascita di nuove imprese e le startup innovative.

“È che non c’ero solo io ad aver fatto domanda di questo finanziamento, ma quasi cinquantaduemila persone hanno fatto richiesta a livello nazionale. Questo programma di finanziamenti è quello di Invitalia, sempre legato con il microcredito⁸; però questo specifico bando era nazionale e dedicato solo agli stranieri. Per questo, a fronte del grande numero di richieste, hanno fatto una prima selezione di ottomila progetti e poi tra questi ne hanno selezionati solamente dodici. E io ero tra questi. Da questi dodici loro ne hanno scelto cinque. Hanno preso cinque, e io c’ero.” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

Subhrendu mi ha raccontato questo avvenimento con grande trasporto emotivo, perché è stato per lui un momento di grande orgoglio e felicità, che si è però nel tempo trasformato in motivo di ansia e frustrazione conclusosi con una forte delusione.

Infatti, per poter accedere effettivamente ai finanziamenti ai quali aveva diritto e che si era guadagnato a fronte del grandissimo lavoro di organizzazione e di progettazione della futura impresa, sarebbe stato necessario dimostrare di avere avuto nell’anno precedente alla richiesta di finanziamento un reddito minimo di seimila euro; inoltre, un secondo prerequisito riguardava l’essere intestatari in prima persona di un contratto di affitto di un appartamento che rispettasse le caratteristiche dell’idoneità di alloggio.⁹ Questo iter formale, chiaro e lineare solo in apparenza, è invece spesso farraginoso e “discrezionale” come suggeriscono anche Grassi e Giuffré (2013) che sottolineano quanto il percorso di regolarizzazione da affrontare da parte di coloro che arrivano nel nostro Paese risulti essere davvero complesso (Grassi e Giuffré, 2013; Cingolani, 2018).

Poter dimostrare di avere una stabilità lavorativa e essere in possesso del documento che certifica l’idoneità di alloggio sono le due questioni che più hanno messo in difficoltà i migranti aspiranti imprenditori che ho incontrato durante il mio periodo di ricerca.

Nel momento in cui Subhrendu ha saputo di aver vinto il finanziamento da parte di Invitalia, ha cercato di impiegare tutte le sue energie e risorse per ultimare le varie pratiche previste dalla legge italiana necessarie ad ottenere l’idoneità per accedere al credito che gli spettava. Il credito previsto per il suo progetto sarebbe rimasto disponibile per un anno, tempo che purtroppo non è stato sufficiente per permettere a Subhrendu di ottenere tutti i certificati necessari.

Infatti Subhrendu, che inizialmente abitava insieme ad altre persone per poter affrontare meglio i costi dell’affitto¹⁰, ha iniziato a cercare un appartamento in affitto all’interno del quale potesse andare a vivere al massimo insieme ad un’altra persona, in modo da essere facilitato nel ricevere l’idoneità di alloggio. Trovare casa in affitto con un contratto regolare e con un proprietario che

⁸ Il microcredito è uno strumento di sviluppo economico che permette l’accesso ai servizi finanziari alle persone in condizioni di povertà o di emarginazione. È un credito di piccolo ammontare finalizzato all’avvio di un’attività imprenditoriale o per far fronte a spese di emergenza dedicato a soggetti vulnerabili da un punto di vista sociale o economico.

⁹ Il certificato di idoneità alloggiativa è un documento che viene rilasciato dal Comune di appartenenza ed è finalizzato a certificare l’adeguatezza di un alloggio sulla base di alcuni parametri, quali alcuni requisiti igienico-sanitari e i requisiti minimi di superficie calcolati in base al numero di abitanti all’interno dell’alloggio stesso.

¹⁰ Confrontandomi con chi abita a Matera da anni e basandomi sull’esperienza che ho vissuto in prima persona abitando in questa città per tre anni, il mercato immobiliare e affittuario ha aumentato progressivamente i prezzi, arrivando ad una situazione per la quale attualmente, gli affitti richiesti per locazioni ad uno abitativo o commerciale sono sproporzionati rispetto alle possibilità economiche degli abitanti della città.

affitti anche a persone straniere non è però un'impresa semplice in Italia (Pozzi & Rimoldi, 2017; Arlati, 2021): spesso la ricerca di un alloggio risulta essere un processo lungo ed estenuante che richiede sforzi che frequentemente vengono frustrati dalla realtà. Ci sono stati alcuni momenti in particolare in cui Subhrendu ha visto riaccendersi la speranza di poter sistemare tutte le carte per avere accesso al finanziamento avendo trovato delle soluzioni abitative che sembravano fare al caso suo ma, per due volte consecutive, è stato costretto a veder fallire i suoi progetti: il primo appartamento in cui era riuscito a trasferirsi insieme ad un amico, intestandosi il contratto, si è successivamente rivelato essere inadeguato poiché i metri quadri effettivi non corrispondevano a quanto riportato al catasto. A seguito di alcune verifiche da parte del Comune, è stato dimostrato che l'appartamento era troppo piccolo, non avendo i 14mq a persona che sarebbero previsti per legge; inoltre, nella stanza in cui dormiva Subhrendu non era presente una finestra, ulteriore elemento necessario a poter decretare che un alloggio sia idoneo. Successivamente a questo riscontro, è stato necessario per Subhrendu recedere dal contratto trovando il modo di trasferirsi in un altro appartamento. Trovata una seconda soluzione abitativa nella quale poter andare a vivere da solo e che sembrava essere adeguata, Subhrendu aveva nuovamente iniziato a sperare che la situazione, ormai diventata estremamente dispendiosa, potesse risolversi per il meglio. Nuovamente però, al momento dei controlli che sono stati fatti da parte del Comune per deciderne l'idoneità, è emerso il fatto che l'abitazione fosse registrata al catasto come magazzino e non come appartamento ad uso abitativo. Nell'affrontare tutte queste sfide e questi cambiamenti al seguito dei quali non è riuscito comunque ad ottenere l'attestato di idoneità abitativa, Subhrendu si è trovato ad affrontare, in un destino comune a molti altri migranti che si trovano nella sua stessa situazione (Grassi e Giuffrè, 2013; Cingolani, 2018), un anno caratterizzato da grandi speranze e grandi delusioni che non sono state facili da affrontare e che lo hanno provato in maniera significativa:

“E l'idoneità di alloggio è l'unica cosa che mi manca. Il resto sarebbe tutto ok. E ora sto cercando un'altra casa ancora. Ogni giorno c'è una sfida da affrontare ma dopo questi due anni di fatica sto cercando di cambiare atteggiamento e cerco di fare le cose più tranquillamente; non voglio più avere così tante cose nella testa perché è troppo stressante per me, sto male. E in due anni ho perso tante cose, tante possibilità di fare quello che volevo, di aprire la mia impresa. quindi adesso provo ad accettare queste cose e questa situazione e andare piano piano ora.” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

Quanto riportato da Subhrendu è la testimonianza di una situazione reale all'interno della quale è facile poter rilevare la distanza che intercorre tra le leggi che cercano di regolamentare una certa attività e la reale vita delle persone che, spesso, fanno molta fatica rientrare nei parametri richiesti (Anello, 2020). Questo spesso implica, come nel caso di Subhrendu, una grandissima sofferenza che può anche sfociare nella malattia (Taliani & Vacchiano, 2006). Per alcune settimane dopo questo periodo così intenso, Subhrendu ha lamentato forti mal di testa e spossatezza che non riusciva a far passare nemmeno con i rimedi che da sempre usava per curarsi. Durante un incontro mi ha confessato di avere molta paura di impazzire, perché sentiva di non essere più “centrato” a causa della grande confusione che sentiva di avere continuamente in testa che non gli permetteva di riflettere e non lo lasciava dormire bene durante la notte. A fronte di queste problematiche, ho ritenuto opportuno proporgli di contattare un professionista

della salute mentale al quale Subhrendu ha subito accettato di rivolgersi. Nel tempo è poi riuscito a stare meglio, dovendo però prima affrontare un lungo periodo di malessere e affaticamento.

Infatti, soprattutto per persone che hanno alle spalle una storia di migrazione, che fanno quindi ancora più fatica ad orientarsi all'interno del sistema di leggi di un paese altro rispetto a quello in cui sono cresciuti e per le quali è spesso difficile comprendere il significato di alcuni termini, è davvero complesso riuscire a fare in modo di soddisfare tutti i criteri che vengono richiesti nelle tempistiche giuste (Giuffré, 2013; Cingolani, 2018).

Alla luce delle considerazioni fatte, la questione dell'alloggio è estremamente importante poiché non riguarda meramente i parametri da rispettare secondo la legge: le considerazioni da fare sono ben più ampie e riguardano il benessere delle persone migranti che, spesso, si basa anche su alcune pratiche che riguardano la vita quotidiana e che, nel lungo periodo, possono essere molto influenti rispetto alla qualità della loro vita (Anello, 2020).

Durante le esperienze di convivenza che Subhrendu ha vissuto durante il suo soggiorno in Italia, spesso ha trovato molte difficoltà nella condivisione degli spazi con persone che avevano culture e usanze molto diverse dalle sue, con le quali era necessario dividere degli ambienti già di per sé molto stretti. Subhrendu si è infatti trovato, nel tempo, a condividere case nelle quali abitavano persone che avevano abitudini alimentari molto lontane dalle sue e che, a volte, si scontravano anche con le pratiche culinarie legate al suo credo religioso e alla sua cultura alimentare. Gli è capitato infatti di condividere il suo appartamento con persone che cucinavano molta carne di manzo che per le persone di religione Hindu è considerata sacra e quindi assolutamente non commestibile (Solinas, 2020), o che preparassero altre pietanze la cui preparazione prevedeva l'utilizzo di molta cipolla e aglio, che per Subhrendu hanno un odore insopportabile e sono alimenti da evitare secondo l'ayurveda, medicina tradizionale indiana¹¹ che Subhrendu cerca di rispettare in maniera meticolosa.

Inoltre, a volte è stato per lui impossibile trovare dello spazio che fosse abbastanza silenzioso e puro (non abitato da energie negative) dove poter ricreare l'altare (Fig. 1), decorato con gli idoli e altri simboli religiosi, davanti al quale poter svolgere il culto giornaliero e di fronte al quale pregare senza essere disturbato. Subhrendu, essendo una persona estremamente rispettosa, mi ha raccontato di essere sempre stato consapevole del fatto che, quando è stato necessario convivere con persone che non conosceva e che non si poteva scegliere, diventava necessario sapersi adattare. Ci sono state alcune questioni però, che a lungo andare non lo hanno fatto vivere in maniera serena aumentando ancora di più il suo stato di tensione poiché, oltre alle dinamiche quotidiane che doveva affrontare, si era ritrovato talvolta a vivere in appartamenti che non riusciva a sentire come casa, e che rimanevano quindi per lui luoghi in cui non poteva essere se stesso.

Questo tipo di problematiche possono sembrare lontane e poco collegate con la difficoltà, soprattutto rilevata da persone migranti, ad avere accesso effettivo a dei finanziamenti; questo perché troppo spesso le norme che definiscono giuridicamente le attività economiche e, più nel

¹¹ All'interno della cultura alimentare ayurvedica i cibi vengono divisi in tre categorie: quelli Sattvici che favoriscono il fluire armonioso e regolare dell'energia di ogni essere umano, quelli Rajasici che sono eccitanti e, infine quelli Tamasicci che invece bloccano il flusso di energia e non sono quindi cibi considerati "buoni". Di questa ultima categoria fanno parte anche la carne, il pesce, la cipolla e l'aglio.

dettaglio, l'attività d'impresa, sembrano non tenere in considerazione in alcun modo lo sguardo antropologico rispetto all'agire economico (Anello, 2020). L'approccio antropologico-economico si propone di contribuire alla comprensione dei modi in cui le differenze culturali possano ripercuotersi sulle caratteristiche e sulle scelte dell'attività lavorativa e imprenditoriale. Queste situazioni fanno certamente parte della vita di molte persone che si trovano a dover condividere lo spazio abitativo ma, come già accennato in precedenza, le persone migranti si trovano maggiormente in situazioni nelle quali devono scendere a compromessi, anche su questioni che spesso sono fondamentali per una vita soddisfacente.

Spesso per vivere in uno spazio che le persone possano sentire adeguato alle proprie esigenze è necessario vivere da soli soprattutto se, come Subhrendu, si è lontani dalla propria famiglia; questa soluzione ha però dei costi che non tutti possono affrontare.



Figura 1 - Altare domestico creato da Subhrendu per poter pregare in casa. Composto dalle icone degli dei Kali e Siva, poste ai lati dell'idolo sacro raffigurante il dio Ganesh.

La ricerca di una casa che rispetti i criteri di abitabilità rappresenta un passaggio obbligato per qualsiasi migrante che stia cercando di ottenere il permesso di soggiorno a lungo termine.

Lo stesso iter è stato seguito infatti anche da Miras, che dopo lunghi mesi di ricerca e visita di vari appartamenti è riuscito a trovare una sistemazione adeguata; l'ottenimento del permesso di soggiorno a lungo termine è per tanti migranti un traguardo agognato e troppo spesso solo sognato (Cingolani, 2018). Miras viveva da otto anni a Matera, città nella quale ormai in molti lo cor
ente

vive insieme ad altre persone che come lui sono venute in Italia dal Bangladesh: a Matera è presente infatti una grande comunità di persone bengalesi. L'affitto del locale dove il negozio che gestisce è stato aperto è estremamente alto e per questo motivo la soluzione adottata è stata quella di aprire l'attività costituendo una società insieme ad altri amici. In questo modo ognuno di loro si assicurava la possibilità di darsi il cambio facendo dei turni che permettessero a ciascuno di loro di avere, almeno nella fase di apertura iniziale, anche un altro lavoro come dipendenti che gli potesse garantire una stabilità economica. Tutti e tre i proprietari del negozio del quale Miras è co-proprietario hanno iniziato ad avere quindi due lavori e, nonostante questo modo di vivere preveda degli orari lavorativi che impiegano tutta la giornata e sono molto faticosi, questa condizione non veniva percepita come eccessivamente impegnativa ma è stata invece affrontata con grande naturalezza e spirito di sacrificio, nella convinzione che tutti gli sforzi profusi potessero a lungo termine portarli ad avere il futuro che hanno a lungo sognato.

La condizione lavorativa che si sono riusciti a creare era ai loro occhi necessariamente da affrontare interpretandola come sacrificio iniziale che gli permettesse in seguito di avviare l'attività e portarla a regime con il fine di potersi dedicare, in futuro, solo all'attività imprenditoriale. Tutti i negozi di souvenir gestiti da migranti presenti in città (circa dieci e tutti gestiti da persone di origine bengalese o pakistana) avevano la stessa struttura dell'organico al loro interno e quindi sono sempre aperti in società. Miras ha lavorato in una piadineria custodendo però il sogno di potersi a breve licenziare per dedicarsi solo al negozio. Il permesso di soggiorno a lungo termine è molto importante anche per questo motivo poiché, una volta ottenuto, permette di fare richiesta di aiuti economici e finanziamenti che possono essere d'aiuto soprattutto nelle fasi iniziali di apertura dell'impresa (Meloni, 2012; Cingolani, 2018). Il giorno in cui Miras è stato informato del fatto che la procedura avviata fosse andata a buon fine ero con lui: il suo sguardo e il suo sorriso in quel momento esprimevano una gioia non descrivibile a parole. Mi ha spiegato che ricevere il permesso di soggiorno a lungo termine è un sogno che si era appena avverato, generando un momento di estrema liberazione perché questo traguardo gli permetteva di "essere finalmente libero per dieci anni". Mi ha raccontato infatti che, in questo modo, per dieci anni sentirà di non dover più dimostrare niente allo Stato e di poter essere cittadino italiano come tutti gli altri. Un cittadino che lavora, che si impegna, che paga le tasse, ma che non deve più preoccuparsi di dimostrare, attraverso tante carte e tanta burocrazia, di essere in regola e di agire nella maniera corretta, avendo sempre paura di aver compilato male qualche carta o di essersi dimenticato qualche scadenza con il risultato di mandare all'aria le tante energie e i tanti sforzi impiegati. L'ottenimento di questo permesso equivale quindi, per un migrante, ad un momento in cui può finalmente tirare un sospiro di sollievo che gli consente di vivere, almeno a livello burocratico, una vita simile a quella di qualsiasi altro cittadino italiano (Meloni, 2012).

4.2 Bandi e finanziamenti

Come già accennato in precedenza, nel sud Italia e soprattutto nella regione Basilicata sono davvero pochi i bandi e le possibilità di finanziamento o aiuti economici che vengono messi a disposizione per la popolazione e, ancor meno, per persone migranti.

Oltre ai bandi nazionali come quelli di Invitalia, esistono comunque alcune possibilità di finanziamento dedicate alle regioni del Sud o alcuni bandi istituiti dalle regioni stesse; nella maggior parte dei casi sono però bandi rivolti e aperti a tutta la cittadinanza e non rivolti specificatamente a persone migranti.

Il bando al quale spesso viene fatto riferimento per aprire impresa nel sud Italia è “Resto al Sud”, incentivo sempre finanziato da Invitalia che sostiene però nello specifico la nascita e lo sviluppo di nuove attività imprenditoriali in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia ed è rivolto a tutte le persone che, residenti in queste regioni, abbiano un’età tra i diciotto e i cinquantacinque anni.

A questo bando ha fatto infatti riferimento Omar, nel momento in cui ha iniziato a pensare di poter aprire altri locali oltre al suo Minimarket che, in quel momento, già si era ben inserito nel mercato locale iniziando a diventare un punto di riferimento non solo per clienti stranieri ma anche per molti materani in cerca di prodotti altrimenti introvabili in zona:

“Si... se andrà tutto come deve andare, entro il prossimo anno apro tre locali: questo che ho già, uno shishabar e un altro negozio in un locale qui vicino per aprire il primo kebab siriano a Matera. Ho parlato con il titolare e ci siamo messi d’accordo. È un bravissimo signore e ora sto facendo una richiesta di finanziamento che si chiama “resto al sud”. Sto facendo questo e sto aspettando la risposta. Quando mi danno la risposta, apro anche questo perché mi darebbero il 35% del finanziamento a fondo perduto. Cioè, ti danno 50.000 euro e tu restituisci poi il 65% e questa cosa ti dà inizialmente una grandissima mano.” (intervista a Omar Al Taha, Matera, 9 settembre 2021)

Per richiedere questo tipo di finanziamenti è necessario aver sviluppato competenze anche in ambito di progettazione poiché i documenti da consegnare per poter fare domanda richiedono la compilazione di specifici campi in maniera molto precisa e minuziosa oltre che una descrizione efficace e convincente dell’impresa che si vorrebbe avviare. Sono procedure quindi molto complesse che spesso possono inibire l’iniziativa di alcune persone. Infatti, riuscire a portare a termine la procedura di richiesta di finanziamenti è la prima sfida che, spesso, segna l’inizio del percorso imprenditoriale.

Riuscire ad ottenere tutti documenti di cui un migrante ha bisogno per poter fare richiesta di finanziamenti o per poter partecipare a dei bandi, riuscire a strutturare un business plan e fare un prospetto dettagliato delle tempistiche che accompagneranno l’avvio dell’impresa rappresenta un compito sicuramente complesso (Kloosterman, 2010). Alcune persone riescono a trovare supporto presso alcuni sindacati o alcune organizzazioni esterne che si occupano nello specifico di accompagnamento imprenditoriale, a volte dedicato anche solamente a persone migranti che, in questi processi, possono riscontrare più difficoltà. Spesso però, riuscire a portare a termine questo percorso dipende anche da alcune caratteristiche personali dell’aspirante imprenditore, che lo possono rendere più o meno incline all’affrontare le sfide

con grinta piuttosto che con rassegnazione (Kloosterman e Rath, 2001; Kloosterman, 2010) . Per esempio, nel momento in cui mi sono trovata a parlare con Omar delle difficoltà che aveva trovato lungo il suo percorso, soprattutto nel momento in cui ha deciso di aprire un'impresa propria e, successivamente, di allargare addirittura il suo mercato, con grande consapevolezza mi ha detto:

“Senti, solo una cosa nella mia vita è difficile...pensare che ci sia qualcosa di difficile. Siamo nel 2021. Non c'è niente che possa essere definito impossibile. Tutto è possibile... però ci vuole tempo. Ci vuole pazienza. Piano piano. Quando sono arrivato in Italia, non avevo niente. Francé, avevo in tutto 42 euro nella mia tasca. Precisi. Lo ricordo ancora perché mi hanno portato in pullman da Roma a Matera e, durante il viaggio, ci siamo fermati ad un bar che abbiamo trovato per strada e ho comprato un caffè e un pacco di sigarette e sono arrivato a 42 perché prima ne erano rimasti 50. Sei mai stata in un posto da sola, senza sapere cosa fare né dove andare, e con solo 42 euro in tutto? Guarda dove sono ora. Niente è impossibile, figurati affrontare un percorso per chiedere un finanziamento...” (intervista a Omar Al Taha, Matera, 9 settembre 2021)

Quanto riportato da Omar riesce a descrivere, traducendolo nella pratica, ciò che dalla teoria della *mixed embeddedness* (Kloosterman e Rath, 2001; 2003) viene definito come caratteristiche personali dell'aspirante imprenditore che, possibilmente, dovrebbe essere tenace e determinato. Chiaramente però, affinché il percorso sognato possa essere realizzato, è necessario anche un contesto che supporti l'impresa nascente e il suo promotore.

Parallelamente alla crescita del numero di imprese migranti aperte sul territorio italiano (Capogna e Coccozza, 2019), si è verificata anche una crescita del numero di organizzazioni che si stanno specializzando anche in percorsi di supporto a persone che desiderano intraprendere questo tipo di carriera.

Durante la mia ricerca, oltre al corso Elyme di cui ho già scritto e che ho preso in considerazione come esperienza temporalmente definita, essendoci stato un momento di inizio e uno di fine del progetto, sono venuta a contatto con Porta Futuro di Bari e con il Sicomoro a Matera che, ad oggi, hanno istituito dei canali di informazione e formazione sull'imprenditoria migrante che sono attivi in maniera continuativa.

Porta Futuro infatti è un Job Center del comune di Bari che eroga anche servizi gratuiti per i cittadini e ha da poco istituito un numero verde dedicato a chi ha domande sulle procedure da seguire rispetto alla creazione d'impresa.

Solitamente anche gli enti che mettono a bando dei finanziamenti istituiscono degli sportelli ai quali le persone vincitrici dei fondi possono rivolgersi nel momento in cui sentono di avere bisogno di supporto. Offre questo servizio anche il bando PIN giovani, istituito dalla Regione Puglia, che si rivolge a persone sotto i trentacinque anni e mette a disposizione finanziamenti per idee imprenditoriali da sviluppare sul territorio.

A questo bando ha fatto riferimento Buba Kantech che, come accennato in precedenza, ha avuto accesso al finanziamento per due volte consecutive senza però riuscire ad ottenerlo effettivamente, non essendo riuscito in nessuno dei due casi a compilare correttamente tutti i documenti necessari per poter impiegare la somma vinta per l'avvio della sua impresa e non

avendo avuto le risorse economiche giuste per fare fronte ad alcune spese iniziali obbligatorie. Il bando PIN giovani dà infatti la possibilità di avere a disposizione un finanziamento a fondo perduto che può andare dai 10.000 ai 30.000 euro a seconda del progetto. Il fatto che il finanziamento sia a fondo perduto lo rende particolarmente appetibile, poiché non si ha nessun obbligo di restituzione della somma ricevuta. Ci sono però dei criteri da rispettare; tra questi, quello che per Buba ha rappresentato da sempre un ostacolo, è l'obbligo di avere fin dall'inizio del percorso un commercialista al quale affidare tutte le questioni burocratiche e finanziarie: non avendo nessun margine economico che gli permettesse di avere al suo fianco questa figura professionale, Buba si è trovato sempre nelle condizioni di dover rinunciare al finanziamento. Inoltre, un altro requisito necessario riguarda l'individuazione di un locale da poter affittare per l'apertura fisica della propria impresa. Buba mi ha raccontato come, per la sartoria che voleva aprire, avesse necessità di un locale a livello della strada, che potesse dare visibilità all'attività; gli affitti per un locale con queste caratteristiche erano però a Bari troppo alti per potergli permettere una sostenibilità a lungo termine.

È per queste ragioni che Buba, dopo due anni in cui ha avuto accesso al finanziamento ma non ha avuto modo di metterlo a frutto, ha rinunciato alla realizzazione del suo sogno imprenditoriale rimandando la sua idea quantomeno di qualche anno, convincendosi che al momento fosse necessario per lui rimanere a lavorare come gommista.

Questa condizione si verifica spesso quando le persone, sebbene riescano ad accedere a dei finanziamenti, non hanno a disposizione un capitale iniziale minimo che gli permetta di fare fronte a tutte le spese utili ad avviare tutti i processi necessari per la costruzione di impresa.

Concorrere e fare applicazione per dei bandi o per delle possibilità di finanziamento che possano contribuire al budget necessario per aprire la propria impresa risulta essere infatti un percorso che effettivamente può agevolare gli aspiranti imprenditori a livello economico, alle quali risulta d'altra parte estremamente complesso accedere (Bommes e Kolb, 2006; Sontag, 2018).

Senza queste facilitazioni economiche, d'altronde, è possibile pensare di avviare un'impresa solamente intraprendendo percorsi che possono trovare realizzazione attraverso la rilevazione di imprese già avviate o avendo a disposizione un capitale iniziale molto alto.

È stato questo il percorso che hanno affrontato sia Johanna che Becky, provenienti rispettivamente dalla Svezia e dall'Inghilterra, entrambe diventate imprenditrici nella città di Matera grazie alla possibilità di investire dei fondi propri.

Johanna, infatti, dopo essersi trasferita a Matera insieme al marito originario della zona, ha cercato di trovare delle possibilità di lavoro che valorizzassero la sua formazione da gemmologa. Essendoci poco spazio sul territorio per un lavoro da dipendente per una professione così specifica e di nicchia, Johanna ha cercato di introdursi nel mondo lavorativo cercando delle situazioni all'interno delle quali potesse lavorare autonomamente:

“...sono andata in questa gioielleria in via Annunziatella, che si chiamava Crisio all'epoca, perché volevo comprare una collana. Era il 2008. E lì dentro ho incontrato Elisa, che aveva questo negozio insieme ad un'altra ragazza. Facevano cose molto classiche e stavano per chiudere perché non stava andando bene. Ho visto da subito la capacità di lavoro che Elisa aveva al banco di lavoro: all'epoca faceva catenine piccole di argento. Quando ho capito quello che aveva come orafa le ho proposto di collaborare creando però un mercato che

fosse alternativo per il territorio, creando una collezione di gioielli da materiali di scarto e riciclo, lavorando quindi con i tubi di alluminio e rame riciclato. Con questa idea io sono subentrata al posto della precedente collaboratrice che si era tirata indietro e, avendo investito il capitale di cui disponevo in quel momento nella loro impresa, l'abbiamo fatta ripartire. Questo però ti fa capire come per me sia stato abbastanza facile, non ho dovuto passare tutto l'iter al quale invece sono obbligate le persone che non hanno un capitale iniziale o che arrivano in un luogo senza avere contatti..." (intervista a Johanna Curti, Matera, 27 gennaio 2022)

Similare a quello di Johanna è stato il percorso di Becky che, grazie alla sua intuizione imprenditoriale e grazie a delle finanze che già aveva a disposizione è riuscita a realizzare Lucania Living, progetto di turismo sostenibile che punta a favorire l'insediamento di nuovi abitanti nel comune di Irsina (MT) attraverso il recupero di immobili abbandonati che vengono ripristinati per uso abitativo attraverso l'impiego di manodopera locale: gli appartamenti vengono poi venduti a persone che desiderano vivere in un luogo tranquillo, immerso nella natura. Anche Becky mi ha raccontato come, nonostante la sua idea fosse estremamente innovativa e di grande importanza per il territorio, la sua possibilità di realizzarla in tempi relativamente veloci è stata legata principalmente ai vantaggi che sentiva di avere rispetto ad altre persone che si trovano a voler aprire impresa ma hanno delle condizioni di partenza differenti:

"...e quindi sono riuscita a realizzare il mio sogno imprenditoriale da sola però ovviamente con il vantaggio di avere già una rete attiva su contatti esistenti di mio marito che, essendo lucano, in questo senso mi ha dato una grande mano perché non è che mi sono stabilita in un posto dove non conoscevo nessuno. Sono stata agevolata. Perché la rete è una delle cose fondamentali per iniziare... tipo anche solo per il commercialista hai già un nome di una persona che lavora bene o, per creare l'attività in sé, hai già i contatti per la costruzione della rete di servizi che serve. In più c'è da considerare che, all'inizio io avevo già dei soldi da parte e quindi i prestiti che ho chiesto." (intervista a Becky Riches, Matera, 15 gennaio 2022)

Attraverso le differenti storie imprenditoriali qui prese in considerazione, è possibile notare come esistano varie strade e varie possibilità per avviare un'impresa nel sud Italia ma come queste prevedano, senza eccezioni, percorsi non privi di difficoltà e possibili da affrontare solamente a determinate condizioni. Queste solitamente presuppongono l'essere inseriti in un contesto all'interno del quale poter chiedere aiuto, l'aver delle proprie risorse economiche alle quali poter attingere a prescindere dai finanziamenti, e avere delle caratteristiche personali che permettano di essere tenaci nell'affrontare un percorso che prevede tante sfide da dover affrontare (Guercini et al., 2017).

4.3 Migranti imprenditori: quale rapporto con le istituzioni?

Nella cornice della ricerca etnografica svolta durante gli ultimi anni è emerso come il rapporto che intercorre tra persone che hanno alle spalle una migrazione e che approdano in Italia e le

istituzioni che vi esercitano potere e la regolamentano è sempre variabile e soggettivo (Tarabusi, 2010; Tarabusi, 2014).

Sono venuta a contatto con migranti che sono riusciti a realizzare la loro impresa anche grazie all'aiuto ricevuto da parte delle istituzioni alle quale si erano riusciti a rivolgere e rispetto alle quali sono rimasti sempre estremamente riconoscenti.

Casa Sankarà, impresa agricola e sociale nata nei pressi di San Severo, è riuscita infatti a nascere e a svilupparsi in maniera così rapida anche grazie al supporto fornito da parte della Regione Puglia che, quando è stata interpellata, ha cercato di fornire tutto l'aiuto possibile attraverso fondi erogati tramite bandi e mettendo a disposizione delle proprietà terriere a loro appartenenti ma ormai non più utilizzate da anni. Durante la mia permanenza a Casa Sankarà, infatti, mi è stato raccontato da Assunta, colei che si occupa dell'assistenza legale, di quanto negli anni abbiano fortunatamente sempre trovato nelle istituzioni persone disponibili ad aiutarli e a lottare insieme a loro per i diritti di chi Casa Sankarà l'ha creata e di chi attualmente ci abita:

“Se noti bene infatti, Casa Sankarà in realtà si chiama Azienda Agricola Fortore. All'ingresso c'è però un cartello grande, sul quale c'è scritto “Casa Sankarà, Centro Stefano Fumarolo”. Abbiamo deciso di dedicare questo posto a lui perché Stefano è stato il primo dirigente che ha gestito tutta la situazione di Casa Sankarà stando al nostro fianco. Lui era della direzione antimafia presso la regione Puglia. Ha lottato fin da subito insieme a noi. L'idea che Papa, prima persona che si è attivata per la realizzazione di Casa Sankarà, inizialmente ha avuto e che Stefano ha sempre appoggiato è stata fin dall'inizio quella di chiudere il gran ghetto di Rignano, che poi non è di Rignano¹² perché appartiene a San Severo ma viene comunque chiamato così; abbiamo chiamato il centro così perché lui è stato il primo delle istituzioni a credere, insieme a Papa, che questo progetto fosse giusto e possibile dando la spinta giusta per provare a realizzarlo veramente. Lo abbiamo dedicato a lui perché dopo 3 mesi che il ghetto era stato chiuso, Stefano è morto di infarto. Tra i vari moduli abitativi, nel centro di Casa Sankarà troverai anche una targa a lui dedicata (Fig. 3). E per noi lui rimane un punto di riferimento perché ci ha davvero aiutati, ispirati, e spinti a realizzare ciò che ora è diventata la nostra realtà. Lui non era il classico dirigente da scrivania, era una persona che era presente e attenta.. ricordo tante riunioni fatte nella sala della cucina, dove era lui a venire qui per parlare del futuro di questo luogo, veniva a lottare insieme a noi sul campo.” (intervista ad Assunta La Donna, San Severo, 16 novembre 2021)

Il nome di Stefano Fumarolo è stato in questo caso affiancato a quello di Thomas Sankarà, militare e politico dell'Africa occidentale sub-sahariana che ha spesso ispirato movimenti rivoluzionari di lotta da parte del popolo, essendosi sempre battuto per opporsi ai privilegi delle classi più agiate. Il nome di Thomas Sankarà ha quindi un valore simbolico estremamente importante essendo una figura nella quale gli abitanti di Casa Sankarà hanno potuto facilmente identificarsi; egli è infatti visto come un eroe che ha lottato per un popolo africano, quello del Burkina Faso, e per le persone assoggettate da parte di chi era più privilegiato di loro.

¹² Il Ghetto di Rignano, anche detto 'Grande Ghetto' è sorto nei campi tra San Severo, Rignano Garganico e Foggia all'inizio degli anni Duemila dopo lo sgombero di uno zuccherificio abbandonato, dove trovavano riparo molti braccianti stranieri sfruttati nei campi vicini.



Figura 2 - Murales raffigurante Thomas Sankarà dipinto sul muro di un edificio all'ingresso di Casa Sankarà.

È in questo senso che a questo personaggio simbolicamente così importante è stato accostato, facendolo diventare il nome del luogo dove le persone di Casa Sankarà vivono, anche il nome di Stefano Fumarolo (Fig. 4). Casa Sankarà ha reso così omaggio ad una persona che, essendo bianca, occidentale e facendo parte della sfera politica italiana, deve essersi dimostrato davvero solidale alla causa e in grado di comprendere le esigenze delle persone che stavano portando avanti il progetto in quel momento.

Infatti, le persone che hanno contribuito in maniera attiva alla realizzazione e alla costruzione di ciò che ora è diventata Casa Sankarà hanno riferito di aver sempre trovato appoggio da parte delle istituzioni nel momento in cui questo è stato chiesto, cercando di dimostrare quindi tutta la loro riconoscenza nei loro confronti. Queste persone sono state infatti prese come figure di riferimento che hanno concretamente aiutato alla realizzazione di un progetto che si era concretizzato nella realizzazione di un luogo che ha permesso a tanti migranti di riscattarsi e trovare una propria dimensione di vita in Italia.



Figura 3 - Targa dedicata a Stefano Fumarolo posta al centro di Casa Sankarà.



Figura 4 - targa all'ingresso di Casa Sankarà che al nome di Thomas Sankarà vede affiancato quello di Stefano Fumarolo.

L'esperienza di Casa Sankarà non trova però riscontro in molte delle altre storie di imprenditoria migrante che ho avuto l'occasione di approfondire, e che invece hanno fatto emergere ulteriormente quanto il sistema di accoglienza italiano sia composto da attori sociali che hanno posizioni e mettono in atto pratiche estremamente diversificate tra di loro (Tarabusi, 2014; Della Puppa e Sredanivic, 2016) con il risultato di produrre per le persone migranti che hanno necessità di interfacciarsi al mondo istituzionale, esperienze estremamente fluttuanti e diversificate tra di loro (Riccio, 2019).

Subhrendu, per esempio, ha avuto estrema difficoltà nel trovare all'interno degli enti preposti all'accompagnamento delle persone migranti nei vari iter burocratici da seguire qualcuno che comprendesse le sue difficoltà e che lo potesse quindi aiutare; questo sia nel percorso che Subhrendu ha dovuto per la regolarizzazione del suo status di cittadino italiano che per le pratiche di apertura della sua impresa. Spesso ha manifestato con me la sua ansia e il suo malessere verso le procedure che era tenuto a seguire e rispetto alle quali sentiva di essere "del tutto perso", sentendosi ripetere sistematicamente che le carte che aveva portato non andavano bene o non erano complete, ma non riuscendo mai a comprendere fino in fondo cosa dovesse fare di diverso:

"Francesca io sono troppo in ansia per quel documento per questa casa, il mio problema non si è risolto. Non mi vogliono dare quel documento che accerti l'idoneità di alloggio, ti ricordi? Ancora non si sa niente, forse ora lunedì mi diranno qualcosa di più preciso quando riporto i documenti.. ma non è normale che siano già passati due anni senza che io abbia il permesso di soggiorno a lungo termine. Adesso basta. Non è normale... che io ho fatto richiesta due anni fa..." (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

Subhrendu, nel momento in cui mi raccontava delle sue difficoltà, era molto arrabbiato poiché nell'ufficio in cui era andato a consegnare le carte dopo aver apportato già diverse modifiche, avevano tirato fuori in maniera confusionaria i documenti dalla cartellina nella quale lui li ripone meticolosamente in un certo ordine, cercando di aiutarsi in questo modo a comprendere quello che deve fare associando i nomi dei vari documenti all'ordine in cui lui li ha riposti. Mi ha raccontato con rammarico come l'impiegato a cui si era rivolto li avesse messi tutti in disordine spiegandogli le cose in linguaggio tecnico e parlando molto velocemente, tanto da confondere Subhrendu ancora maggiormente. Poco dopo l'incontro, con aria triste e scoraggiata mi ha detto:

"...negli uffici le persone non ti vogliono aiutare e non hanno rispetto perché non capiscono che, quelle che per loro sono solo carte, hanno per le persone un significato fondamentale; da quelle dipende tutta la nostra vita e la qualità di come vivremo nei prossimi anni..." (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

Subhrendu si è infatti sentito preso in giro e ha chiesto a me di poterlo aiutare a capire meglio cosa dovesse fare. La necessità di prendere me, in questo caso, come punto di riferimento in un momento di difficoltà, nasceva dalla sensazione di Subhrendu di essere solo e non sapere a chi rivolgersi per poter risolvere la situazione drammatica che stava vivendo. Questa dinamica può incorrere spesso con la figura professionale dell'antropologo (Fabietti, 2005; Abu-Lughod e

In queste situazioni, l'unica alternativa che sembrava rimanere era quella di contattare persone che comunque erano esperte nell'ambito e che però appartenevano alla rete di contatti stretti o di fiducia che nel tempo un migrante è riuscito a costruirsi.

Spesso gli interlocutori che hanno contribuito alla ricerca hanno chiesto anche a me di assisterli pensando che, in quanto esperta di imprenditorialità migrante avrei potuto aiutarli (Wagner, 2018); non essendo questa la realtà ho sempre dovuto rimandare loro a persone effettivamente esperte rispetto alle questioni burocratiche che dovevano affrontare, cercando di spiegare però che il mio invio a terzi non era dovuto al fatto che non volessi essere disponibile nei loro confronti ma al fatto che invece non avevo conoscenze adeguate in merito alle questioni per loro importanti.

Mi è capitato, inoltre, che durante uno dei miei incontri con Paola Andrisani avvenuti nel suo ufficio di Federcolf, sindacato presso il quale lavora, suonassero al citofono Miras ed un suo amico che si erano presentati senza appuntamento. Miras, dimostrando da subito una certa confidenza con Paola, si è scusato per il disturbo ma, presentando l'amico che era in lacrime, ha spiegato di averlo portato da lei perché era entrato in uno stato di ansia a causa del fatto che avevano respinto la sua richiesta di cittadinanza e nessuna delle altre persone aveva saputo o potuto dargli aiuto in tempo utile.

Paola mi ha chiesto di potersi prendere il tempo per aiutarli rimandando l'appuntamento con me che, è stato spostato di una settimana. Senza questa possibilità, però, l'amico di Miras si sarebbe probabilmente sentito solo, impotente e probabilmente avrebbe potuto coltivare la sensazione di vivere in un luogo dove nessuno ha tempo per aiutare delle persone come lui ed era destinato quindi a doversela cavare da solo.

Le temporalità che lo Stato e suoi apparati scandiscono nelle vite dei migranti obbligandoli a rimanere in situazioni di attesa più o meno perdurante, i requisiti che devono mostrare di avere per essere considerati ammissibili sul territorio di accoglienza sono aspetti che alimentano spesso forme di disagio psico-fisico o manifestazioni di malessere riconducibili alle esperienze che si trovano a vivere nel luogo di arrivo, piuttosto che alla storia migratoria in sé.

Quanto emerso sottolinea la complessità e le varie sfaccettature del percorso che ogni migrante deve affrontare per potersi realizzare professionalmente e potersi affermare nella nuova realtà in cui vive, soprattutto se questo significa dare voce alla propria vocazione imprenditoriale (Però, 2007; Tarabusi, 2014; Tarabusi, 2019).

5. Imprenditorialità come percorso volto alla realizzazione di sé

5.1 Realizzarsi: percorsi e significati

A fronte di quanto emerso nei precedenti capitoli si può notare come le difficoltà e gli ostacoli del percorso che portano un aspirante imprenditore a realizzarsi sono molti, soprattutto se ha alle spalle una storia di migrazione. Ciò che emerge comunemente dalle storie di vita che ho potuto ascoltare e documentare durante la mia ricerca, infatti, è che difficilmente divenire imprenditore è un traguardo che viene raggiunto se questa aspirazione di vita non viene messa al centro dei propri obiettivi e se non viene interpretata come vera e propria scelta di vita da perseguire con determinazione (Brettell, 2007; Bakewell, De Haas & Kubal, 2012).

Questa capacità fa parte delle caratteristiche che possono contribuire a rendere più facile l'intraprendere con successo la strada imprenditoriale (Anello, 2020).

La scelta di vita delle persone migranti che decidono di aprire impresa si declina poi, nella concretezza della quotidianità, in maniera particolare e differente nella vita di ogni aspirante imprenditore (Avola e Cortese, 2012). Durante la mia ricerca ho incontrato alcune persone migranti che fin dall'inizio del loro viaggio migratorio sapevano che aprire impresa sarebbe stato l'obiettivo da raggiungere una volta arrivati nel nuovo Paese di approdo; altri invece si sono trovati a riflettere su questa possibilità solamente dopo varie esperienze lavorative che non soddisfacevano le aspettative del loro immaginario.

Ciò che accomuna tutti gli interlocutori della mia ricerca che sono riusciti nell'intento di aprire la loro impresa è il fatto che attraverso la loro attività siano riusciti a trovare realizzazione, che fosse personale, lavorativa o economica.

Ogni storia imprenditoriale è differente perché sempre strettamente legata alla storia personale di chi decide di intraprenderla; è questa difformità dei percorsi di vita che contribuisce alla creazione dei diversi significati che il "sentirsi realizzati" può assumere e delle differenti sfumature che acquisisce per ogni aspirante imprenditore (Guercini et al., 2017).

Ci sono persone come Ana, proprietaria del Bistrot Multietnico, che all'interno del percorso di realizzazione della loro impresa sono riuscite ad affermarsi lentamente sul territorio fino ad acquisire visibilità e riscontro anche a livello nazionale, trovando anche in questo risultato la propria soddisfazione personale.

Ana ha infatti creato il suo Bistrot Multietnico nel quartiere Libertà di Bari, partendo dall'idea di voler dare vita ad un progetto che potesse aiutare altre persone che, come lei in altri momenti della sua vita, si stavano trovando a vivere una condizione di svantaggio.

Il concetto di base sul quale si fonda quindi l'impresa di Ana è quello di provare a creare una situazione migliore per persone che si trovano in delle condizioni che, a causa del loro status sociale, non permettono loro di realizzarsi a pieno e di raggiungere il loro Sè di diritto¹³ (Benjamin, 2019).

¹³ Il "Sè di diritto" riguarda la persona che ogni essere umano sarebbe potuto diventare se le condizioni di crescita e di sviluppo fossero state ideali. Originariamente il termine è stato coniato nell'ambito della Terapia Ricostruttiva Interpersonale da parte di Lorna Smith Benjamin per riferirsi alla persona che si sarebbe potuti diventare se le condizioni di sviluppo della stessa fossero state nella norma. Nel presente trattato il termine viene reinterpretato considerando tra le condizioni anche quelle contestuali, politiche e socioeconomiche del sistema all'interno del quale le persone sono nate e cresciute.

L'idea che ha spinto Ana a pensare al progetto del Bistrot Multietnico era quella di avviare un locale di ristorazione all'interno del quale poter assumere persone migranti come personale da cucina e da sala, con il fine di poter far acquisire loro l'esperienza necessaria per poter essere poi assunti da altri datori di lavoro.

Questa modalità di lavoro e di gestione del locale ha permesso di proporre menù sempre differenti che venivano scelti in base al cuoco che gestiva la cucina in quel determinato periodo, selezionando pietanze sempre in riferimento alla cultura di provenienza dello stesso.

Ana aveva aperto il locale prendendo in affitto una parte della parrocchia della chiesa del SS. Redentore: questa soluzione le permetteva di non pagare un affitto eccessivamente alto per quelle che erano le sue possibilità economiche, rendendola più tranquilla rispetto alle paure che all'inizio aveva: queste riguardavano il fatto che inizialmente l'impresa avrebbe potuto non rendere come sperava, non permettendole quindi di autosostenersi e, conseguentemente, di poter pagare i suoi dipendenti. Ana all'inizio del percorso imprenditoriale che aveva deciso di intraprendere non avrebbe mai immaginato che il suo locale avrebbe potuto avere il successo che ha attualmente. Anche dopo la chiusura forzata che il locale ha dovuto subire durante la fase pandemica da Covid-19, Ana è riuscita ad avviare nuovamente l'attività riportandola a regime.

Avendo avuto io la possibilità di conoscere Ana in un momento in cui da poco aveva aperto la sua attività, ho potuto seguire il progetto in tutta l'evoluzione che in questi anni ha avuto. Questo mi ha permesso non solo di osservare i momenti di assestamento e di difficoltà affrontati durante la sistemazione e l'organizzazione del Bistrot, ma di condividere insieme alla sua ideatrice anche i momenti in cui, grazie alla sua conduzione dell'impresa, è riuscita a raggiungere traguardi davvero importanti che hanno portato il Bistrot a raggiungere visibilità a livello nazionale. Nel settembre del 2021, infatti, Ana è stata citata all'interno del "Forum delle donne del cibo", inserto redatto dal Corriere della Sera¹⁴, che prevedeva un intero approfondimento dedicato a tutte le figure femminili che nel 2021 erano riuscite a dare vita a dei cambiamenti significativi e rivoluzionari in ambito culinario o usando la cucina e il cibo come principale strumento: è stato questo un riconoscimento molto importante per Ana che le ha dato ulteriore motivo per sentirsi realizzata attraverso il progetto che lei stessa ha sognato, ideato e al quale è riuscita a dare vita realizzando uno dei suoi sogni più grandi.

Il riconoscimento ricevuto da parte del Corriere della Sera, una delle principali testate giornalistiche italiane, ha reso Ana molto orgogliosa di sé e del lavoro svolto. L'articolo riportava le seguenti parole riguardo al Bistrot:

“Affinché “multietnico” non resti solo una parola le persone di nazionalità diversa devono incontrarsi. Condividere. E, ancora meglio, cucinare insieme. Questa è la conclusione a cui è arrivata Ana Estrela, 56 anni, ex ballerina e coreografa brasiliana emigrata in Puglia nel 1999 e da sempre attiva in progetti di inclusione sociale. Nella sua terra d'origine si occupava di ragazzi di strada. Nel 2008 fonda a Bari l'associazione Origens, che promuove la cultura brasiliana attraverso la danza e l'arte. Ma è nel 2013 che ha l'intuizione: usare la cucina come

¹⁴ Il Corriere della Sera è uno storico quotidiano italiano fondato nel 1876. E' il primo quotidiano italiano per diffusione e per lettorato.

ponte tra le persone, oltre che come percorso professionalizzante. Apre allora “Ethnic Cook”, un laboratorio in cui rifugiati e immigrati, soprattutto donne, possono imparare un lavoro e conoscersi, abituarsi all’altro. Il progetto vince un finanziamento della Regione Puglia, viene selezionato dall’Unhcr per il modo in cui sostiene lo spirito imprenditoriale e l’integrazione delle partecipanti e l’università di Bari, insieme a Fondazione Ismu, lo sceglie come una delle tre migliori realtà che, al Sud, valorizzano le competenze dei migranti. Le chef amatoriali di “Ethnic Cook”, del resto, si danno molto da fare: organizzano cene a tema aperte alla città in cui attraverso i piatti raccontano le proprie tradizioni, preparano catering privati, dalla colazione alla cena, per aziende e singoli committenti, tengono corsi di cucina per i bambini pugliesi. Si sentono inserite, accolte. Estrela è felice: in quanto esponente della comunità afro-brasiliana di Salvador de Bahia e in quanto migrante sa bene cosa vuol dire portare dentro di sé più culture, vivere lo strappo della propria terra e doversi rifare una vita altrove. Per il suo impegno nell’inclusione sociale attraverso il cibo ha ricevuto una menzione speciale dal Basque Culinary World Prize 2021. E, da un anno, “Ethnic Cook” è diventato un ristorante: ai fornelli cuoche di oltre 15 nazioni. Il nome? “Bistrot sociale multi-etnico”. Dove “multi-etnico” non è mai stato così concreto.”

L’autrice di questo articolo, Alessandra Dal Monte, ha colto principalmente nell’esperienza del Bistrot multi-etnico l’aspetto della multiculturalità, estremamente caro ad Ana, e ha sottolineato più volte anche i riconoscimenti, anche internazionali, che questo progetto si è guadagnato nel tempo.

Nonostante questi attestati di benemerita siano stati per lei motivo di orgoglio, Ana ha ritenuto fin da subito importante sottolineare come il suo principale motivo di soddisfazione non dipendesse da quanto il suo Bistrot potesse essere conosciuto e riconosciuto a livello istituzionale o da quanto potesse essere percepito come importante o rivoluzionario da persone esterne al progetto; ciò che del suo progetto imprenditoriale l’ha sempre resa più orgogliosa e l’ha fatta sentire maggiormente realizzata è lo scambio quotidiano che poteva avere con le persone che aveva assunto e che lavoravano insieme a lei, sapendo che la loro esperienza lavorativa e di formazione all’interno del Bistrot avrebbe potuto aiutarle in futuro ad avere delle condizioni lavorative più solide. Infine, nel tempo è diventata anche molto orgogliosa del ruolo sociale che il Bistrot ha cominciato a ricoprire nel quartiere, diventando un punto di riferimento per tante persone.

L’esperienza di Ana, caratterizzata principalmente dalla soddisfazione nell’aiutare altre persone che possono trovarsi in difficoltà, è comune a molti imprenditori che si impegnano nella creazione e gestione di imprese a carattere sociale (Guercini et al., 2017).



Figura 1- copia del numero del Corriere della Sera all'interno del quale era presente l'inserto che raccontava di Ana e del Bistrot Multietnico. La copia era esposta all'interno del locale su di un tavolo, in maniera che chiunque potesse consultarlo.

È stato quindi attraverso le caratteristiche prettamente sociali che è riuscita a far assumere alla sua impresa che Ana è riuscita a sentirsi realizzata e soddisfatta.

Altri migranti imprenditori con i quali ho avuto modo di approfondire un rapporto etnografico, invece, hanno deciso di aprire impresa perché, avendo in precedenza lavorato come dipendenti, non erano soddisfatti delle condizioni lavorative.

Per Miras, per esempio, co-proprietario di un negozio di souvenir a Matera, la decisione di aprire impresa è stata conseguente ad anni di lavoro come dipendente che erano diventati per lui estenuanti. Nella sua esperienza lavorativa, infatti, si è spesso sentito sfruttato: mi ha

raccontato come moltissime volte i datori di lavoro hanno approfittato della sua condizione di migrante facendo leva sul fatto che non conoscesse bene la lingua italiana e che si trovasse in una situazione precaria in cui aveva necessariamente bisogno di avere un lavoro con urgenza.

Le persone che hanno alle spalle una storia di migrazione sono spesso alla ricerca di lavori in cui possano essere assunti tramite contratto regolare che gli permetta di avere accesso a tutte le pratiche burocratiche da portare a termine ai fini della regolarizzazione della loro posizione per ottenere il permesso di soggiorno (Tarabusi, 2014; Pilotto, 2018).

Questa urgenza che caratterizza molte delle storie di chi è immigrato in Italia, mette queste persone nella condizione di accettare qualsiasi condizione imposta dai datori di lavoro pur di ottenere un contratto che troppo spesso dichiara solo una minima parte del lavoro che queste persone svolgono realmente (Sanò, 2015). Queste dinamiche sono proprie di un sistema all'interno del quale vengono messe in atto pratiche e relazioni economiche informali che vanno a vantaggio dei datori di lavoro, e sono volte al contenimento dei costi della produzione o della forza lavoro che è reso possibile dall'adozione di strategie di disciplinamento (Foucault 1976, 2005) tese a controllare la manodopera attraverso la consapevole produzione di un'elevata precarietà lavorativa (Sanò, 2015).

Questa è stata infatti per anni l'esperienza di Miras che, come unica soluzione a questa condizione per lui impossibile da sopportare ulteriormente, ha deciso di imbarcarsi nel percorso, seppur complesso e non privo di ostacoli, dell'imprenditoria. Questa strada era ai suoi occhi più soddisfacente nonostante implicasse degli sforzi burocratici, oltre che economici, molto impegnativi. Miras mi ha raccontato infatti come nella sua ottica avesse molto più senso fare dei sacrifici per avere in futuro un'impresa sua che gli permettesse di decidere da solo le sue stesse condizioni lavorative e che, quantomeno, lo facesse essere titolare dell'attività per la quale stava spendendo così tante energie: questa prospettiva rispondeva maggiormente all'immaginario di come sarebbero cambiate le sue condizioni lavorative a seguito della migrazione.

Lo sforzo migratorio ha quindi acquistato significato per Miras nel momento in cui il suo impegno lavorativo ha iniziato ad essere finalizzato ad un obiettivo che, in quel momento, richiedeva un impegno ancora maggiore ma che, nel lungo periodo, avrebbe potuto permettergli di avere una gestione autonoma degli orari di lavoro e degli impegni lavorativi e inoltre gli avrebbe permesso di avere un guadagno che consentisse di inviare alla sua famiglia una quantità superiore di rimesse. Anche da questo punto di vista, essersi potuto presentare alla propria famiglia come imprenditore ha rappresentato per Miras una svolta identitaria estremamente significativa che ha contribuito molto anche alla sua crescita personale. Essere riuscito a dare forma concreta al suo sogno imprenditoriale gli ha permesso di raggiungere una posizione lavorativa che nella sua ottica è molto prestigiosa e corona tanti degli sforzi fatti per raggiungere i suoi obiettivi; questa visione accomuna molti migranti che intraprendono una migrazione con l'augurio di poter migliorare le proprie condizioni di vita e lavorative rispetto a quelle possibili nel Paese di origine (Freeman, 2001; Guercini *et al.*, 2017).

L'idea che l'imprenditoria potesse essere una delle strade percorribili per la propria realizzazione personale e professionale è emersa quindi nella storia di vita di Miras in maniera graduale a seguito delle varie esperienze lavorative per lui insoddisfacenti che si è trovato ad affrontare.

Ci sono altre persone che hanno deciso di migrare già sapendo che il loro obiettivo sarà quello di lavorare in maniera autonoma, e identificando quindi già prima del viaggio migratorio un Paese nel quale apparentemente, secondo gli immaginari che si sono creati riguardo al luogo di destinazione, questo percorso è più semplice rispetto al luogo in cui sono nati.

Questo è stato per esempio il caso di Omar, proprietario di un Mini-Market a Matera, che aveva intrapreso il suo viaggio migratorio dalla Siria già sapendo che sarebbe voluto arrivare in Europa con l'obiettivo di trovare una situazione che gli permettesse di esprimere l'attitudine imprenditoriale che da sempre sentiva di avere. Anche il suo percorso è stato graduale, essendo arrivato in Italia senza avere del capitale economico da poter investire; ha quindi iniziato a lavorare come dipendente, sapendo però che avrebbe voluto mettere da parte i soldi per poter aprire una sua attività nel minor tempo possibile:

“Allora quando sono arrivato mi ero già messo in testa che, anche se avessi dovuto lavorare come dipendente avrei dovuto lavorarci solo per il tempo necessario. Già sapevo che non sarei voluto essere dipendente di nessuno. Quindi ho cominciato a lavorare e due anni fa ho avuto l'idea, dopo aver conosciuto un pò meglio il territorio e il posto, di aprire un negozio di alimentari con prodotti multietnici. Ho avuto questa idea perché qui a Matera non c'era nessun negozio di questo tipo e, essendoci molti stranieri che per comprare i prodotti dovevano andare fino a Bari, ero sicuro avrebbe funzionato bene ed era un modo per diventare finalmente imprenditore, padrone di me stesso.” (intervista a Omar Al Taha, Matera, 7 marzo 2021)

La soddisfazione e la sensazione di aver realizzato se stesso e i suoi sogni è arrivata per Omar nel momento in cui a distanza di un anno dall'apertura si è reso conto che, anche a fronte di varie aperture avvenute a Matera di negozi simili al suo, la sua attività continuava a dargli molte soddisfazioni; queste arrivavano per Omar soprattutto dal rapporto che riusciva ad instaurare con i clienti. Spesso le persone che entravano in negozio venivano trattate da Omar come se le stesse accogliendo nel salotto di casa sua.

Omar ha sempre gestito il suo esercizio da solo e questo lo ha portato ad avere dei turni lavorativi molto pesanti che lo vedevano costretto a passare in negozio moltissime ore al giorno con il fine di garantire un orario di apertura che permettesse una accessibilità a qualsiasi tipo di clientela. Nonostante questo, tutte le volte che l'ho visto interloquire con i suoi clienti o con persone che entravano in negozio è sempre stato pronto a conversare in maniera vivace e amichevole.

Essere una persona migrante che a fronte di tanti sforzi è riuscita a diventare titolare di un negozio nel quale si servono persone sia straniere che autoctone diventate nel tempo clienti di fiducia è stato infatti per Omar uno dei principali motivi di orgoglio che lo hanno reso soddisfatto della vita che stava conducendo e orgoglioso dei risultati ottenuti a fronte di tutte le sfide che ha dovuto affrontare.

Oltre alla gentilezza e alla sua disponibilità, Omar ha sempre cercato di offrire ai suoi clienti dei servizi che possano agevolarli in modo che continuino a fare la spesa nel suo negozio piuttosto che in altri. Fra questi servizi, Omar ha deciso di introdurre la possibilità di fare

credito, opzione inizialmente richiesta molto frequentemente da persone migranti provenienti dal Bangladesh¹⁵ ma poi presa in considerazione da altre persone:

“Questa opzione di pagamento che ho deciso di introdurre permette di fare la spesa e accumulare gli scontrini che possono essere pagati tutti insieme a fine mese invece che pagare ogni volta che fai la spesa. Questo è comodo per le persone che magari riescono a pagarti solo nel momento in cui ricevono lo stipendio. Ci sono anche altri negozi che danno questa possibilità ma per me, anche se paghi tutto in una volta, il prezzo non aumenta. Mentre in altri posti a volte se fai credito giocano sul conto oppure aumentano di una percentuale. È per questo che le persone che vengono da me poi rimangono fedeli al mio negozio.” (intervista a Omar Al Taha, Matera, 7 marzo 2021)

Ho potuto riscontrare modalità di gestione dell'attività simili nel negozio di Zafar a Bari: la sua attività commerciale principale è rappresentata dal negozio “Zafar: Taste the World”, posizionato a lato della stazione centrale di Bari. Il negozio è sempre stato gestito principalmente da membri della famiglia di Zafar e da lui in prima persona che, nonostante tutte le incombenze gestionali, ha cercato di essere presente il più possibile. In questo modo si può assicurare in prima persona che l'ingresso dei clienti venga sempre accompagnato da un'accoglienza che faccia loro percepire il clima familiare con un personale sempre presente e pronto a gestire qualsiasi richiesta.

Essere sempre disponibile per i clienti e instaurare con loro un rapporto di fiducia è stato per Zafar un modo per aprire un'impresa che da un lato rappresentava per lui un modo per essere indipendente economicamente ma che, contemporaneamente rappresentava un modo per realizzare il sogno di gestire uno spazio secondo quella che sentiva essere la sua attitudine di persona dedita al lavoro ma anche interessata alla realizzazione di una attività che potesse essere una risorsa per il territorio e per le persone che ne venivano a conoscenza. Da quando ha aperto il suo primo negozio, infatti, Zafar è diventato un lavoratore instancabile che dedica quasi interamente alla sua attività le sue giornate; questo è stato per lui possibile proprio perché il negozio aperto e le modalità di gestione riuscivano a dargli una soddisfazione che ripagava gli sforzi che aveva fatto per avviarla.

Il suo senso di realizzazione deriva dal fatto che, come desiderava, il negozio è diventato un punto di riferimento per i clienti che cercano prodotti multietnici. Inoltre, per Zafar essere proprietario e gestore di un'impresa ha significato anche contribuire all'economia di un territorio che, nella sua esperienza, gli ha dato l'opportunità di vivere la vita che da sempre aveva desiderato:

“Nella gestione della mia impresa ho sempre cercato di seguire le regole italiane perché per me è molto importante e ho sempre cercato di fare tutto per il meglio. C'è stato tutto un periodo della mia vita in cui lo Stato italiano mi ha aiutato economicamente e ora penso sia giusto pagare tutte le tasse che devo, anche se sono tante, per dare il mio contributo a questo Paese che mi ha accolto. Poi, per me è importante anche pensare al fatto che fino ad ora ho venduto

¹⁵ Omar mi ha raccontato come soprattutto in Bangladesh sia usanza poter comprare generi alimentari nei negozi facendo “credito” e pagando tutta la somma di debito accumulata a fine mese.

in Italia prodotti stranieri e così ho guadagnato per me quello che mi serviva. Ma ora voglio far guadagnare anche l'Italia e ho deciso che voglio iniziare anche ad esportare prodotti italiani, attraverso il mio marchio personale che ho registrato "Zafar trading srl". (Intervista a Zafar Iqbal, online, 7 gennaio 2021)

Essersi affermati in maniera così importante sul territorio è motivo di orgoglio non solo per Zafar ma per tutta la sua famiglia, similmente a quanto accade nelle storie di vita di tanti migranti che diventano imprenditori (Avola e Cortese, 2012; Honig, 2020). "Zafar, taste the world", infatti, ha dato alla sua famiglia la possibilità di raggiungerlo in Italia. La motivazione che aveva spinto Zafar, sua moglie e i suoi figli a pensare di migrare, riguardava principalmente la speranza di avere accesso a delle condizioni lavorative migliori rispetto a quelle che potevano avere nella loro città di origine, Rawalpindi. Essendo stato il primo membro della famiglia ad intraprendere il viaggio migratorio, inizialmente era arrivato in Italia con il solo scopo di trovare un lavoro che in quel momento gli permettesse di mantenersi. Inizialmente infatti, era riuscito a trovare lavoro come dipendente in una impresa di Palazzolo sull'Oglio (BS) che resinava le imbarcazioni: un lavoro molto impegnativo fisicamente e a livello di orari lavorativi. Con questo impiego però Zafar era riuscito a mantenere sé e la sua famiglia, che ancora stava in Pakistan; vivendo in quel momento da solo poteva permettersi di affrontare turni lavorativi estremamente pesanti che non gli concedevano spazio per altro.

Quelle condizioni di vita sono state fondamentali poiché hanno permesso a Zafar di essere abbastanza stabile economicamente da garantire ai suoi famigliare le condizioni adatte per raggiungerlo: ha potuto infatti pagare loro il viaggio e ha potuto permettersi una casa abbastanza grande per tutti quanti.

È stato proprio in quel momento che si è presentata a Zafar l'occasione di rilevare da un suo lontano parente l'impresa che gestiva a Bari e che in quel momento stava per chiudere per fallimento. L'apertura dell'impresa e l'andamento che ha continuato ad avere sono stati un momento di svolta per Zafar e tutta la sua famiglia poiché ha permesso di far emergere delle possibilità lavorative anche per tutti i suoi figli che nel frattempo lo avevano raggiunto in Italia:

"Quando ho preso il primo locale era ottobre del 2011. I primi tempi sono stati molto difficili ma poi dopo tanti mesi di sforzi grandissimi le cose hanno cominciato ad andare bene diciamo. E niente poi all'inizio ero da solo e con l'andare delle cose ho avuto bisogno di prendere un altro ragazzo, poi altri due, tre, quattro.. e adesso siamo ventitré o ventiquattro persone. Ci sono anche i miei 4 figli che lavorano con me perché è importante che le cose vengano gestite da parte di persone fidate che facciano parte della famiglia e che quindi fanno solo gli interessi dell'azienda.

Adesso, essendo partito da zero, ci troviamo ad avere aperto tre punti vendita, a Bari e a Brindisi. Due sono a Bari: in via Quintino Sella e in Corso Italia, vicino alla stazione." (Intervista a Zafar Iqbal, online, 7 gennaio 2021)

In questo senso, la scelta imprenditoriale è stata per Zafar un investimento oculato e pensato per avere dei risultati che, nel lungo termine, potessero dare dei vantaggi non solo a lui ma a tutta la sua famiglia. I progetti che si era immaginato, sono diventati in breve tempo molto più fiorenti di quanto lui avesse mai potuto inizialmente pensare.

Questo ha implicato molti sforzi, sacrifici e anche molte rinunce di fronte alle quali Zafar non si è mai arreso, continuando a pensare a ciò che questi gli avrebbero permesso di ottenere.



Figura 2 -Negozio "Zafar, taste the world" in Corso Italia a Bari

Oltre alle difficoltà iniziali e nonostante l'impresa fosse ormai ben avviata, l'impegno per mantenerla è rimasto comunque sempre necessariamente molto alto nonostante la condivisione del lavoro con i figli; questo continuo impegno da dedicare alla propria impresa è caratteristico dei progetti imprenditoriali medio-piccoli che necessitano di continua attenzione e innovazione da parte dei loro gestori per poter sopravvivere alle imprese e alle aziende di dimensioni più grandi (Guercini et al., 2017). I figli di Zafar, insieme al padre, si sono fin da subito dedicati all'attività a tempo pieno occupandosi della stessa in maniera molto appassionata nonostante le rinunce che tutti loro avevano dovuto fare iniziando a lavorare fin da subito una volta conseguito il diploma di scuola superiore. Asfand, il secondogenito di Zafar, che all'interno dell'impresa si occupava principalmente della gestione e degli sviluppi futuri del negozio di Corso Italia a Bari, durante una delle interviste fatte durante la mia permanenza nel negozio è riuscito a trasmettermi la sua passione, la soddisfazione ma allo stesso tempo anche la fatica del suo lavoro e della sua vita da quando è entrato a pieno titolo nella gestione aziendale:

“Noi lavoriamo 7 giorni su 7. Non facciamo mai pausa. Per esempio, gli altri dipendenti hanno i turni ma noi della famiglia no. A me non piace staccare dal lavoro. Io una volta mi sono ammalato e dopo metà giornata a casa ero già stanco perché una volta che sei abituato a pensare al lavoro come la tua vita, è difficile stare a casa. A me questo modo di lavorare non pesa, non è un problema, faccio quello che voglio e ce la faccio. Ho una grandissima passione per questo lavoro. All’inizio lavoravo perché dovevo lavorare ma poi ho capito che dovevo farlo diventare una passione, sennò non ce l’avrei fatta. Io prima di iniziare mi stavo per iscrivere all’università.. però poi avevo dovuto iniziare a lavorare perché papà si era ammalato e da quel momento non ho mai più smesso, rinunciando anche all’idea di studiare perché credo che aiutare la mia famiglia in questo progetto e farlo diventare anche mio sia molto più importante.” (intervista ad Asfand Iqbal, Bari, 25 maggio 2021)

Da queste parole emerge come il percorso di Asfand non sia stato privo di difficoltà da affrontare; crescere avendo la possibilità di avere un lavoro assicurato può essere percepito come una grande opportunità che prevede però anche una presa di responsabilità rispetto ad alcune scelte da compiere che riguardano l’esclusione di altri percorsi di vita: per Asfand, come per i suoi fratelli, iniziare a lavorare al negozio del padre ha previsto la mancata possibilità di iscriversi all’università. Come si può percepire da quanto detto da Asfand, questa come altre rinunce che necessariamente si è trovato a dover mettere in atto, hanno fatto affiorare inizialmente sentimenti contrastanti rispetto alla scelta imprenditoriale, come spesso accade (Bommes e Kolb, 2006). Solo con il tempo, attraverso lo sperimentarsi in questo nuovo lavoro e ruolo, Asfand è riuscito a trovare la giusta motivazione che l’ha spinto a dedicarsi con passione al suo lavoro, senza più sentire il peso delle rinunce che si era trovato a dover fare. La sua motivazione è nata principalmente dall’essersi sperimentato come persona estremamente competente nel ruolo che ricopriva, trovando realizzazione nelle sempre maggiori responsabilità che all’interno dell’impresa gli venivano affidate, a fronte dell’impegno che dimostrava di avere e dei risultati che riusciva in questo modo ad ottenere:

“...non so se hai visto, noi abbiamo in questo momento secondo me 23 o 24 tipi di Monster. Però in Italia tutti gli altri negozi che hanno le Monster, anche i supermercati, ne hanno solo 9 tipi. Tutti gli altri vengono venduti sono all’estero. Poi, è venuto a salutarmi già 2 o 3 volte ormai il responsabile della coca-cola che poi è a sua volta anche responsabile della Monster¹⁶ per Lazio, Puglia e Basilicata. È venuto a trovarmi in magazzino perché diceva che voleva vedere e conoscere chi era il responsabile vendite di “Zafar” che era il negozio che vendeva più Monster di tutta la zona. Oltre a questa, ho avuto altre idee come quella di tenere più prodotti del mercato americano che a Bari oltre a noi non ha nessuno. Se andiamo nel reparto Korea, nemmeno per quello nessun altro negozio ha così tanti prodotti di quel Paese... da quando gestisco io tutta la parte che riguarda la scelta dei prodotti da tenere e da vendere siamo arrivati ad avere 2800 prodotti in questo negozio. Quasi più di mezzo mondo abbiamo qui dentro. E quando la gente ti apprezza per questo, sono soddisfazioni, capisci? Ti senti riconosciuto e ami il tuo lavoro.

¹⁶ Monster è un “energy drink” prodotto dalla Monster Beverage; commercializzato inizialmente negli Stati Uniti d’America e in seguito anche in paesi europei, fra cui l’Italia.

Ho avuto diversi complimenti. Uno dei complimenti migliori è che quando mi hanno detto che sabato sera il nostro negozio è diventato come una discoteca: sabato sera stanno qua i ragazzi giovani a fare la spesa, a vedere le bevande perché ci sono tutti i prodotti strani di Dragonball, dei Pokémon... cioè ai bambini, ai ragazzi piacciono tanto e quindi vengono qui a comprarli. Quello che mi piace di più fare è pensare al futuro, a come ampliare sempre di più e a come innovarsi in continuazione... è quello a cui mi dedico tutti i pomeriggi. Poi tante volte succede che vado anche a scaricare la merce e così almeno ho il tempo di parlare e discutere con i clienti anche. Quindi faccio sia lavori dove devo pensare che lavori manuali. Decido io in base a quello che c'è da fare. Diciamo che il 90% delle decisioni le prendo io qui. Per tutto, per tutti i negozi e l'ingrosso.” (intervista ad Asfand Iqbal, Bari, 25 maggio 2021)

Avere così tante responsabilità ha reso infatti Asfand, ormai imprenditore anche lui a pieno titolo nell'azienda di famiglia, orgoglioso dei risultati che il negozio riusciva ad ottenere per merito suo e per merito della messa in atto delle idee imprenditoriali che riesce ad avere. L'attività imprenditoriale, infatti, concede spazio all'agency (Brettel & Alstatt, 2007) dell'imprenditore che al suo interno può sperimentare nuove proposte e idee innovative: l'impatto positivo che queste possono avere sull'andamento dell'attività si ripercuote naturalmente anche sulla soddisfazione di chi le ha ideate e ha speso le proprie energie per attuarle (Bakewell, De Haas & Kubal, 2015).



Figura 3 - Alcuni prodotti presenti nel banco frigo del negozio "Zafar, taste the world" di Corso Italia, Bari

Nel costruire o nel gestire un'impresa in quanto imprenditore che ha alle spalle una storia di migrazione, i motivi di soddisfazione e la percezione di realizzazione possono quindi dipendere da svariati elementi; questi hanno necessariamente a che fare con l'aspirazione e l'immaginario che inizialmente hanno spinto le persone ad iniziare il loro percorso migratorio prima, e il loro percorso imprenditoriale poi.

Sentirsi realizzati nel proprio lavoro riuscendo a crearsi delle condizioni quantomeno simili a quelle che nel tempo ci si è augurati di avere permette di sentirsi ripagati di alcuni degli sforzi che è stato necessario fare nella fase di avvio d'impresa e che continua essere necessario fare nel mantenerne l'apertura.

Poter godere della propria realizzazione a livello lavorativo, risulta essere quindi parte fondamentale del lungo e difficile percorso di avvio all'impresa, diventando anche uno degli elementi importanti che permette di continuare ad essere motivato all'interno di questo percorso che spesso risulta essere estremamente tortuoso (Kloosterman & Rath, 2003; Brettel & Alstatt, 2007).

5.2 Le imprese sociali

Il concetto di impresa sociale, da un punto di vista semantico, fa riferimento alla sfera imprenditoriale e a quella sociale: entrambe queste dimensioni contengono al loro interno significati, valori e obiettivi distinti che, confluendo, generano un modello economico dove lo scopo prioritario non è quello di lucro ma di aiuto e sguardo verso qualcuno che possa giovare dei servizi che vengono erogati. Affinché tale modello possa però funzionare economicamente anche per chi ha deciso di aprire e condurre l'impresa è necessario che venga mantenuto un giusto equilibrio tra la parte finanziariamente redditizia, necessaria a rendere la conduzione dell'impresa un lavoro vero e proprio, e le finalità sociali perseguite dell'impresa stessa. Le modalità attraverso le quali ogni impresa sociale viene gestita variano in base al contesto socioculturale, economico, politico e ambientale all'interno dei quali sono inserite, oltre che alla personale indole e alle capacità proprie di ogni persona che decide di avviarne una (Mosca, 2020).

Se già le parole "migrante" e "impresa" non vengono spesso accostate, "migrante" e "impresa sociale" vengono giustapposte solitamente quando si parla di imprese sociali che operano a favore di persone migranti; raramente viene fatto invece riferimento a delle imprese sociali che da persone migranti vengono gestite o che addirittura da loro sono state fondate (Boccagni, 2009). Eppure, questa tipologia di impresa è sempre più presente sul territorio italiano: la difficoltà nel riconoscerla è spesso legata alla stigmatizzazione (Goffman, 1986) della figura del migrante in quanto persona sempre bisognosa di aiuto e mai dotata di agency o risorse proprie che possa mettere egli stesso a disposizione della comunità come invece spesso succede (Brettel & Alstatt, 2007).

L'imprenditoria sociale gestita da migranti fa parte in maniera rilevante della scena imprenditoriale italiana e, spesso, riesce ad avere un ruolo significativo in contesti svantaggiati all'interno dei quali nessun altro prima aveva pensato di poter intervenire investendo in qualcosa di nuovo.

La capacità di dare vita ad una impresa che possa essere una risorsa per il territorio anche a livello sociale può essere frutto dalla storia di vita di persone che, avendo vissuto in una data situazione e avendo fatto esperienza delle mancanze presenti, hanno voluto provare ad investire delle risorse proprie per cercare di contribuire a porvi rimedio. Altre volte, invece, le imprese sociali gestite da migranti nascono semplicemente dall'intenzione di mettere in pratica una propria capacità o dalla volontà di trovare un modo per aiutare altre persone che possono trovarsi in una posizione che in quel momento risulta essere di svantaggio (Boccagni, 2008). Infatti, come già ho menzionato precedentemente, alcune delle imprese che ho preso in considerazione nella mia ricerca, sono state aperte e gestite da persone migranti con il principale scopo di offrire un servizio che potesse essere d'aiuto alla comunità all'interno della quale erano inserite.

Una delle imprese sociali che maggiormente è riuscita ad affermarsi sul territorio diventando un punto di riferimento per tante persone, soprattutto straniere, è sicuramente il Bistrot Multietnico di Ana Estrela. Il ruolo sociale che all'interno di questa impresa si è nel tempo costruito, è stato sviluppato sotto vari aspetti e in vari ambiti.

L'impresa di Ana è nata con l'obiettivo primario di diventare un punto di snodo per le persone migranti che volevano essere assunte come dipendenti nel mondo della ristorazione, senza avere però l'esperienza necessaria che solitamente in questo ambito lavorativo viene richiesta. Ana ha avviato quindi un'impresa che, all'apparenza, risultava essere un normale bistrot che offre cibo multietnico; il Bistrot ha però da sempre avuto la peculiare caratteristica di una gestione che lo contraddistingue da tanti altri locali adibiti alla ristorazione. La sua conduzione prevedeva infatti che come cuochi e come camerieri venissero assunte persone migranti che non avevano esperienza in quell'ambito lavorativo e venivano quindi formate da Ana stessa; altre persone migranti venivano invece assunte perché già avevano alle spalle esperienze lavorative o titoli di studio, in teoria adatti ai fini di un'assunzione, che in Italia non venivano riconosciuti perdendo così il loro valore.

Questa particolare modalità di conduzione del locale ha condotto all'offerta di un menù sempre diverso, modificato a seconda del personale che lavorava in cucina in quel momento e delle pietanze che venivano scelte accuratamente in base alla provenienza del cuoco, tenuto a cucinare sempre pietanze diffuse nel suo Paese di origine.

Attraverso delle assunzioni brevi che duravano solitamente un anno circa, Ana dava la possibilità a varie persone di acquisire un'esperienza lavorativa che fosse formativa e che permettesse di dimostrare di aver già lavorato nell'ambito della ristorazione avendo così maggiore possibilità di assunzione futura in altri contesti di ristoro e cercando di dare un aiuto pratico (Mosca, 2020). Inoltre questa modalità di gestione dava la possibilità al Bistrot di offrire un menù sempre differente, preparato da persone per le quali il cibo offerto era quello che solitamente veniva cucinato nel contesto di origine.

Per le persone che iniziavano a lavorare insieme ad Ana senza avere alcuna esperienza precedente, l'assunzione al Bistrot rappresentava la possibilità di affacciarsi al mondo della ristorazione in un ambiente "protetto" all'interno del quale iniziare un percorso formativo che gli permettesse di avere il tempo di imparare senza avere timore del giudizio di un datore di lavoro interessato solamente alla prestazione del nuovo impiegato. Il vantaggio di iniziare a lavorare all'interno del Bistrot era rappresentato anche dalla possibilità di affacciarsi al mondo lavorativo attraverso un ambiente nel quale avviarsi alla professione avendo il tempo di

comprendere con calma, e soprattutto non in maniera traumatica, alcune delle regole che sono scontate all'interno degli ambienti lavorativi occidentali (come per esempio l'essere sempre cortesi e disponibili, il dover sorridere ai clienti, cercare di accontentare sempre le loro richieste, rispettare gli orari ecc.) e che devono essere invece apprese da chi ha sempre vissuto o abitato in ambienti che funzionano sulla base di regole differenti.

Durante una delle giornate passate in prima persona all'interno della cucina del Bistrot in qualità di ricercatrice che stava svolgendo attività di osservazione partecipante e aiutando anche nella preparazione, ho avuto modo di conoscere Drissa, migrante maliano che lavorava al Bistrot da 6 mesi circa. Drissa mi ha raccontato come iniziare a lavorare al Bistrot è stato per lui estremamente importante, poiché ha potuto introdursi al mondo del lavoro in maniera facilitata. Mentre mi spiegava come preparare la sala per l'evento che avremmo dovuto ospitare quel giorno, mi raccontava come inizialmente aveva fatto grande fatica a comprendere l'importanza fondamentale di arrivare in orario. Ad aiutarlo in questo senso è stato l'atteggiamento di Ana che, nel tempo, è riuscita a dare a Drissa delle coordinate culturali che gli hanno permesso di comprendere l'importanza di alcune regole che è necessario seguire con precisione per poter lavorare in qualsiasi contesto lavorativo europeo.

Inoltre, l'ambiente lavorativo del Bistrot risulta essere facilitante anche per altre questioni culturali che sono per alcune persone migranti di fondamentale importanza. Per esempio, quel giorno il menù prevedeva la preparazione di piatti tipici della cultura brasiliana che contemplavano l'utilizzo anche di carne suina che, per questioni religiose, Drissa non poteva e non voleva toccare. Nonostante fosse stato chiamato per aiutare in cucina quel giorno, è stato dispensato dalla preparazione della pietanza che prevedeva il fatto che ci fosse un contatto con la carne di suino. Questo esempio permette di comprendere quanto questa esperienza possa essere stata formativa e possa aver permesso alle persone migranti che volevano inserirsi nel mondo del lavoro della ristorazione di avere un primo accesso graduale che permettesse di avere tempi di apprendimento in linea con le loro esigenze di persone migranti che, oltre a doversi ambientare alla nuova situazione lavorativa, stavano affrontando ulteriori sfide inerenti ad altre sfere della loro vita nel nuovo Paese di approdo.

Oltre a questo, il ruolo sociale dell'impresa di Ana ha trovato però, nel tempo, altri modi di manifestarsi. Il Bistrot, infatti, è diventato luogo di incontro per tutte le persone che nella città di Bari fanno le "badanti" e quindi si occupano della cura di altre persone, solitamente anziane. Questa categoria lavorativa è spesso sottoposta a gravi stress a causa delle condizioni difficili e pesanti all'interno delle quali si è costretti ad operare (Andall & Sarti, 2004; Vietti, 2019). Questo tipo di lavoro spesso prevede infatti che ci si prenda cura di una persona che non è più autosufficiente e che necessita cure sia diurne che notturne, sottoponendo spesso le persone che lavorano in questo ambito allo svolgimento di mansioni fisicamente usuranti e che concedono poco tempo libero (Andall, 2000).

Solitamente, le persone che svolgono questo lavoro hanno diritto ad un solo giorno di riposo a settimana, che nella zona di Bari usualmente cade di giovedì. Trovandosi a lavorare accomunate da condizioni lavorative così particolari, le persone che svolgono questo lavoro tendenzialmente si ritrovano per passare la loro giornata di riposo insieme, dovendosi però incontrare per strada o nelle piazze: essendo domiciliate a casa dei propri datori di lavoro nessuna di loro ha uno spazio proprio per poter accogliere amici e conoscenti. A questa

problematica molto sentita anche nel quartiere Libertà all'interno del quale il Bistrot è situato, ogni giovedì della settimana Ana ha deciso di dedicare lo spazio del Bistrot a queste persone, utilizzandolo quindi come salotto "libero" all'interno del quale chiunque possa venire per stare il tempo necessario per delle consumazioni o semplicemente come luogo di ritrovo dove potersi sentire a casa propria.

Lo spazio gestito da Ana, inoltre, è stato pensato anche per poter ospitare eventi che abbiano anch'essi un fine sociale come per esempio eventi di beneficenza, raccolte fondi o presentazioni e conferenze di rilevanza sociale o di carattere informativo rispetto ad altri Paesi ed altre culture.

Durante la mia permanenza sul campo, ho potuto prendere parte a vari eventi, principalmente volti a dare un'esperienza multisensoriale che potesse rispecchiare la complessità della vita in altri Paesi: attraverso il cibo tipico, la musica locale, le letture di scrittori o poeti di luoghi lontani, Ana cercava di proporre ai suoi ospiti un'esperienza che potesse assomigliare ad un viaggio da fare rimanendo comodamente seduti ad un tavolo nel quartiere Libertà di Bari. Nell'ottica della proprietaria del posto, questo tipo di eventi potevano essere molto utili al fine di sensibilizzare le persone alle altre culture, alla diversità (Boccagni, 2008), che veniva raccontata e riportata all'interno del Bistrot, in tutta la sua complessità.

Questi eventi diventavano regolarmente occasioni importanti per le persone migranti che venivano coinvolte e che potevano raccontare se stessi e le proprie origini attraverso varie forme d'arte, tra le quali anche la preparazione del cibo. Questi eventi erano pensati quindi come momenti di snodo all'interno dei quali, persone migranti che spesso venivano in molte occasioni identificate come persone bisognose di aiuto, potevano dare spazio alla parte di sé che invece era ricca di conoscenze da offrire, tradizioni da insegnare e cultura da trasmettere.



Figura 4- Bistrot multi-etnico di Ana Estrela.

Potersi percepire come persona che ha qualcosa da dare e non solo bisogno di ricevere è un passaggio importante per chi costantemente viene considerato come soggetto del quale la società deve solo farsi carico (Ambrosini, 2000).

L'intento e la volontà di creare uno spazio utile alla comunità era anche ciò che accomunava il Bistrot alla realtà di Casa Sankarà, seppur attraverso canali molto diversi.

Il Progetto di Casa Sankarà, infatti, era nato con l'obiettivo di costruire uno spazio che fosse accessibile a persone migranti che, arrivate in Italia, non avevano avuto la possibilità di vivere in condizioni abitative e lavorative dignitose. All'interno di Casa Sankarà infatti venivano accolte fino a 400 persone contemporaneamente, posizionate all'interno di 100 soluzioni abitative da quattro posti ciascuna, tutte dotate di sistema di aereazione, di riscaldamento e aria condizionata. Le soluzioni abitative venivano assegnate gratuitamente ai migranti accolti all'interno del progetto. Questo ha permesso alle persone migranti che venivano costrette dalle circostanze a vivere in condizioni non umane, di avere una abitazione dignitosa nella quale poter stare senza avere la preoccupazione del freddo d'inverno e del caldo d'estate o di altre condizioni che avrebbero potuto mettere in pericolo la loro salute sia fisica che mentale¹⁷.

¹⁷ Per una descrizione dettagliata di ciò che può voler dire vivere all'interno di un ghetto e delle implicazioni igienico-sanitarie, sociali e lavorative, si può consultare l'esauritivo articolo di Flavia Cristaldi (2015).



Figura 5 - Soluzioni abitative all'interno di Casa Sankarà

Inoltre, grazie ad un ulteriore bando della Regione Puglia, Papa Llatyr Faye, migrante che principalmente ha voluto la realizzazione di questo progetto, era riuscito ad ottenere la distribuzione giornaliera da parte del Comune di un pasto caldo al giorno; questo, essendo un servizio che veniva assicurato quotidianamente, permetteva anche agli abitanti di Casa Sankarà che ancora non avevano un lavoro o che riuscivano a lavorare solo stagionalmente¹⁸, di avere

¹⁸ La concentrazione di aziende agricole nell'area del Foggiano, l'estensione delle aziende presenti sul territorio, la natura delle colture praticate concorrono a richiamare manodopera, soprattutto straniera, su base stagionale. Come lavoratori stagionali, le persone vengono impegnate per un periodo breve e, una volta finito il momento in cui possono essere utili al datore di lavoro, vengono abbandonati a se stessi. Si formano così nuove schiavitù temporanee (Cristaldi, 2015). In genere i lavoratori immigrati stagionali vivono in Italia da soli e il fatto di non avere legami stabili li spinge ad accettare anche orari molto gravosi e condizioni di lavoro che non li tutelano in nessuna maniera. Inoltre, l'assenza di un permesso di soggiorno, che spesso queste persone fanno fatica ad ottenere anche a causa delle condizioni di lavoro alle quali sono sottoposti, ben si coniuga con l'assenza di contratti e di tutele legali.

comunque un apporto nutritivo sufficiente alla loro salute fisica. Inoltre, aver la certezza di un pasto al giorno che era assicurato e che non dipendeva dalla possibilità che veniva data alle persone di lavorare e che non sempre veniva assicurata per i lavoratori stagionali ai quali spesso non viene fatto un contratto regolare, diventava sicuramente un alleggerimento a livello mentale, soprattutto per le persone che avevano a carico anche dei figli.

Questi servizi, pur garantendo solamente delle condizioni che dovrebbero rappresentare la base minima necessaria per poter vivere dignitosamente, sono purtroppo per tante persone migranti dei privilegi ai quali, se non attraverso progetti come Casa Sankarà, difficilmente potrebbero avere accesso, essendo spesso costretti a vivere nei “ghetti”¹⁹ o in condizioni abitative estremamente precarie.

Avere accesso a questo tipo di servizi mette i migranti che spesso loro malgrado si trovano in condizioni di clandestinità, nella posizione di avere il tempo e le risorse necessarie per poter regolarizzare la loro situazione.²⁰ La necessità di avere accesso a questo tipo di servizi viene spesso percepita solamente da parte di chi si è trovato nella stessa condizione di svantaggio delle persone che ora ne usufruiscono. È in questo senso che le persone migranti che hanno un ruolo attivo nelle imprese sociali possono apportare un grande aiuto ai beneficiari del progetto (Bocagni, 2008).

In quest’ottica Papa, insieme a tutto il team di Casa Sankarà, ha deciso di chiedere in affidamento alla Regione Puglia anche alcuni ettari di terreno di loro proprietà che in quel momento erano incolti, inutilizzati e dismessi, per poterli coltivare e mettere a frutto.

L’affidamento di questi terreni ha rappresentato uno dei punti di svolta che ha permesso alla cooperativa di diventare una vera e propria impresa, anche se ancora *in fieri*. Papa, rispetto a questo grande passaggio, ha sempre dimostrato un grande entusiasmo:

“...su questi 20 ettari abbiamo già fatto diverse sperimentazioni. Abbiamo fatto la canapa, i finocchi, broccoli, abbiamo fatto anche la coltivazione di pomodoro e questa è stata la nostra prima produzione, con la quale entriamo nel mercato del pomodoro con la salsa di pomodoro “R(i)accolto.” (intervista a Papa Llatyr Faye, San Severo, 19 ottobre 2020)

Papa considerava infatti questa possibilità come uno dei modi per poter riuscire ad offrire agli abitanti di Casa Sankarà un’autonomia ancora maggiore, potendo offrire ad alcuni un posto di lavoro direttamente all’interno del progetto e riuscendo quindi a garantire in questa maniera condizioni lavorative consone.

Attraverso la produzione derivante dai terreni che avevano in affidamento, si poteva infatti iniziare a costruire una nuova progettualità che prevedeva un ingrandimento delle proprietà, continuando a produrre per rendere il progetto sempre più indipendente dai finanziamenti della

¹⁹ I ghetti sono luoghi all’interno dei quali spesso si trovano a vivere i migranti che vengono assunti come braccianti stagionali nelle campagne. I ghetti si presentano come agglomerati temporanei, costruiti spesso con materiali di recupero e localizzati principalmente in aperta campagna, vicino ai campi all’interno dei quali lavorano nell’ambito della raccolta dei prodotti agricoli. Nati spontaneamente, solitamente accolgono al loro interno centinaia di immigrati, arrivando, in alcuni periodi, ad ospitarne anche più di mille. Nell’area foggiana oltre al Gran Ghetto di San Severo si annovera quello di Cicerone, quello di Borgo Mezzanone oppure ancora il ghetto di Borgo Libertà, tra Cerignola e Stornarella (Cristaldi, 2015).

²⁰ Le pratiche e le procedure da seguire per la regolarizzazione della propria posizione come cittadini italiani con le conseguenti difficoltà legate a questo processo, sono state già riprese nel Capitolo 4.

Regione, con l'obiettivo di riuscire ad acquistare anche i propri mezzi e i propri macchinari e per poter dare lavoro a tutte le persone che abitavano lì, anche se solo temporaneamente.



Figura 6 - parte di campi coltivati da parte degli abitanti di Casa Sankarà

Il gruppo di persone che ha contribuito alla gestione di Casa Sankarà, composto interamente da migranti fatta eccezione per Assunta che è un'avvocata sanseverese, cercava però di assicurare condizioni lavorative che fossero dignitose anche per i migranti che continuavano a lavorare per terzi.

Baye Diouf, che era entrato a far parte del gruppo gestionale di Casa Sankarà da poco tempo, aveva iniziato a seguire il progetto da qualche anno e ha deciso poi di prendervi parte in maniera più attiva:

“Sono di Milano ma sono venuto qui per stare con loro; da circa un anno faccio avanti e indietro da Milano perché lì ho l'ufficio dell'associazione che ho fondato.. si chiama SALA²¹, sindacato dei lavoratori africani. E visto che qui in Italia Casa Sankarà è la capitale dell'Africa sono venuto qui. (ride divertito). A Milano ormai i migranti sono più integrati perché c'è una comunità che vive a Milano da tempo e che ormai si è radicata e quindi si auto-gestisce. Qui mi piace tanto, sento che c'è bisogno di aiuto, perché tutte le riflessioni che ci avevano spinto a creare il sindacato di Milano, adesso possono trovare qui terreno di lavoro e di applicazione.” (intervista a Baye Diouf, San Severo, 17 novembre 2021)

Baye ha cercato di rendersi utile mettendo in campo principalmente le competenze acquisite durante tutti gli anni in cui aveva lavorato all'interno del sindacato e quindi sempre a contatto con lavoratori migranti. All'interno di Casa Sankarà era diventato fin da subito una figura di riferimento per tutte le persone che erano in procinto di iniziare un percorso lavorativo:

“Io accompagno chi vuole il primo giorno dal datore di lavoro in modo che insieme possiamo parlare, raccogliere le carte che servono per fare il contratto, così i ragazzi non si sentono soli perché avendo a fianco una persona esperta e che conosce bene l'italiano è più difficile che vengano raggirati come spesso accade. Però è mio compito fare anche raccomandazioni a loro, come quella di non litigare con i datori di lavoro, dicendogli che se c'è qualcosa devono venire da me, che poi eventualmente con il datore di lavoro ci parlo io. E diciamo che è importante una figura che sia esperta di queste questioni perché a volte i datori di lavoro vengono qui a dire “mi servono subito 5 ragazzi.” E io in quei casi gli dico di andarsene perché questo non è un negozio di animali e anche se è una persona che vuole pagare subito, il contratto deve essere fatto minimo 24h prima. Se il contratto non c'è vuol dire che li vuole pagare in nero e questo non è giusto per tanti motivi.” (intervista a Baye Diouf, San Severo, 17 novembre 2021)

Per le persone migranti che approdano in Italia spesso approcciarsi al mondo del lavoro è un percorso estremamente complesso all'interno del quale bisogna fare i conti anche con datori di lavoro che, approfittando dell'iniziale scarsa esperienza delle persone e delle difficoltà

²¹ S.A.L.A.: Sindacato Autonomo dei Lavoratori Africani nel mondo; è un centro servizi per migranti che fu fondato nel 2013 da Baye Diouf a Milano. Il Centro servizi migranti nasce per fornire assistenza burocratica, fiscale e legale a tutti coloro, italiani e stranieri, che si trovano ad affrontare la normativa dell'immigrazione inerente l'ingresso e la permanenza regolare in Italia.

linguistica e della primaria necessità di lavorare dei migranti appena approdati, cercano di offrire delle situazioni lavorative che siano però a vantaggio solo di sé stessi e che di conseguenza mettono i lavoratori in condizioni di precariato e schiavitù dalle quali è difficile svincolarsi (Sanò, 2015).

Affrontare questi processi insieme a qualcuno che invece ne ha maggiore esperienza, può essere di aiuto. Inoltre, il ruolo sociale di Casa Sankarà passava anche attraverso il fatto che, per chi aveva la possibilità di vivere lì, essere alla ricerca di lavoro poteva essere una condizione non più stressante come invece lo è per i migranti che devono affrontare tutto da soli senza avere punti di riferimento: il contesto abitativo nel quale queste persone erano inserite, infatti, permetteva comunque di vivere una vita dignitosa e di avere quanto necessario alla sopravvivenza a prescindere dal fatto di avere un lavoro o meno.

Avere delle figure di riferimento alle quali potersi rivolgere, può essere utile anche nel processo di apprendimento di tutte le regole necessarie da osservare per contribuire alla costruzione di un buon clima lavorativo. Come succede anche nel Bistrot di Ana, lavorando all'interno del quale si ha l'occasione di imparare tutto ciò che serve sapere per lavorare nell'ambito della ristorazione, anche Baye cercava di insegnare alle persone che lo chiedevano le regole non scritte da seguire per non entrare in conflitto con il datore di lavoro:

“Quindi io per difenderli, cerco di spiegargli più cose possibili; soprattutto di tutto ciò che è necessario fare per essere corretti con i datori di lavoro. Perché visto che sono persone abituate ad essere sfruttate, spesso le relazioni con i datori di lavoro nuovi iniziano in maniera conflittuale perché sentono che verranno fregati anche questa volta e quindi inizialmente possono porsi in maniera poco cordiale o cercando di mettere dei paletti che non sempre sono funzionali perché la cosa più importante è rispettare l'impegno e il lavoro, da entrambe le parti ovviamente.

Per esempio spesso succede che le persone vanno al lavoro e dopo 7 ore e mezzo appena scatta il minuto se ne vanno. E per me è importante dirgli che non è necessario fare così per farsi rispettare, perché se c'è da finire una cosa la si finisce. Ma non puoi dire al datore di lavoro, lascio tutto così. Deve essere reciproco il rispetto. Almeno devi chiedere o specificare che hai fretta, comunicare per venirsi incontro. Ed è bene che queste cose vengano spiegate.

Hai capito perché sono venuto qui? Ci sono tante cose da fare e soprattutto c'è il clima sociale è da costruire. Per esempio sul piano sindacale, i ragazzi vanno a lavorare e qui in Puglia perché c'è tanto lavoro agricolo da fare e si trova posto subito. Spesso però non si rendono conto che il lavoro non è solo andare a lavoro e prendere i soldi ma significa invece poter entrare nel circuito della permanenza regolare in Italia, se alcune leggi vengono fatte rispettare. E poi si tratta di avere la possibilità di un lavoro rispettoso. Perché purtroppo qui l'intermediazione legale che è firmata dal caporalato. Ormai è diventata una cultura ma non va bene per i ragazzi. E' per questo che accompagniamo sempre i ragazzi a fare la mediazione, perché possano capire cos'è la busta paga, cosa sono i contributi IRPEF²², i contributi INPS²³, quali sono i vantaggi

²² I contributi IRPEF sono un'imposta applicata a persone fisiche o giuridiche (contribuenti) in relazione al reddito o agli utili da loro realizzati.

²³ L'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) è il principale ente previdenziale del sistema pensionistico pubblico italiano, presso cui debbono essere obbligatoriamente iscritti tutti i lavoratori dipendenti pubblici o privati e la maggior parte dei lavoratori autonomi che non abbiano una propria cassa previdenziale autonoma.

che possono avere con un contratto regolare, in modo che possano essere consapevoli e che possano scegliere cosa è meglio per loro. E molti queste cose non le sanno, perché si trovano in un sistema che non è il loro.” (intervista a Baye Diouf, San Severo, 17 novembre 2021)

A Casa Sankarà, tra le persone che coordinavano il progetto, nel tempo si erano quindi aggiunte figure professionali come quella di Baye che, attraverso la disponibilità accordata nel seguire le persone che abitano a Casa Sankarà durante tutto il loro percorso di ricerca del lavoro e di conoscenza del nuovo territorio in cui si erano trovati a vivere, rivestivano un ruolo sociale molto importante, anche se questo non sempre veniva riconosciuto (Mitola, 2021).

Ciò che da parte di Casa Sankarà veniva principalmente rivendicato è il modo di lavorare che risultava essere particolarmente efficace grazie al rapporto diretto con le persone; questo era reso principalmente possibile grazie al fatto che i coordinatori stessi vivevano all'interno del progetto o comunque passavano all'interno di Casa Sankarà la maggior parte delle loro giornate. Il loro lavoro viene infatti preso spesso come una missione più che come un normale impiego (Mosca, 2020). Il rapporto tra i coordinatori e gli abitanti era reso in questo caso ancora più stretto dal fatto che spesso anche i primi erano stati a loro volta migranti che si erano trovati a vivere in condizioni simili a quella delle persone che stavano in quel momento cercando di aiutare. In questo senso, le esperienze simili che erano state vissute rendevano più immediata la possibilità di fornire un aiuto che potesse nascere dalla comprensione autentica della situazione nella quale le persone in quel momento si stavano trovando.

“...spesso i sindacati tradizionali usano il caporalato come slogan e poi in concreto non fanno niente o gran poco. Questi ragazzi spesso sono richiedenti asilo, vengono tutti con le barche. Alcuni hanno già il permesso, altri hanno le pratiche in corso, altri hanno fatto la sanatoria²⁴. A qualcuno è andata bene, a qualcuno no. Quando vieni qui, ripensi a tutti quelli che parlano di caporalato alla televisione e capisci che è solo per avere visibilità. Perché nessuno di quelli dei sindacati sa delle vere difficoltà di tantissimi migranti e di quanto i servizi che loro prestano non siano accessibili ad una fetta di persone che è immigrata. Ma noi invece abbiamo scelto di stare con loro, di accompagnarli, di affiancarli e rendere i servizi e l'aiuto più concreti e accessibili per tutti.” (intervista a Baye Diouf, San Severo, 17 novembre 2021)

Quanto raccontato da Baye risulta però effettivamente possibile solo all'interno di una cornice strutturata come quella di Casa Sankrà che poteva vantare alcune figure professionali che non solo si sono messe a disposizione di chi richiede aiuto, ma vivevano all'interno dello spazio del progetto in prima persona o, comunque, passavano al suo interno molto tempo.

Anche Assunta La Donna, unica donna di origine italiana all'intero di Casa Sankarà, è una giurista che si occupava di fornire a chi ne avesse bisogno supporto legale.

Assunta lavora a Casa Sankarà a tempo pieno e, di conseguenza, passa in quel luogo la maggior parte delle sue giornate. È in questa maniera riuscita a stringere un buon rapporto con i

²⁴ La sanatoria è un provvedimento speciale del Governo, tramite il quale viene data la possibilità ai cittadini stranieri irregolari di ottenere un permesso di soggiorno.

beneficiari del progetto diventando una vera e propria figura di riferimento alla quale le persone erano sempre molto grate per tutte le volte che si era impegnata ad aiutarle nel migliore dei modi in cui avesse la possibilità di farlo. Vivendo con loro a stretto contatto, Assunta conosceva le persone che vivono in quel luogo molto bene ed era anche informata della loro situazione in maniera approfondita, riuscendo così ad aiutare chi avesse bisogno anche in maniera più rapida e accurata.

All'interno di un contesto lavorativo come quello di Casa Sankarà, in cui le relazioni con i beneficiari sono così strette e il clima che si respira è molto familiare, può capitare spesso che il ruolo sociale che ricoprono gli operatori porti a dover svolgere delle mansioni che esulerebbero dai loro compiti ufficiali. Per esempio Assunta, che spesso si è attivata per risolvere anche alcuni problemi che non sarebbero stati di sua competenza racconta di averlo fatto con piacere, dal momento che con molte persone che abitano lì è riuscita ad instaurare nel tempo un rapporto di amicizia.

Aprire e gestire un'impresa sociale, dunque, richiede un impegno che non è rivolto solamente alla crescita dell'impresa ma prevede una grande attenzione ai bisogni e alle necessità dei beneficiari della stessa (Boccagni, 2008) oltre che una grande capacità di gestione dell'opinione pubblica.

Il progetto di Casa Sankarà, proponendo una soluzione alternativa alla gestione della questione migratoria, non viene considerato in maniera unanime come utile per il territorio e per chi ci lavora, come spiega Mitola (2021) nella sua tesi. La divergenza di opinioni a riguardo, deriva soprattutto dalla portata innovativa del progetto che aveva tra i suoi obiettivi quello di scardinare alcune delle dinamiche che caratterizzavano l'inserimento dei migranti nei circuiti del lavoro stagionale nei campi.

Durante la mia permanenza sul campo all'interno di queste realtà ho potuto osservare quanto la passione e le energie profuse per la gestione quotidiana dell'impresa venisse spesso ripagata più dal clima disteso e sereno che caratterizza queste realtà e dai rapporti significativi e di attento aiuto che si vengono a creare che dal riconoscimento che poteva derivare dall'esterno. Concludendo, sia nel caso di Ana che nel caso di Papa ho potuto riscontrare come l'impegno che stavano dedicando alla loro impresa veniva per loro ripagato nel quotidiano dalla possibilità di lavorare all'interno di un contesto nel quale sentirsi appagati da ciò che erano riusciti a realizzare, potendo riscontrare quotidianamente l'aiuto e il supporto che attraverso il loro lavoro riuscivano a dare ad altre persone. Inoltre, la realizzazione di queste realtà innovative ha prodotto in entrambe i casi un cambiamento anche a livello personale; sia Ana che Papa, dall'essere dei soggetti sfruttati sono riusciti attraverso la loro impresa e il loro modo di gestirla a diventare attori proattivi sul territorio creando delle imprese che sono diventate una risorsa in grado di offrire concretamente una possibilità di riscatto attraverso il lavoro che si stava sviluppando al loro interno (Brettell & Alstatt, 2007).

La realizzazione del loro progetto imprenditoriale che, nelle storie raccolte in questo capitolo coincideva anche con il progetto di vita dei migranti che gli hanno dato vita, ha permesso l'assunzione di una consapevolezza importante rispetto al cambiamento che questo ha comportato nello sviluppo della loro narrazione biografica.

Da persone alla ricerca del proprio posto nel mondo e della propria realizzazione a persone che, nel tempo, sono riuscite a trovare il modo di mettere a disposizione le proprie risorse per altri

individui che si trovano in condizioni di difficoltà simili a quelle che avevano dovuto affrontare loro stessi.

L'aiuto dato ad altre persone, il potersi sentire utili e la possibilità di sperimentarsi come persone che sono riuscite a concretizzare il cambiamento nel quale hanno sperato e creduto per tanto tempo, il poter essere di supporto a persone che in quel momento stavano vivendo la stessa condizione attraverso la quale loro stessi erano dovuti passare, sono tra le componenti che danno l'occasione a questi imprenditori di sentirsi realizzati e appagati nel proprio lavoro.

5.3 Rapporto con il Paese di origine: aspettative e responsabilità

Come già precedentemente delineato, la decisione di intraprendere un viaggio migratorio è una questione spesso tutt'altro che lineare e di semplice lettura; la genesi di tale scelta può derivare da riflessioni e necessità appartenenti al migrante stesso oppure può essere il risultato di un processo decisionale che viene affrontato a livello familiare (Brettell & Hollifield, 2014; Galeandro, 2022).

Spesso infatti, la scelta migratoria è connessa con il sistema di aspettative, obbligazioni e mandati, impliciti o espliciti, che caratterizzano il sistema familiare dal quale il migrante deriva (Turco, 2018). Anche nei casi in cui è un singolo membro della famiglia ad intraprendere il viaggio migratorio, il processo decisionale che ha portato a questa decisione può essersi comunque sviluppato a livello familiare, passando quasi sempre attraverso un'analisi delle risorse mobilitabili in quel momento e sviluppando una strategia, talvolta formulata a livello più conscio e talvolta invece seguendo linee intuitive meno esplicite, che ha il fine di contribuire ad un miglioramento della condizione familiare (Stark & Bloom, 1985; Turco, 2018; Galeandro, 2022).

Nei casi in cui vengono impiegate delle risorse da parte del sistema familiare per rendere possibile la migrazione di uno dei suoi componenti, l'atto migratorio viene investito simbolicamente di implicazioni ed aspettative non sempre facili da gestire (Turco & Camara, 2018; Turco, 2018).

È importante sottolineare che, anche quando la decisione migratoria viene valutata dall'intero sistema familiare, non necessariamente viene presa in considerazione a causa di situazioni di indigenza economica, ma può essere invece vagliata come sacrificio al quale ci si sottopone per potere garantire alla famiglia delle condizioni economiche migliori, oppure per poter raggiungere delle aspirazioni, personali o familiari, che nel proprio luogo di origine sono difficili da perseguire.

La scelta migratoria è dunque uno dei mezzi possibili per l'avvio di un cambiamento, che sia questo personale, lavorativo, economico; questo non solo grazie alle differenti condizioni che è possibile trovare in un Paese altro, ma anche grazie al viaggio in sé (Turco, 2018). Viaggiare, infatti, è un'esperienza che necessariamente produce un cambiamento spaziale e quindi culturale che può generare nel soggetto un disequilibrio identitario (Wheeler, 2019) affrontabile solamente attraverso la messa in campo di capacità adattive.

Questo processo si è reso evidente nel percorso migratorio affrontato da Miras che, partito dal Bangladesh, ha aperto un negozio di souvenir nella città di Matera.

Il momento di apertura dell'impresa è avvenuto per Miras dopo un lungo percorso di esplorazione di sé e dopo un lungo viaggio migratorio che l'ha visto allontanarsi dalle sue certezze e dalle sicurezze che il luogo di origine gli offriva, per avventurarsi in un percorso lungo il quale nulla era più scontato, nulla era più dato ma tutto doveva essere costruito da zero, con la possibilità di contare solo su se stesso e sulle sue forze. Figlio di una famiglia benestante che in Bangladesh gestiva una azienda agricola, Miras è stato spinto ad emigrare a seguito dello scarso interesse ad impegnarsi lavorativamente nell'impresa familiare. Riscontrando inoltre difficoltà nel trovare la motivazione nella ricerca di impiego nel suo Paese d'origine, venne invitato dai suoi genitori ad emigrare: erano infatti convinti che il viaggio migratorio l'avrebbe aiutato a realizzarsi lavorativamente e a diventare maggiormente indipendente. Arrivato in Italia, dopo una prima fase di adattamento molto difficile caratterizzata dalle sfide che il viaggio migratorio gli aveva messo davanti, Miras si è riscoperto essere una persona di attitudine molto diversa da quella che aveva dimostrato di avere in Bangladesh. Già durante gli anni in cui aveva iniziato a lavorare in Italia come impiegato riuscendo così a mantenersi, e ancor più nel momento dell'apertura della sua impresa, Miras ha vissuto un momento di profondo cambiamento e crescita personale. Mi ha infatti raccontato che il viaggio migratorio e tutto ciò che ne è conseguito era stato per lui un momento che aveva segnato l'inizio di una nuova fase di vita, durante la quale si era trovato a confrontarsi con delle situazioni per lui nuove ed estremamente stimolanti. Confrontandosi con me su questi temi, è emerso come Miras si ritenesse molto soddisfatto dell'aver scoperto nuovi lati di sé, contento soprattutto di come fosse cambiato il rapporto con i suoi famigliari. Ai loro occhi infatti Miras aveva dimostrato grande forza di volontà e spirito di adattamento, caratteristiche per loro molto importanti che, nella vita che conduceva nel Paese di origine, non era riuscito a far emergere in maniera così significativa. Questo è stato un passaggio che è riuscito a far sentire Miras molto più accettato e parte integrante del nucleo familiare, nonostante ora si trovi fisicamente molto più distante da loro. Paradossalmente quindi, il viaggio e la migrazione, l'allontanarsi fisicamente non senza sofferenze e rinunce, è un atto che può portare ad un percorso di realizzazione personale che rende più intensi anche i legami famigliari.

A seguito di una migrazione, riuscire a rendersi economicamente indipendenti attraverso un impiego sufficientemente redditizio da permettere di mantenersi, può essere motivo di orgoglio sia per la persona che ha affrontato la migrazione direttamente, sia per le persone appartenenti al sistema familiare che sono rimaste nel Paese di origine. Nei casi in cui la persona migrante riesca ad aprire una propria attività, diventando imprenditore a tutti gli effetti, la sensazione di soddisfazione e il conseguente orgoglio aumentano: all'interno della sfera lavorativa, infatti, la figura dell'imprenditore riconduce spesso all'immagine di legittimazione non solo economica ma anche sociale (Lodde, 1998). Nell'immaginario comune l'imprenditorialità richiama il concetto di "fare" e di conseguenza dell'imprenditore come persona attiva, in grado di agire sulle opportunità e sulle idee per trasformarle in "valore", sia questo finanziario, culturale o sociale. Inoltre, l'imprenditorialità richiama anche l'idea di un contributo attivo e personale alla società, al territorio in cui l'impresa viene aperta (Costa & Strano, 2017). La figura dell'imprenditore emerge quindi da questa concezione come soggetto al quale vengono attribuiti meriti in quanto persona che investe le proprie energie, competenze e finanze nel costruire qualcosa che va a vantaggio anche del territorio all'interno del quale è inserito.

Quest'immagine dell'imprenditoria può essere interpretata come svolta identitaria soprattutto per chi, prima di vivere una situazione all'interno della quale riesce a sperimentarsi come persona capace e come figura attiva, ha dovuto necessariamente attraversare momenti in cui veniva recepito come persona che, in quanto migrante, era bisognosa di aiuto e più che "dare" era solo nella posizione di aver bisogno di "ricevere".

Gli obiettivi e gli immaginari che motivano e accompagnano i viaggi migratori sono differenti per ogni migrante e si riflettono anche sul tipo di accordi e aspettative condivisi con la famiglia (Turco & Camara, 2018).

Alcune delle persone migranti che aprono impresa continuano a vivere nel Paese di approdo da sole riuscendo spesso a mantenersi e, a volte, anche a mandare del denaro alla famiglia di origine.²⁵ Altre, invece, migrano con l'obiettivo primario di stabilirsi in un posto adatto a trovare innanzitutto una soluzione lavorativa che sia non solo abbastanza redditizia ma anche abbastanza stabile da potersi permettere delle condizioni di vita adeguate a farsi raggiungere dal resto dei familiari.

Questo secondo scenario è quello che ha caratterizzato la storia migratoria di Subhrendu che inizialmente era partito in accordo con la sua famiglia composta da sua moglie e sua figlia. L'accordo originario era infatti quello di partire da solo per poi poter trovare una sistemazione abbastanza stabile da permettere anche al resto dei membri di raggiungerlo.

Gli accordi che vengono stipulati tra i familiari risultano essere a volte più taciti, altre volte più espliciti. In ogni caso, sono patti di difficile comprensione per persone che sono esterne al sistema di parentela, poiché sono formulati attraverso il linguaggio e i significati simbolici propri di ogni famiglia. Nonostante questo però, risultano essere patti estremamente reali che portano con sé una serie di implicazioni che influenzano necessariamente tutta l'esperienza migratoria di chi parte (Camara, 2018). I patti familiari formulati prima della partenza hanno infatti spesso implicazioni anche molto pesanti sulla vita del migrante, nel momento in cui lo caricano di responsabilità da dover tenere in considerazione.

Nel caso di Subhrendu, infatti, la già complessa esperienza migratoria è stata accompagnata dal desiderio di trovare un modo per tenere fede alle promesse fatte alla famiglia: questo in alcuni casi lo ha aiutato dandogli la forza per affrontare sempre nuove sfide, mentre altre volte questa responsabilità veniva da lui avvertita come un peso. Non solo infatti aveva la necessità di trovare un lavoro col quale riuscire a mantenere se stesso ma il pensiero era sempre rivolto alla responsabilità che sentiva, di dover trovare delle soluzioni che potessero permettere anche alla moglie e alla figlia di raggiungerlo.

Proprio durante uno dei nostri pomeriggi passati insieme al parco, mentre mi raccontava della sua famiglia Subhrendu mi chiese di fargli una foto (Fig 5), dicendomi che un giorno sarebbe

²⁵ Le differenze di reddito che solitamente intercorrono tra i Paesi di approdo e i Paesi di origine sono così consistenti da far sì che l'invio di soldi che viene fatto alla famiglia di origine rappresenti una risorsa economica di fondamentale importanza. Infatti le rimesse, denaro che viene inviato ai familiari, può costituire una sorta di strategia comunitaria, attraverso cui migliorare il reddito della famiglia (Dossier Caritas di Roma, 2002). Anche a fronte delle ingenti somme di denaro che vengono sistematicamente inviate sono stati implementati i sistemi di trasferimento del denaro in maniera sicura, diretta e con commissioni relativamente brevi, come per esempio MoneyGram che ad oggi ha opera in oltre 200 paesi con una rete internazionale di circa 347.000 agenzie.

stato felice di poterla rifare uguale, avendo però al suo fianco sua moglie e sua figlia che aveva il desiderio di farmi conoscere.



Figura 7 - Subhrendu seduto sulla panchina dove solitamente ci trovavamo per parlare.

Proprio in occasione di una delle conversazioni affrontate in questo luogo, Subhrendu mi ha raccontato con rammarico quanto la sua vita sarebbe stata migliore e più facile se fosse riuscito a vivere in Italia insieme ai suoi famigliari. Inoltre mi ha parlato di quanto questo fosse uno degli obiettivi da raggiungere, motivo per il quale si stava impegnando così tanto nel trovare la sistemazione secondo lui più adatta. L'impegno preso, però, produceva in lui una forte pressione data dal fatto che si sentiva di dover soddisfare le aspettative della moglie e della figlia; era quindi per paura di deluderle che ancora non avrebbe potuto farle venire in Italia, non essendo ancora riuscito a creare le condizioni utili per poterle far vivere come avrebbe voluto. Mi ha infine confidato come, in quanto capofamiglia, questo compito fosse di sua responsabilità.

Per le persone che hanno intrapreso una migrazione da sole allontanandosi dalla famiglia è spesso ancora più difficile affrontare le sfide della quotidianità che spesso è accompagnata da un senso di mancanza e nostalgia per la propria terra e le proprie relazioni più significative. Questo sentimento è frequentemente accentuato dal fatto che intraprendere un viaggio migratorio significa non avere la possibilità di tornare al luogo di origine per molto tempo; le tempistiche negli ultimi anni si sono ancora più allungate a causa della pandemia che ha

bloccato ulteriormente gli spostamenti (Dossier statistico 2021).

Durante il viaggio migratorio di uno dei membri della famiglia l'unica possibilità di rimanere in contatto e di vedersi è rappresentata dalle videochiamate. Questo strumento funge infatti da spazio virtuale che viene utilizzato quotidianamente per avere conversazioni e poter vedere i propri cari: permette anche alle famiglie nelle quali uno o più membri sono emigrati, di avere degli aggiornamenti quotidiani vicendevoli sulle proprie condizioni. La possibilità di videochiamare, quindi di avere anche un'immagine dell'altro oltre che sentirne la voce, permette di avere accesso ad una vera e propria "stanza virtuale" dove poter passare del tempo assieme accorciando così, almeno in quello specifico momento, la distanza che intercorre tra le persone (Brevini, 2017; Pisoni, 2018; Giorgini, 2022). Nonostante lo sviluppo tecnologico abbia fornito alla contemporaneità degli strumenti utili ad affrontare alcuni rapporti a distanza con più facilità, questi risultano essere mezzi che alleviano solamente la sensazione di mancanza e di assenza, possibile da colmare interamente solo attraverso il ricongiungimento.

E' stato così anche per Subhrendu che, nonostante le difficoltà, non ha mai smesso di pensare a delle possibili soluzioni per far avvicinare a sé la sua famiglia. Subhrendu ha infatti passato vari anni ad impegnarsi come meglio ha potuto per cercare di raggiungere lo status e le condizioni più vicine a quelle immaginate dei suoi famigliari, senza arrivare al risultato sperato. Durante lo scorso anno la figlia di Subhrendu diventata ormai abbastanza grande da finire le scuole dell'obbligo in India, ha iniziato a progettare insieme alla famiglia di poter raggiungere il padre in Europa, iniziando a frequentare l'università in Italia; è infatti sorto in lei il desiderio di intraprendere gli studi di economia e commercio con l'obiettivo di diventare imprenditrice seguendo le orme del padre. Questa soluzione alleggerirebbe di molto Subhrendu dalle sue responsabilità e potrebbe permettere una svolta nella storia della sua famiglia. E' per questo motivo che mi ha chiesto di aiutarlo a capire in quali città italiane ci fossero le facoltà migliori, chiedendo di informarmi soprattutto sulla possibilità di avere delle agevolazioni che possano permettere alla figlia di studiare senza gravare troppo sulle finanze di famiglia.²⁶

Prima che si aprisse questo nuovo possibile scenario, Subhrendu, a fronte degli ostacoli che si è trovato a fronteggiare, ha spesso pensato di concludere la sua esperienza migratoria tornando a casa.

Ciò che ancora lo stava spingendo a trovare delle possibili soluzioni per provare a diventare imprenditore in Italia, era la sensazione di fallimento che, a detta sua, avrebbe avuto se fosse tornato a casa senza essere riuscito ad offrire alla sua famiglia una vita migliore. Questa paura non era alimentata da cose che gli venivano dette o comunicate direttamente dai suoi famigliari, ma da immaginari che negli anni si era creato e che sottintendevano gli impliciti patti che sottostanno alla scelta migratoria (Camara, 2018).

Da questo punto di vista, diversa è stata invece l'esperienza di Zafar che, arrivato in Italia da solo è riuscito ad inserirsi fin da subito in dei circoli lavorativi proficui che gli garantivano delle condizioni migliori:

“Mi sono trovato a gennaio del '97 in Italia a cercare lavoro che ho trovato a Palazzolo

²⁶ Anche in questo caso, come già precedentemente descritto, il rapporto etnografico instauratosi con un interlocutore della ricerca è stato interpretato diversamente rispetto al ruolo che avrei dovuto assumere in quanto antropologa, come bene riesce a descrivere Wagner (2018).

sull'Oglio in provincia di Brescia. Allora nel '98 mi sono trasferito proprio lì; lavoravo in un cantiere dove facevo le barche di resina. E lì, dopo un pò che lavoravo duramente ho iniziato a guadagnare abbastanza e a prendere abbastanza soldi di poterli mettere via. Nel 2003 ho cominciato ad avere abbastanza soldi da riuscire a comprare un appartamento sempre lì a Palazzolo sull'Oglio pagando in parte con i miei risparmi e chiedendo un mutuo alla banca; quando sono riuscito a trasferirmi in un appartamento che era finalmente mio ho capito che avevo finalmente raggiunto le condizioni giuste per poter far venire qui anche mia moglie e i miei 4 figli.” (intervista a Zafar Iqbal, online, 7 gennaio 2020)

È stato poco dopo l'arrivo della sua famiglia in Italia che si era presentata l'occasione di rilevare il negozio di Bari che era stato fino a quel momento di un suo parente che per anni aveva provato a gestirlo senza risultati per lui soddisfacenti.

Proprio in quella occasione, dopo un'attenta valutazione da parte di Zafar e di tutta la sua famiglia, è stata presa la decisione comune di investire in quel progetto e di trasferendosi tutti insieme a Bari. È stato in questa maniera che hanno iniziato a lavorare insieme alla realizzazione di quell'idea imprenditoriale che ad oggi si è concretizzata nella grande e ben avviata impresa che viene da lui gestita ormai da anni. In quel momento, la famiglia di Zafar aveva deciso di assumersi il rischio di lasciare il lavoro sicuro e ben pagato del marito per seguire la possibilità imprenditoriale. Questo è avvenuto nel loro caso principalmente perché quella scelta, all'interno dell'organizzazione familiare, permetteva di avere una gestione migliore del tempo e la possibilità di gestire l'attività a livello familiare, assicurando così un lavoro anche ai figli:

“Ci sono i miei 4 figli che lavorano con me; loro volevano studiare però io ho detto loro che non sapendo cosa può succedere in futuro e avendo la possibilità di avere un che non lo so cosa succede domani, venite a lavorare con me.” (intervista a Zafar Iqbal, online, 7 gennaio 2020)

Avendo avuto l'occasione di confrontarmi anche con il secondogenito, Asfand, ho potuto comprendere quanto fosse stata per lui una scelta difficile inizialmente ma quanto invece, successivamente, fosse stato felice di averla presa. Questa non solo gli aveva dato delle prospettive solide all'interno delle quali aveva imparato a realizzarsi prendendosi i suoi spazi di azione, ma che aveva contemporaneamente fortificato ancora di più la coesione familiare:

“Ho una grandissima passione per questo lavoro. All'inizio lavoravo perché dovevo lavorare, però piano piano durante tutte le ore in cui dovevo guidare col furgone per consegnare e andare a prendere la merce mi venivano in mente tutti i progetti che potevamo sviluppare in negozio, pensavo tantissimo al futuro dell'azienda e poi condividevo le mie idee in famiglia. Il sentire di far parte di un progetto familiare che era in crescita e che poteva crescere grazie anche alle mie idee e alle mie capacità mi ha fatto crescere tanto.” (intervista ad Asfand Iqbal, Bari, 25 maggio 2021)

In questo caso, quindi, la coesione all'interno della famiglia e l'implicito patto che sottostava alla migrazione iniziale di Zafar, avevano come obiettivo il percorso familiare che si è poi effettivamente concretizzato: questo non era solo un progetto volto al miglioramento

economico e delle condizioni sociali ma un vero e proprio progetto di vita condiviso dall'intera famiglia.

In conclusione, similmente alla scelta migratoria, la scelta di aprire impresa in Italia in seguito ad un viaggio migratorio può essere vista come una forma di investimento per il proprio futuro, per i propri cari o per la soddisfazione personale. La scelta imprenditoriale prevede una assunzione di responsabilità che riguarda sicuramente la parte burocratica ed economica del fare impresa, ma anche le implicazioni riguardanti l'impiego di energie e risorse personali ed emotive (Brettell & Alstatt, 2007).

Aprire impresa significa, in ultimo, assumersi il rischio di poter fallire con tutte le conseguenze che questo può avere sulla propria vita, sulla propria condizione oltre che sul proprio stato d'animo. Nel caso delle persone migranti che si avvicinano a questa strada non solo per aspirazione personale ma a seguito di un mandato familiare, le responsabilità hanno spesso un peso maggiore perché richiamano la pressione delle speranze non solo proprie ma di tutti i cari che in loro hanno riposto fiducia e le aspettative di realizzazione (Bommes & Kolb, 2006; Bakewell, De Haas & Kubal, 2012).

6. Imprenditorialità migrante e rapporto con il territorio

Il rapporto tra imprenditorialità migrante e territorio è stato un elemento che è spesso emerso, in ambiti anche molto diversi tra loro, durante la mia ricerca di dottorato. Delineerò in questo capitolo quanto emerso nei diversi campi esplorati, descrivendo le linee comuni che riguardano le possibili influenze e gli effettivi cambiamenti ai quali un territorio può essere soggetto a fronte delle nuove presenze che su di esso riesce ad accogliere.

6.1 Un territorio che trasforma e viene trasformato

Aprire impresa significa, essenzialmente, avviare una nuova attività (Honig, 2020). Questa, nella maggior parte dei casi, è inserita all'interno di uno specifico territorio che, necessariamente, si trova ad abbracciare un nuovo progetto che viene sviluppato e che implica delle ricadute su di esso.

I flussi migratori producono su di un territorio effetti che possono essere demografici, culturali, sociali ed anche economici (Brettell & Hollifield, 2014). Nei casi in cui una persona migrante agisce in maniera attiva dando vita ad un'idea progettuale che si concretizza in un'attività del tutto nuova, gli effetti sul territorio possono essere sentiti in maniera ancora più amplificata (Guercini et al., 2017).

Il numero crescente delle imprese gestite da persone migranti che risulta ad oggi essere presente in Italia in maniera significativa (Dossier statistico sull'immigrazione in Italia 2020) ha permesso di prendere in considerazione questo fenomeno come ambito privilegiato per l'analisi e la conoscenza di alcune delle dinamiche che intervengono tra l'apertura di una nuova impresa e il territorio all'interno della quale quest'ultima è inserita; questo è stato possibile ponendo l'attenzione su quelle azioni che hanno un impatto diretto sul luogo in cui trovano realizzazione. L'imprenditoria migrante gioca sempre un ruolo fondamentale nello sviluppo territoriale. Come ricordano Aytar e Rath (2012), infatti, l'aprirsi del mercato locale a nuove forme di impresa condotte da persone che non sono nate sul territorio, offre innegabili opportunità sia ai nativi sia ai migranti: per questi ultimi l'imprenditoria rappresenta la possibilità di veder realizzato il proprio progetto migratorio e lavorativo mentre, dall'altro, le persone che abitano un dato luogo da tempo, hanno la possibilità di veder cambiare ed evolvere il posto in cui vivono (Ceschi & Pozzi, 2019).

Gli elementi che maggiormente concorrono alla possibile spiegazione delle ricadute dell'imprenditoria migrante sul territorio riguardano diversi aspetti; in primo luogo, grazie al processo di avvio dell'impresa la persona migrante entra in contatto con realtà già presenti sul territorio facilitando il processo di integrazione che può trovarsi ad affrontare. In secondo luogo, oltre a contribuire alla crescita dell'economia locale, l'imprenditore stesso ha un margine di benessere economico più alto rispetto a quello che è possibile ottenere attraverso le altre categorie lavorative che solitamente sono riservate alle persone migranti, come lavori stagionali o situazioni lavorative segnate da dinamiche di sfruttamento (Brettell & Hollifield, 2014). Inoltre, soprattutto le imprese che nascono come imprese sociali riescono ad avere un impatto positivo sul territorio riuscendo spesso ad apportare un cambiamento significativo sullo stesso. In

conclusione, l'imprenditoria migrante può essere considerata come un fenomeno economicamente vantaggioso sia per i migranti che per l'economia del territorio di accoglienza. Gli aspetti fino ad ora teorizzati rispetto alle ricadute che un'impresa può avere sul territorio sono in qualche misura riscontrabili in molte delle imprese migranti che ho frequentato sul campo durante il periodo dedicato alla ricerca.

In maniera particolarmente evidente sono emerse dall'esperienza di Casa Sankarà. Infatti, nel momento in cui sono stati avviati i processi che hanno contribuito a rendere l'impresa sempre più autonoma rispetto agli aiuti istituzionali, si è concretizzata una situazione che ha avuto un'influenza diretta sul territorio. Questa transizione ha contribuito infatti a creare una realtà che è diventata nel tempo sempre più indipendente e, di conseguenza, che è stata in grado di avere un potere d'azione sull'ambiente nella quale è inserita.

Infatti, la produzione di salsa di pomodoro che è avvenuta per la prima volta nel 2021, è stata resa possibile anche dal coinvolgimento di due aziende agricole che hanno sede nei pressi di San Severo; queste ultime sono state incluse nel progetto e sono state di fondamentale aiuto mettendo a disposizione le risorse di loro proprietà come trattori, strumenti e anche figure professionali di cui in quel momento Casa Sankarà non disponeva; in quel momento l'impresa aveva invece compensato mettendo a disposizione la manodopera e le terre coltivabili. Fin da quando era stato ideato da Papa Llatyr Faye, il progetto aveva l'obiettivo di aiutare non solo i beneficiari dello stesso ma anche le aziende presenti sul territorio. Queste infatti sono principalmente aziende agricole che hanno necessità di molta manodopera: attraverso il contatto di collaborazione diretta con Casa Sankarà e con i suoi abitanti, si trovavano nella posizione di poterla intercettare senza passare per dei sistemi di caporalato. Questo ha prodotto un enorme cambiamento nel modo di vivere il territorio (Easthope, 2004; Easthope, 2009), anche da parte di chi vi aveva lavorato da generazioni. Attraverso l'impegno di Papa nella costruzione di una rete di organizzazioni ed aziende che operano sullo stesso territorio, è stato quindi possibile cambiare alcune dinamiche che caratterizzavano il territorio di San Severo e soprattutto alcune delle dinamiche che caratterizzavano la sfera lavorativa al suo interno.

Inoltre le persone migranti che gestiscono Casa Sankarà, nel tempo in cui hanno iniziato a vivere a pieno il territorio, hanno riscontrato la necessità e conseguentemente sviluppato il desiderio e l'ambizione di porsi in relazione con la città di San Severo, che dista pochi chilometri. Tra i vari progetti c'era quello di costruire sul loro terreno una biblioteca che potesse essere messa a disposizione di tutta la cittadinanza della città oltre che degli abitanti di Casa Sankarà; inoltre era stato previsto anche l'inizio di un ciclo di incontri culturali e di laboratori aperti a tutti e gestiti dai migranti che avrebbero potuto in questo modo mettere a disposizione le proprie competenze. E' stato proprio Papa a riferirmi l'origine di questa idea:

“...e ci siamo detti: “ampliamo le cose e facciamo una biblioteca”...coinvolgendo tutte le persone che vogliono.. professori, ricercatori, architetti di San Severo... e ha funzionato, perché adesso tutte le persone della Consulta e delle associazioni presenti a San Severo, che sono oltre una trentina, sono tutti coinvolti. Perciò abbiamo studiato anche la possibilità di avere dei fondi di alcuni bandi. Ma già l'idea che questa cosa la facciamo tutti assieme, che creiamo questa biblioteca che sia poi a disposizione della cittadinanza è un'ottima occasione per avere una scusa da parte di tutti i cittadini che vorranno per venire qui, perché ci saranno presentazioni di libri di

tanti tipi, proiezione di documentari e altre attività.” (intervista a Papa Llatyr Faye, San Severo, 19 ottobre 2020)

Il progetto della biblioteca è solo una delle iniziative che Casa Sankarà vorrebbe promuovere per rendere il luogo che hanno creato un punto di riferimento per il territorio; non più solo per persone migranti quindi, ma per chiunque lo ritenga un progetto interessante.

Sono tante le iniziative alle quali i referenti e alcuni abitanti di Casa Sankarà hanno lavorato per poter mettere a frutto alcune delle competenze e abilità nelle quali erano esperti, potendo contemporaneamente metterle a disposizione del pubblico offrendo dei laboratori all'interno dei quali potersi sperimentare e apprendere diverse e nuove competenze. I laboratori che già erano pronti ad essere avviati erano quello di cucito, che sarebbe stato svolto all'interno di un modulo abitativo trasformato in sartoria, e quello di panificazione che avrebbe avuto luogo presso un forno che era stato costruito da uno degli abitanti stessi di Casa Sankarà.



Figura 1- Modulo abitativo trasformato in sartoria a Casa Sankarà



Figura 2- Forno a legna costruito da uno degli abitanti di Casa Sankarà

È quindi anche attraverso il coinvolgimento della comunità adiacente che a Casa Sankarà si è cercato di creare dei cambiamenti, di far conoscere quella realtà che nel tempo si stava consolidando sul territorio, per creare delle relazioni e dei legami fra attori sociali che potessero in futuro essersi mutualmente di aiuto (Degnen, 2016).^{[1][2][3][4][5][6][7][8][9][10][11][12][13][14][15][16][17][18][19][20][21][22][23][24][25][26][27][28][29][30][31][32][33][34][35][36][37][38][39][40][41][42][43][44][45][46][47][48][49][50][51][52][53][54][55][56][57][58][59][60][61][62][63][64][65][66][67][68][69][70][71][72][73][74][75][76][77][78][79][80][81][82][83][84][85][86][87][88][89][90][91][92][93][94][95][96][97][98][99][100]}

Uno degli aspetti ancora carenti al fine di rendere questo luogo ancora più affermato sul territorio era però la questione dei trasporti che risultavano essere insufficienti a garantire la possibilità di muoversi autonomamente tra la campagna dove è posizionata Casa Sankarà e la città di San Severo (Cristaldi, 2012). A questo proposito alcuni degli operatori del progetto avevano iniziato ad intavolare una trattativa con il Comune per riuscire a creare una fermata del pullman davanti al loro ingresso. Questa sarebbe stata utile non solo alle quattrocento persone che abitavano a Casa Sankarà ma anche a tutti i cittadini di San Severo che avevano necessità di raggiungere il luogo per poter partecipare alle iniziative che venivano offerte. Papa mi aveva infatti raccontato

come questo fosse uno dei punti fondamentali per i quali stavano lottando e che avrebbe permesso un miglioramento utile a tutte le persone che vivevano in quella zona:

“Per la fermata del pullman la questione si è un po’ bloccata perché abbiamo, negli anni, fatto tutte le lettere e le richieste necessarie. Il punto è che adesso sono arrivati i finanziamenti dal ministero per rifare tutta la strada. E all’interno del rifacimento della Statale 16 c’è il progetto della fermata che abbiamo richiesto qui davanti. E io ho partecipato a luglio alla quinta commissione che ci aveva invitato per la questione di questa specifica fermata, per poterne spiegare la fondamentale utilità che avrebbe per noi per poter essere più collegati alla città e non essere più un luogo a sé stante. Il punto è che ci sono degli intoppi all’ANAS o ai beni culturali, che non ho capito bene nemmeno io.. però per quanto riguarda la fermata, è prevista e questo è un bene. Ora dobbiamo solo aspettare un altro po’ che si risolvano queste questioni...” (intervista a Papa Llatyr Faye, San Severo, 17 novembre 2021)

In questo senso Papa insieme alle persone che gestiscono l’impresa, è sempre stato molto attento a questi aspetti che avrebbero potuto migliorare ancora di molto la vita delle persone che vivevano a Casa Sankarà e che avrebbero facilitato chi avesse voluto raggiungere il luogo in maniera più agevole (Cristaldi, 2012; 2015).

Ulteriormente, considerando sempre l’aspetto del legame che questa impresa si prospetta di creare con il territorio all’interno della quale è inserita, è da sottolineare che le persone che hanno vissuto a Casa Sankarà hanno dovuto firmare, al loro ingresso nel progetto, un contratto di accoglienza che aveva per tutti la durata di due anni. Questo è il tempo durante il quale le persone migranti avevano la possibilità di sistemarsi e svolgere tutte le pratiche burocratiche che servivano per diventare cittadini regolari in Italia. Dopo questo periodo, le persone tendenzialmente hanno sempre cercato di organizzarsi in piccoli gruppi per trasferirsi nella città di San Severo. Spesso sono stati anche aiutati dalla cittadinanza che, nel frattempo, era riuscita a conoscerli all’interno della realtà di Casa Sankarà. Questo processo aveva infatti lo scopo di creare un movimento di integrazione graduale e non traumatica né per i migranti né per la comunità locale e dava ai migranti la possibilità di crearsi progressivamente la propria indipendenza, contribuendo ad un cambiamento sostenibile del territorio.

Infatti, il cambiamento che avviene in un territorio a fronte della nascita di un nuovo progetto al suo interno si riesce a percepire osservando non tanto la nuova impresa in sé, ma il contesto nel quale è inserita, intercettando i cambiamenti che avvengono nell’ambiente che la circonda (Brighenti, 2009). In questo specifico caso, alla città di San Severo si è presentata la possibilità di accogliere nuovi cittadini che erano già in parte inseriti nel suo tessuto sociale grazie alle iniziative sviluppate a Casa Sankarà che coinvolgevano anche la cittadinanza e grazie alla frequentazione della città da parte degli abitanti di Casa Sankarà che nel corso degli anni diventava più assidua.

Questo insieme di processi ed azioni ha permesso di evidenziare l’evoluzione derivante da interventi attuati sul territorio a seguito dell’insediamento di una nuova entità sullo stesso. Il caso dell’avvio dell’impresa Casa Sankarà nel territorio adiacente a San Severo ha permesso un processo evolutivo sia per chi l’aveva sempre abitato che per i suoi nuovi cittadini (Cristaldi, 2015); questo è stato possibile attraverso dei cambiamenti che erano riusciti a modificare, anche se solo in parte, alcuni modi di vivere il territorio.

E' proprio all'interno di questo movimento evolutivo che spesso si collocano quei progetti che, gestiti da persone migranti capaci di avere uno sguardo diverso sul nuovo territorio che stanno vivendo, riescono a creare delle imprese che uniscano al loro interno tradizione e innovazione, mantenendo o riscoprendo alcuni elementi intrinsecamente appartenenti al territorio e promuovendoli con elementi innovativi che derivano dalla loro esperienza o dal loro sguardo nuovo sul luogo.

Un altro esempio di sguardo innovativo che è riuscito a costruire qualcosa di nuovo trasformando il territorio (Brighenti, 2009) mi è stato dato da Gabriella Reznec, signora di origine rumena e proprietaria e gestrice di un negozio di borse artigianali nel centro di Altamura (BA): lavorava nel suo laboratorio dove ha assunto anche due dipendenti che ad oggi la aiutano. Si è ormai affermata sul mercato non solo pugliese ma addirittura nazionale, avendo fabbricato anche delle borse che sono state acquistate per delle importanti sfilate di moda. Gabriella oltre ad aver da poco fatto uscire una nuova collezione di borse è anche estremamente attiva sul territorio che dice di amare profondamente, tanto da definirsi altamurana. Da qualche anno è diventata anche presidentessa del MAD - Murgianti Design - una associazione da lei ideata che si propone di custodire il patrimonio dei mestieri artigianali legati al territorio e che sono a rischio di scomparsa:

“L'anno scorso, il 18 gennaio è stata costituita l'associazione Murgianti Design (MAD) che è l'associazione artisti e artigiani d'arte del territorio murgiano di cui sono diventata presidente. Adesso ci sono 18 soci fondatori e stiamo aprendo le iscrizioni per i nuovi soci.

Io oltre a definirmi un'artista mi definisco un artigiano e sono convinta che per portare avanti una bottega di mestieri antichi, oggi, devono essere presenti tante competenze, non solo quelle manuali. Gli artigiani anziani non possono continuare a lavorare senza l'innovazione che è necessaria per poter non morire...perché se adesso non facciamo entrare la parte tecnica nelle botteghe, e per tecnico intendo il grafico, il marketing, la comunicazione, non c'è la possibilità di tramandare questi mestieri perché moriranno con gli ultimi detentori di questi saperi. E l'intento del MAD è proprio quello di prendere ciò che di buono abbiamo, di ciò che ci rimane, e di portarlo e farlo conoscere in rapporto con il territorio. L'associazione è una grande cosa ma è anche una cosa difficilissima: questo però non mi distoglie dal portare avanti questo progetto. Io sono follemente innamorata della Puglia e sono innamorata di Altamura e sono molto arrabbiata per questo, molto arrabbiata con Altamura e la Puglia perché le stanno trasformando in una giostra, senza valorizzare realmente quello che è il patrimonio di questo territorio.

Diciamo che gli abitanti di qui sono duri, è come se volessero rifiutare la loro essenza. Cioè tu sei questo e basta. E non puoi essere altro. Anche se te ne vai in capo al mondo, sei questo. Sei questo. Quindi sei l'aria che tira sulla Murgia, sei la pasta con le rape, sei la cicoria, sei le fave, sei la cicerchia.. questo sei. Quindi anche se te ne vai in Mongolia, in Australia, sempre le cicerchie sei. Io che provengo da un altro Paese lo vedo, e voglio aiutare questo posto a riscoprire se stesso, sempre pensando di portare l'innovazione necessaria.” (intervista a Gabriella Reznec, online, 21 gennaio 2021)

Gabriella vive sul territorio altamurano dal 1996 e nel tempo ha imparato a conoscerlo molto bene, abitando e sentendosi nel tempo sempre più a casa. Lo si può percepire bene dalle interessanti e accurate metafore che utilizza per descrivere la popolazione autoctona del territorio

nel quale si è stabilizzata e che lasciano intendere lo sguardo che ha assunto nel tempo sulla cultura all'interno della quale si è inserita. È da quando ha aperto la sua impresa che si sente però ancora di più parte attiva del territorio; questa sensazione si è espressa nella sua vita attraverso la sensazione di poter essere per il luogo nel quale si era insediata una fonte di innovazione e di promozione di alcuni aspetti che lei riteneva essere importanti. E' attraverso questi processi, definiti come strategie di *home making* da Easthope (2004) e Colomer (2017), che Gabriella è riuscita nel tempo a radicarsi sul territorio.

Si è sempre mossa cercando di avviare delle attività nelle quali si sentiva competente e che poteva trasmettere come lascito importante; nel tempo ha infatti iniziato ad occuparsi anche della promozione di attività di formazione rivolte soprattutto ai giovani e ha organizzato negli anni varie iniziative culturali ed artistiche che venivano sempre abbinate a mostre ed esposizioni:

“Ad un certo punto avevo dovuto fare una ricerca insieme a mia figlia per la scuola e avevamo scoperto che Altamura annovera il più grande numero di mestieri d'arte in Europa in proporzione ai suoi 70.000 abitanti. Annoverava dico, perché è stato così fino agli anni '90, dopodiché molti mestieri e molte abilità sono andate perse. Ad Altamura c'era ancora la professione del sellaio, ma l'ultimo a fare questo mestiere è morto forse 2 o 3 anni fa; c'era lo scalpellino che faceva le scale come si facevano una volta... Ad Altamura c'è anche un liutaio che lavora per l'orchestra filarmonica di New York, un'eccellenza quindi all'estero e noi che stiamo qui invece non sappiamo assolutamente niente di questi mestieri, di queste persone, di questi maestri... E quindi dopo questa ricerca avevo deciso che non era possibile fosse così, e ho ideato e portato avanti un altro progetto che si chiama “seconda primavera” e ho invitato praticamente 12 artisti, 12 designer, 12 stilisti da tutta la Puglia e insieme ho invitato 8 personaggi che erano tutti giovani: persone dello spettacolo, della moda... tutti pugliesi. Queste persone, questi professionisti sono stati fotografati per una mostra che raccontasse la loro professione e la loro professionalità. In più con loro ho organizzato dei progetti con i ragazzi delle scuole in cui sono riuscita ad organizzare dei laboratori dove questi maestri e i ragazzi potevano lavorare insieme e far conoscere le eccellenze del nostro territorio e trasmettere delle arti che si stanno perdendo. Per me la seconda primavera era la rinascita, era soprattutto quella che potrebbe essere la rinascita di un territorio e insieme anche la rinascita mia, se fossi riuscita a cambiare qualcosa anche solo in minima parte. Le seconda primavera è stata un bellissimo successo, ne ha scritto anche il Corriere della Sera di questo progetto. Anche in TV ne avevano parlato e questo mi ha resa molto orgogliosa oltre ad essere felice per il fatto che magari stavo contribuendo al luogo che mi ha accolto e che sento come casa.” (intervista a Gabriella Reznek, online, 21 gennaio 2021)

Con lo stesso obiettivo perseguito dal progetto “seconda primavera”, Gabriella si era fatta promotrice anche del progetto “Casa dei Mestieri di Altamura”, spazio all'interno del quale venivano insegnate alle nuove generazioni le tradizioni artigianali del territorio che rischiavano appunto di andare perse nel tempo.

Il progetto “Casa dei Mestieri” si è concretizzato grazie all'apporto di tutti gli artigiani facenti parte del MAD che avevano messo a disposizione le loro competenze per l'intera durata del Campo Estivo Artigianato della Casa dei Mestieri. Alla prima edizione dell'iniziativa, tenutasi nell'estate del 2021, hanno partecipato oltre 80 bambini fra i 6 e i 12 anni che per quasi due mesi hanno potuto partecipare a laboratori tenuti da ceramisti, falegnami, orafi, creativi, contadini,

pittori e scultori del loro territorio che si sono messi a disposizione per insegnare la loro arte e il loro mestiere con grande soddisfazione da parte ha partecipato ai laboratori.

Attraverso tutte le proposte descritte Gabriella è riuscita a creare delle iniziative che potessero apportare al territorio in cui viveva un cambiamento di cui, secondo la sua visione, aveva bisogno (Colomer, 2017).

Questo è stato possibile sicuramente grazie al suo entusiasmo e alla sua determinazione ma, in aggiunta, è stato possibile anche grazie alla conoscenza del territorio e al ruolo assunto all'interno dello stesso, conquistato anche grazie e attraverso l'impresa che ha aperto e sta da anni gestendo. Secondo Gabriella stessa, l'affermarsi del suo Atelier sul territorio le ha permesso di conquistare la credibilità e la visibilità necessaria per poter stare nella posizione di creare delle iniziative alle quali le persone avrebbero voluto aderire e che, nel tempo hanno acquisito riconoscimento anche a livello sociale e politico. Inoltre, l'organizzazione di tutto ciò che ha creato ha richiesto una conoscenza del territorio e delle pratiche e procedure da seguire che solo abitando in un determinato luogo da tempo possono essere acquisite; proprio in questo senso la riuscita e l'impatto che i suoi progetti hanno avuto, è stata per lei una soddisfazione importante che le ha permesso di proseguire nel suo impegno verso un territorio al quale lei è molto grata e all'interno del quale si sono creati vari spazi di riconoscimento nei suoi confronti.



Figura 3 - Brochure esplicativa del progetto "La Casa dei Mestieri"



Figura 4- evento inaugurale del progetto "La casa dei Mestieri"



Figura 5 - Ingresso dell'edificio, locato al centro di Altamura, all'interno del quale avrebbero avuto luogo parte delle attività del progetto.

Nella foto (Figura 4) è infatti possibile vedere la presentazione pubblica di quella che sarebbe stata la seconda edizione della “Casa dei Mestieri” alla quale ho potuto partecipare.

L’evento era stato pensato per poter far conoscere alla cittadinanza interessata le varie attività proposte dalla “Casa dei Mestieri”: Gabriella insieme agli altri artigiani hanno descritto le attività laboratoriali che avrebbero proposto dando spazio anche alle domande del pubblico. Era stato dato anche parola alle varie figure istituzionali presenti che hanno sottolineato quanto anche ai loro occhi l’iniziativa fosse di particolare rilevanza e importanza per il territorio.

Oltre all’orgoglio e all’emozione di Gabriella che erano ben percepibili ho potuto riscontrare da questo evento la gratitudine delle persone presenti, tra rappresentanti delle istituzioni e semplici cittadini che già erano venuti a contatto con quella realtà, nei confronti di questa iniziativa ritenuta così importante anche dagli abitanti del territorio (Easthope, 2009; Colomer, 2017).

E’ con motivazioni simili a quelle di Gabriella rispetto al voler restituire qualcosa di proprio al territorio dal quale si è sentita accolta che si è mosso anche Zafar, imprenditore proprietario di “Taste the World”.

Da quando la sua impresa è diventata abbastanza grande e da quando si è sentito di avere un’attività che ormai si era affermata sul territorio, Zafar ha cominciato a riflettere sull’importanza di assumere nella sua azienda persone che cercano lavoro e che si trovano però in delle condizioni particolari di vita:

“C’è un sistema che si chiama Garanzia Giovani. Puoi assumere persone che abbiano meno di 25 anni, facendole lavorare 6 ore al giorno facendo un contratto di 6 mesi che viene pagato per metà dallo Stato e per metà da chi assume: noi in questo caso. In questo modo la persona assunta può fare una prova lavorativa di sei mesi per imparare, per vedere se gli piace il lavoro e che serve anche a noi per vedere se lavorativamente ci troviamo bene, perché bisogna anche tenere conto che lavorare da noi non è per niente facile. Se tutto questo funziona bene, alla fine dei sei mesi assumiamo le persone regolarmente. In questa selezione però, ho deciso di voler assumere persone di Bari che hanno una situazione familiare di disagio o che abbiano solo un genitore. Così assumo dei ragazzi che se non trovassero lavoro qui magari dovrebbero emigrare anche loro, magari andando a Milano o a Brescia lasciando la famiglia qua da sola. E non penso sia una bella vita quella. Allora se noi possiamo assumere dei ragazzi di qui, almeno due famiglia e almeno 2 figli resteranno contenti. Questo è il mio modo per aiutare questo posto, questa popolazione che tanto ha aiutato me...” (intervista a Zafar Iqbal, online, 7 gennaio 2021)

Zafar infatti, migrante che ha conosciuto la fatica e il dolore del doversi separare dalla propria famiglia e dai propri figli per motivi di lavoro, ha deciso di voler adottare questi criteri di assunzione per poter aiutare quantomeno qualcuna delle famiglie in difficoltà che risiedono come lui a Bari.

Seppur con modalità totalmente diverse, i migranti imprenditori citati in questo paragrafo hanno dato un apporto significativo allo sviluppo e alla crescita del territorio nel quale risiedono e nel quale hanno deciso di aprire la loro impresa. Le persone migranti spesso portano con sé un’altra prospettiva o visione del mondo, possono essere a conoscenza di diverse pratiche che ritengono possano essere vantaggiose da applicare nel loro nuovo contesto e possono avere uno sguardo particolare rispetto al loro nuovo ambiente; sono questi elementi che li possono portare a riconoscere delle opportunità che altre persone non vedrebbero. Avere un quadro di riferimento

esterno al quale poter comparare le nuove condizioni di vita può essere infatti fonte importante di ispirazione (Honig, 2020).

L'immaginario (Turco e Camara, 2018) che, come abbiamo precedentemente visto, accompagna solitamente le persone nei viaggi migratori che decidono di intraprendere può avere dei forti effetti sul territorio di approdo, nel momento in cui la persona migrante riesce a trasformare i propri desideri e le proprie aspettative in qualcosa di concreto. Questo produce un cambiamento che non riguarda solamente le personali traiettorie di vita ma anche il territorio sul quale la persona agisce e può avere, infine, degli effetti sull'immaginario pubblico riguardante la presenza di persone migranti in uno specifico territorio. Alcune delle storie prese in considerazione in questo elaborato rappresentano infatti esempi concreti di progetti che hanno un forte impatto sociale e politico, anche di lunga durata, sul territorio e sulla popolazione che già li abitava.

Inoltre, l'apporto di migranti imprenditori al territorio in cui vivono è spesso riscontrabile in persone che, grazie alle storie di successo lavorativo, si sentono di aver ricevuto molto dal Paese di approdo e maturano la necessità di attivare dei processi che possano essere virtuosi su di un territorio che sentono come casa (Guercini et al., 2017). È in questo modo che spesso si crea uno scambio e un legame sempre più forte tra il territorio e i nuovi abitanti che lo animano, permettendo a questi ultimi di avere un ruolo attivo che dia la possibilità di mettere a frutto le proprie risorse (Brettell, 2007; Kloosterman, 2010).

6.2 Appaesamento e nuovi spazi di appartenenza

Il legame che viene a costruirsi tra un migrante che si impegna nell'imprenditoria e il territorio sul quale il progetto viene intrapreso ha anche, rispetto a quelli già presentati, ulteriori spazi simbolici di manifestazione. Nel vivere un territorio in maniera attiva, infatti, spesso si costruisce un senso di appartenenza allo stesso che può trovare sviluppo anche attraverso l'appropriazione di alcuni spazi fisici (Brivio, 2013).

Spesso il luogo in cui un migrante può decidere di aprire impresa, può essere interpretato come spazio all'interno del quale ha deciso di intervenire in maniera attiva (Remotti, 1993) apportando un cambiamento che deriva dalla messa in atto del percorso di realizzazione di un proprio desiderio professionale, unico e personale. All'interno di questo percorso che permea solitamente vari aspetti di vita, una persona migrante può ritrovarsi a frequentare assiduamente dei luoghi della città o del luogo in cui si trova a vivere; nel tempo, questi possono diventare degli spazi all'interno dei quali poter ricreare un clima e una situazione che richiami abitudini e rituali tipici di casa, del proprio Paese di origine (Signorelli, 1996; Easthope, 2004). Questo fenomeno si riscontra spesso nel momento in cui uno stesso luogo viene abitato da più persone provenienti da una stessa città o da uno stesso Paese, venendosi così a costituire un gruppo di persone che hanno le stesse origini e con le quali diventa possibile poter condividere il significato di alcune modalità di vivere (Baldassar e Merla, 2014).

Questo tipo di rapporto con il territorio e questo modo di viverlo, ho potuto riscontrarlo in maniera forte da parte di Miras, proprietario del negozio di souvenir in piazza Vittorio Veneto a Matera.

La sua attività commerciale si affaccia infatti su una piccola rientranza della piazza, dove grazie alle architetture che ci sono attorno, si viene a formare una sorta di anfiteatro dove sono presenti delle panchine e dei posti per potersi sedere, solitamente occupati dagli anziani della città che si fermavano a chiacchierare usandolo come punto di ritrovo.

Da quando Miras e i suoi soci hanno avviato l'impresa, i loro connazionali provenienti da diverse città del Bangladesh si ritrovano davanti al suo negozio occupando anche loro, insieme agli anziani di Matera, le panchine che si trovano lì intorno. Questo avviene perché si è creata l'usanza, tra la comunità bengalese di Matera, di ritrovarsi dopo il lavoro che ogni membro svolge, al negozio di uno dei loro amici che sono diventati imprenditori.

E' in questo modo che le attività di queste persone vengono utilizzate non solo come negozio ma anche come veri e propri punti di ritrovo e di condivisione, in maniera simile a come succedeva nel loro luogo di origine. Questo paragone è stato fatto direttamente da Miras più volte, per sottolineare quanto la situazione che si era venuta a creare rappresentasse per lui un forte legame con la sua terra d'origine. La comunità diventa così una famiglia insieme alla quale si desidera passare tutto il tempo libero al di fuori degli orari lavorativi, raggiungendo quindi le persone che hanno aperto un'attività propria che solitamente avevano degli orari di apertura molto lunghi al fine di favorire una maggiore possibilità di acquisto da parte della clientela.

I migranti imprenditori che avevano aperto un'attività commerciale che si era concretizzata in un negozio fisico, spesso trasformavano lo stesso in un luogo che veniva gestito non solo come impresa ma anche come salotto nel quale farsi venire a trovare dagli amici per poter parlare, dialogare e passare il tempo assieme. All'interno di queste attività è infatti spesso possibile trovare varie sedie pronte per gli amici che non venivano solo a salutare velocemente ma andavano a passare lì il loro tempo. I compaesani che avevano un negozio venivano spesso raggiunti dagli amici nella loro attività invece che a casa, facendo diventare quel luogo un vero e proprio punto di ritrovo. Nei casi in cui l'attività era posizionata in dei punti della città strategici come nel caso del negozio di Miras che si affacciava su una parte della piazza che offre possibilità di fermarsi anche all'esterno, poteva succedere che la parte antistante all'ingresso del negozio venisse utilizzata come estensione dello stesso soprattutto nei mesi più miti o più caldi.

La condivisione di uno spazio da parte di persone native del luogo e persone che invece lo vivono da immigrate, richiama la differenza percettiva che può avere la trasformazione del territorio.

Uno spazio può infatti sembrare soggetto a rapidi cambiamenti da parte di chi lo conosce da sempre e lo vede animarsi di situazioni diverse da quelle che ha sempre conosciuto. Chi invece abita lo stesso luogo da poco tempo, può avere la percezione di uno spazio cristallizzato che assume conessioni spazio-temporali del tutto soggettive rispetto al legame che con il luogo si riesce a creare (Brivio, 2013).

Un luogo diventa tale (Augé, 2018) quando viene animato da pratiche quotidiane messe in atto dagli attori sociali che lo abitano (De Certeau, 2001). È grazie a questa concezione che lo spazio può essere inteso come "un luogo praticato", la cui natura è quindi estremamente caratterizzata e segnata dai movimenti che un certo gruppo vi agisce apportando così delle modifiche in esso che nel tempo inizieranno a caratterizzarlo (Brivio, 2013).

È in questo modo che si può comprendere come l'utilizzo quotidiano che veniva fatto dello spazio di piazza Vittorio Veneto da parte della comunità bengalese fosse stata inizialmente percepito come un grande cambiamento da parte della comunità locale mentre, nello stesso momento, le stesse azioni quotidiane venivano interpretate come una forma di appaesamento che avveniva

attraverso un lungo processo attraverso il quale i nuovi abitanti del luogo potevano legittimarsi all'utilizzo dello stesso.

Agire una trasformazione sul territorio da parte di una persona migrante può essere una condizione necessaria per il processo di soggettivazione di un individuo che si trova a vivere in un nuovo contesto: lasciando un'impronta personale è possibile iniziare a dare nuovi significati, a costruire una personale storia del luogo che permette di creare dei punti di riferimento che possono servire ad ancorarsi e quindi ad orientarsi meglio in un luogo che altrimenti rimarrebbe estraneo (Brivio, 2013).

In particolare Miras mi raccontava come, iniziando a vivere lo spazio con modalità simili a quelle che era consuetudine usare a casa, era possibile accorciare le distanze e ammorbidire la sensazione di nostalgia. È nel momento in cui si riusciva a vivere uno spazio attraverso delle peculiari modalità che si riesce ad instaurare con il territorio un rapporto più intimo, avendo la possibilità di utilizzare lo spazio riproducendo degli immaginari e attribuendo ad esso nuovi significati (Torre, 2011; Turco, 2018).

I processi di cambiamento ed evoluzione che un territorio può accogliere anche grazie alla presenza di nuovi abitanti che lo vivono quotidianamente e che sullo stesso agiscono, spesso vengono anche riconosciuti come una fonte di arricchimento effettiva per il territorio, come nel caso dell'apertura del Bistrot Multietnico di Ana che ha ricevuto riconoscimento pubblico anche attraverso una mostra che ha avuto luogo sul territorio stesso del quartiere Libertà nel quale da anni lei ha contribuito molto attraverso la sua presenza e le iniziative da lei organizzate. Ana è stata infatti una delle persone scelte come soggetto per la ricerca documentaria di fotografia sociale "Libertà. Tratti"²⁷, condotta nel rione Libertà dalla fotografa Teresa Imbriani insieme all'associazione La Giusta Causa e composta da 24 scatti che ritraggono altrettante persone, in posa in un set semplice allestito nei luoghi del quartiere: per strada, sui marciapiedi, nei negozi, nelle case che raccontano coloro che le abitano.

Il risultato, seppur parziale data l'immensità e la varietà del quartiere, si compone quindi di una raccolta di ritratti, un campionario di persone appartenenti a culture diverse accomunate e unite dalla convivenza sullo stesso territorio all'interno del quale sono riuscite nel tempo ad apportare un cambiamento, dando allo spazio un carattere co-costruito anche da loro.

²⁷ Il percorso di ricerca, che rientra nell'ambito delle iniziative della Rete civica urbana di quartiere, è iniziato nel 2020, quando è stato individuato lo storico edificio della ex Manifattura dei Tabacchi presente nel quartiere Libertà stesso, come spazio espositivo per una mostra fotografica all'aperto e perciò accessibile a tutti.



Figura 6 - fotografia di Ana per la mostra "Libertà.Tratti"

Non solo quindi il territorio può essere influenzato e plasmato dalle nuove presenze che accoglie ma può diventare anche strumento attraverso il quale raccontare il cambiamento stesso. La fotografia di Ana visibile a tutti dalle strade del quartiere Libertà ha l'obiettivo di ricordare come attraverso l'agire quotidiano su un determinato territorio è possibile determinare un cambiamento dello stesso, mutando la sfera di significati che lo caratterizzavano (Degnen, 2016).



Figura 7 - Baye seduto alla scrivania nel suo ufficio di Casa Sankarà.

Un altro esempio può essere fatto con la zona adiacente alla città di San Severo, a lungo percepita dalle persone migranti come un luogo a loro ostile dove notoriamente si veniva sfruttati senza essere tenuti in considerazione come esseri umani. È stato solamente dopo i vari interventi e servizi che Casa Sankarà ha attivato in quella zona che ora il territorio di San Severo viene percepito in maniera differente. La presenza di Casa Sankarà lo rende infatti in parte un luogo di accoglienza e di ascolto per chiunque ne abbia bisogno, trasformandolo in un posto un pò meno ostile anche per chi ci vive in quanto migrante.

Nella foto (Figura 7) si può vedere Baye nel suo ufficio di Casa Sankarà nel quale accoglie le persone che hanno bisogno di una consulenza o che hanno bisogno di porgergli dei quesiti. È stato da quell'ufficio che, un pomeriggio, si è preso del tempo per spiegarmi come secondo lui la presenza di Casa Sankarà avrebbe potuto non solo migliorare la vita delle persone che vi entravano in contatto, ma apportare un cambiamento significativo nel territorio stesso:

“Ma noi abbiamo puntato tutta la nostra lotta ai ghetti, perché abbiamo capito che sono i ghetti la vera casa del caporalato. E tutto parte da lì. Chi gestisce il ghetto, gestisce anche la filiera. Quindi per cambiare le cose dobbiamo iniziare a cambiare prima di tutto questi spazi, che sono però caratteristici purtroppo di questo territorio. Chi pensa al foggiano, a San Severo, pensa subito al caporalato, ai ghetti, ai caporali che dominano. Per questo abbiamo deciso di creare una alternativa che sarà il primo passo per poter cambiare il destino di questo territorio, e quindi il territorio stesso. Noi per prima cosa diamo una alternativa, un'alternativa in cui ci saranno degli spazi e degli alloggi dignitosi dove le persone possono sentire la presenza dello Stato e possono sentire che qui possono costruire la propria vita, in un luogo che può essere anche diverso da come lo hanno esperito fino ad ora.” (intervista a Baye Diouf, San Severo, 17 novembre 2021)

Ogni territorio, quindi, è animato da proprie regole che quotidianamente possono venire confermate o cambiate dalle persone che lo animano. All'interno di dinamiche che si sono strutturate in maniera solida nel tempo, spesso è più probabile che si noti la possibilità di un cambiamento da parte di chi ha iniziato ad abitare il territorio da straniero e da portatore, quindi, di una prospettiva e di uno sguardo differenti.

Sono le persone che vivono attivamente un luogo che hanno la possibilità di cambiarlo (Brivio, 2013): nei casi presi in considerazione, il cambiamento ha potuto avere luogo nonostante i principali fattori dello stesso fossero persone subordinate o inserite in delle dinamiche di assoggettamento; questo solitamente risulta possibile grazie alla grande conoscenza che una persona che si trova nella posizione di doversi conquistare i propri diritti deve necessariamente imparare ad avere rispetto al territorio in cui abita, in tutte le sue potenzialità e tutte possibilità di miglioramento (Pinelli, 2013).

6.3 RI.P.R.O.VA.RE: migrazione, accoglienza e opportunità nelle aree interne lucane

Uno dei principali canali attraverso i quali ho potuto indagare il rapporto tra migrazioni e territorio riguarda le attività pensate e messe in pratica all'interno della cornice del progetto RI.P.R.O.VA.RE²⁸, al quale farò principalmente riferimento all'interno di questo paragrafo e che ha visto una collaborazione tra ricercatori dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli e l'Università degli Studi della Basilicata.

Il progetto si è occupato principalmente dello sviluppo di una strategia che potesse ravvivare e rafforzare la resilienza delle comunità e dei territori di alcune delle aree interne scelte nella regione Basilicata e nella regione Puglia.

Il lavoro è stato portato avanti da un gruppo di ricercatori e docenti afferenti a diversi ambiti disciplinari; in questo paragrafo verrà però riportata solamente una parte della ben più ampia e articolata ricerca che è stata svolta con presupposti e metodologie antropologiche.

Il territorio di una delle due regioni prese in considerazione nel mio progetto di tesi, la Basilicata, è quasi interamente inserito in quelle che vengono identificate come "aree interne", ovvero le aree nazionali che costituiscono quelle parti di territorio periferiche rispetto alla rete dei centri urbani d'influenza, detentori dei servizi di base come mobilità, istruzione e sanità (De Rossi, 2018).

Attraverso il progetto RI.P.R.O.VA.RE ho avuto modo di concentrare una parte delle attività di ricerca sullo studio delle migrazioni nelle aree interne; questo mi ha consentito di analizzare dinamiche di durata più ampia tra le quali anche le interrelazioni che si vengono a costruire tra le persone migranti che si trovano a vivere in un territorio delle aree interne e il resto della popolazione autoctona. Questo tipo di relazioni non è necessariamente gestito dalle istituzioni ma deriva spesso da rapporti personali, familiari, lavorativi, associativi.

Osservare alcune dinamiche relative alle migrazioni nelle aree interne permette di focalizzare lo sguardo non soltanto sulle dinamiche globali della mobilità o sulle caratteristiche specifiche dei gruppi migranti, ma anche su una serie di aspetti collegati alla possibile resilienza delle aree interne stesse.

Infatti, dal punto di vista antropologico, indagare i movimenti migratori nelle aree interne significa in primo luogo cogliere le modalità attraverso le quali una dinamica globale e "di massa" come le migrazioni internazionali e transnazionali funziona e produce conseguenze a livello locale, sugli individui e sulle comunità.

A tal proposito uno degli aspetti principali di cui mi sono occupata e che si interseca con la questione migratoria, lo spopolamento delle aree interne e il rapporto tra migrazione e territorio, è sicuramente quello lavorativo. Quest'ultimo, già strettamente legato al fenomeno dello spopolamento che caratterizza le aree interne, dovrebbe essere preso ancor più in considerazione in riferimento alla possibilità di creare condizioni adeguate alla permanenza sul territorio di nuovi abitanti e cittadini che in quella terra non sono nati.

Un dato rilevante è infatti la scarsa offerta lavorativa che caratterizza queste aree e che, attualmente, rende così difficile la permanenza delle persone sul territorio. Anche le forme di

²⁸ Per approfondimenti consultare la seguente pubblicazione:

- Galderisi, A., Fiore, P., & Pontrandolfi, P. (2020). Strategie Operative per la valorizzazione e la resilienza delle Aree Interne: Il progetto RI. PRO VA. RE. *BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini*, 20(2), 297-316.

imprenditoria, generalmente, sono meno presenti nei piccoli comuni piuttosto che nelle grandi città o nelle metropoli.

È d'altra parte facile constatare come la situazione attuale nel contesto delle aree interne non faciliti la nascita di nuove imprese né la sperimentazione di idee che possono essere per il territorio più o meno innovative. Gli elementi che in questo senso sarebbe importante implementare per garantire un terreno più fertile alle possibilità di permanenza sono vari e riguardano in primo luogo i processi che garantiscono una conoscenza più ampia del territorio e delle sue dinamiche oltre ad un inserimento consolidato delle persone straniere all'interno della comunità. Contemporaneamente sarebbe importante poter garantire dei servizi che promuovano la conoscenza degli obblighi e delle procedure da seguire per la costituzione di un'impresa attraverso corsi specifici, oppure dei corsi appositi di educazione imprenditoriale per la comunità e per i migranti, che riescano ad introdurla anche alla possibilità di accedere ad agevolazioni e bandi specifici per persone che vogliono avviare un'attività imprenditoriale.

Il lavoro svolto attraverso il progetto è stato infatti svolto insieme alle comunità che ancora abitano e animano questi luoghi, con l'obiettivo di creare le condizioni perché il territorio possa diventare attrattivo per soggetti e gruppi non ancora residenti. Le attività progettuali sono state condotte insieme alla comunità di sei diversi paesi della Val d'Agri tra cui: San Chirico Raparo, San Martino d'Agri, Roccanova, Sant'Arcangelo, Gallicchio e Missanello, tutti situati in provincia di Potenza.

Gli strumenti utilizzati da parte del gruppo di ricercatori afferenti al settore delle discipline demotnoantropologiche hanno compreso, in questo caso, numerosi periodi di osservazione sul campo con contestuale raccolta di note di campo, oltre a una serie di interviste formali che spesso sono risultate essere maggiormente efficaci quando gli interlocutori erano attori istituzionali. Anche i questionari somministrati agli amministratori sono stati integrati in maniera discorsiva attraverso il confronto durante la compilazione e, allo stesso modo, è stata seguita la risposta di imprenditori e rappresentanti delle associazioni negli incontri organizzati presso i Comuni con la collaborazione dei Sindaci. Ulteriori strumenti e metodologie di indagine sono state inoltre le conversazioni informali e le interviste semi-strutturate, così come la conduzione di focus group con il coinvolgimento degli attori istituzionali. Tra i vari gruppi di lavoro creati all'interno del progetto, mi sono occupata maggiormente dell'aspetto riguardante il tema dell'accoglienza, avendo avuto così l'opportunità di partecipare alla discussione tra operatori che lavorano nell'accoglienza di migranti e persone che si interessano al tema e lo conoscono molto da vicino. Questo mi ha permesso di comprendere meglio alcune delle dinamiche che caratterizzano la rete relazionale e sociale dei paesi delle aree interne che abbiamo maggiormente frequentato e di ricostruire un quadro dettagliato di come venga vissuta la cultura della migrazione in questo territorio della Basilicata tra le varie sfaccettature, problematiche e possibilità che assume la questione migratoria in un territorio a rischio di spopolamento.

E' infatti solamente all'interno della cornice temporale degli ultimi anni che, anche nelle aree a rischio di spopolamento, la migrazione sta iniziando ad essere presa in considerazione anche come una possibile risorsa per i paesi di accoglienza, cambiando quindi prospettiva rispetto a ciò che troppo spesso viene percepita come "crisi migratoria" e quindi come ulteriore questione da dover gestire, come condizione che toglie ulteriormente risorse al territorio invece che far nascere nuove possibilità (Agier, 2020). Un cambio di approccio, che effettivamente è parzialmente in corso anche in questi territori permetterebbe di cogliere il potenziale piuttosto che le criticità di

una situazione che porta alcuni Paesi ad intercettare traiettorie di vita di persone che portano con sé anche le proprie competenze e le proprie conoscenze che, se prese in considerazione e inserite nel giusto contesto, possono essere fonte di arricchimento.

Dal progetto Riprovare sono emerse numerose considerazioni che sono in linea con le riflessioni emerse del lavoro etnografico con le persone migranti e imprenditrici, poiché aveva come focus quello di cogliere l'opportunità di invertire le tendenze demografiche dei luoghi presi in considerazione creando le condizioni adatte alla crescita della comunità. L'intenzione di investire sull'accoglienza in generale (migranti, turisti, smartworkers, anziani, ricercatori, artisti) e fare in modo di rendere attrattivi questi territori per diverse tipologie di utenti non residenti, risponde altresì all'esigenza di creare opportunità di lavoro per persone che desiderano rimanere nei propri paesi.

Al fine di comprendere a fondo le questioni fin qui esposte e del trovare una possibile soluzione, è stato fondamentale assumere come proposizione principale del progetto la necessità di coinvolgere in maniera attiva gli abitanti delle comunità incontrate.

La questione emersa con evidenza sia dalla ricerca sul campo che dalla partecipazione ai dibattiti tematici all'interno dei focus group, è sicuramente relativa all'interesse per iniziative di accoglienza di persone migranti da parte delle comunità locali; un tale interesse è anche legato alla possibilità che alcune persone accolte possano rimanere e costruire progetti di vita in loco, contribuendo, peraltro, al mantenimento di alcuni servizi ed al rallentamento dei processi di declino demografico delle comunità locali.

È anche emerso come, affinché questo possa essere reso possibile, risulta necessario in primo luogo apportare dei cambiamenti sul territorio che possano renderlo più attrattivo per chi desidererebbe abitarlo.

Grazie all'apporto delle comunità che hanno deciso di partecipare al progetto alimentando attivamente il dialogo e dando accesso ai ricercatori al punto di vista delle persone che abitano in quei paesi, è stato possibile elaborare un progetto che riguardasse alcune azioni realisticamente attuabili che potessero dare un apporto concreto alla possibilità di questi paesi di diventare attrattivi per l'insediamento di nuovi abitanti.

Alcuni servizi sono stati infatti pensati per essere a disposizione dell'intera comunità mentre altri sono stati elaborati principalmente per facilitare i migranti nel loro percorso di vita nella nuova comunità. Tra i più importanti proposti c'è sicuramente il servizio di assistenza legale per i migranti che dovrebbe concretizzarsi in uno sportello necessario a fornire orientamento e indicazioni per l'espletamento delle pratiche legali con professionisti esperti del settore, a partire dal permesso di soggiorno fino alla cittadinanza attraverso l'iter per l'inserimento lavorativo e l'assunzione con contratto. Si potrebbe ipotizzare l'apertura di un Hub di un sindacato che possa assumere anche una persona migrante con adeguata formazione nell'ambito del diritto delle migrazioni insieme ad un mediatore culturale. Questo Hub potrebbe essere a disposizione di tutti i Comuni facenti parte del progetto, in modo da valorizzare anche l'immagine di questi luoghi come borghi dell'accoglienza. Il ruolo dell'hub potrebbe essere inoltre anche quello di organizzatore di eventi, formazioni specifiche e laboratori dedicati ai migranti che hanno intenzione di apprendere un mestiere specifico che possa essere utile sul territorio. Nello specifico potrebbe fungere anche da punto di riferimento per le persone del luogo che, essendo datori di lavoro, hanno bisogno di supporto al fine di stipulare contratti regolari e per

comprendere anche tutto l'aspetto burocratico che riguarda chi vuole assumere. Spesso infatti è anche la complessità burocratica e la poca conoscenza di alcune norme e procedure che non permette ad entrambe le parti di costruire dei rapporti lavorativi che possano essere soddisfacenti. Un ulteriore servizio importante potrebbe essere rappresentato dalla presenza di un luogo di culto inter-religioso. Facilmente adibito in una stanza o locale arredato in maniera neutra oppure contenente i simboli religiosi e gli oggetti necessari per il culto di tutte le fedi religiose presenti sul territorio. All'interno del Programma Intercomunale per l'Accoglienza è facilmente pensabile la realizzazione di un luogo di culto inter-religioso che potrebbe essere adibito all'interno di un locale non utilizzato che potrebbe così essere valorizzato. Si propone un unico luogo che possa essere raggiungibile da tutti i paesi facenti parte del progetto e allestito in maniera da contenere i simboli religiosi di tutte le religioni delle persone che lo frequentano. L'utilizzo può essere deciso di comune accordo fra le comunità che lo frequentano, in modo da creare anche un dialogo tra di esse. Il luogo potrebbe fungere anche da punto di incontro e di scambio tra persone che vivono nei diversi paesi.

Al fine di ottimizzare il rapporto tra richiesta di manodopera e la ricerca di lavoro tra le persone migranti, era stata sottolineata l'importanza della possibilità di frequentare una formazione professionale per migranti basata sulle offerte/ricieste occupazionali specifiche locali: organizzazione di laboratori, tirocini, corsi che possano essere utili all'inserimento lavorativo delle persone in base alle necessità del territorio, in coerenza con le vocazioni economico-produttive tradizionali e/o di eccellenza.

Sulla base di questa esperienza è possibile pensare che all'interno dell'Hub pensato per il sindacato e l'assistenza legale ci siano anche spazio per pensare a delle formazioni pratiche che possano aiutare le persone ad essere formate e quindi ad essere inserite in un ambito lavorativo che sia effettivamente utile al territorio in cui si sono insediati. Si suggerisce quindi anche un lavoro di scambio, magari attraverso delle riunioni cittadine, che possa far emergere direttamente dalle persone che già abitano da tempo il territorio, che lo conoscono bene o che potrebbero addirittura essere dei potenziali datori di lavoro, quelle che sono le competenze lavorative più richieste o addirittura necessarie. Inoltre, è fondamentale avere un rapporto stretto e continuativo con la Prefettura di riferimento e con gli enti pubblici e i soggetti gestori, in modo da poter lavorare in maniera sinergica a dei progetti che, in questa maniera avranno dei risvolti sul territorio molto più strutturati e organizzati.

Un altro servizio ritenuto importante da parte della popolazione dei paesi all'interno dei quali si è svolto il progetto riguarda dei laboratori per la tutela e la condivisione di saperi e pratiche tradizionali delle culture locali e migranti nella prospettiva dell'inserimento socio-economico e professionale: attivazione di percorsi laboratoriali aperti a migranti e residenti autoctoni per rimettere in circolo e in valore le pratiche tradizionali locali e straniere relative a diversi ambiti, creando occasioni di scambio e relazione interculturale secondo le linee di intervento del sistema SAI.

Nell'area del Medio Agri potrebbero avviarsi attività laboratoriali per il recupero e la valorizzazione di pratiche artigianali tradizionali e di altri elementi del patrimonio culturale immateriale, attraverso un calendario di incontri aperti alla cittadinanza (stabile e temporanea) e articolati tematicamente tra tutti i Comuni dell'Unione. Facendo leva sulle vocazioni storiche dei diversi centri e sugli ambiti di interesse delle realtà associative già presenti sul territorio, ma

anche a seconda della disponibilità delle sedi e delle attrezzature di volta in volta opportune. Potrebbero essere organizzati ad esempio: laboratori teatrali e teatro di comunità; corsi di cucina tradizionale; lezioni di cucito, tessitura e ricamo; esperienze ludico-formative nelle aree del Parco per la conoscenza del patrimonio ambientale locale; momenti divulgativo-esperienziali presso le filiere delle produzioni tipiche locali.

Tra le ulteriori proposte c'è poi stata anche quella di un centro di insegnamento e mutuo apprendimento linguistico che dovrebbe offrire corsi di lingua italiana per stranieri; corsi di lingue europee per residenti stabili e temporanei; formazione dei migranti per attività di tutoring per l'insegnamento della propria lingua madre e ampliamento dell'offerta didattica.

Oltre al regolare servizio di insegnamento dell'italiano agli stranieri come seconda lingua (italiano L2), previsto dai progetti SAI e in genere curato da esperti di didattica che fanno parte delle équipes, si considera di cruciale importanza la tutela e la valorizzazione di tutte le competenze linguistiche straniere presenti nelle comunità di arrivo dei migranti. Questi ultimi infatti, soprattutto nel caso in cui giungano come minori o in seguito a lunghi tragitti, non sempre conoscono bene la grammatica della propria lingua madre: attraverso corsi specifici, dunque, si darebbe loro modo non solo di mantenere e migliorare le proprie competenze linguistiche, ma anche di acquisire metodologie di insegnamento utili a svolgere un ruolo di tutoraggio o affiancamento nei confronti di discenti italiani e di diversa provenienza.

Ai corsi di lingue europee maggiormente diffusi (inglese, francese, spagnolo, tedesco) risulterebbe quindi possibile integrare un'offerta didattica, come per esempio dei corsi di lingua araba, assai meno presente in ambito lucano e nel sud Italia in generale, puntando a creare un vero e proprio polo di riferimento territoriale per lo studio delle lingue.

Con il fine poi di poter rendere anche autonomi i nuovi potenziali abitanti di queste aree, la popolazione ha pensato alla necessità di un servizio di facilitazione per acquisizione patente da parte dei migranti. Questo potrebbe essere realizzato attraverso una convenzione con scuole guida e preparazione di corsi e materiali di studio teorico tradotti in lingua straniera con il principale obiettivo di aumentare l'autonomia dei nuovi abitanti sul territorio, limitati più degli altri dalla carenza dei collegamenti pubblici (spesso del tutto assenti per destinazioni e in orari funzionali alla partecipazione ai momenti di culto o ai turni di lavoro). Nella focus area, il conseguimento della patente potrebbe essere propedeutico per l'inserimento dei migranti in ambito lavorativo sul territorio se accompagnata ad iniziative volte al miglioramento della mobilità dell'area intercomunale, come ad esempio un servizio di trasporto a chiamata tramite App. In tal caso all'opportunità offerta ai migranti per lavorare e dunque abitare nei centri storici, contrastandone lo spopolamento, corrisponderebbero aumentate possibilità di spostamento per le esigenze quotidiane delle comunità residenti (per il trasporto scolastico, l'assistenza domiciliare con ritiro/consegna di beni non reperibili in paese, etc.) e per le necessità di turisti, studiosi e visitatori occasionali.

Infine si è discusso anche della possibilità di attivare dei progetti di agricoltura sociale; iniziative organizzate in collaborazione tra aziende agricole e cooperative sociali e finalizzate all'inserimento di soggetti particolari (migranti ma anche persone con specifiche vulnerabilità) in contesti produttivi sostenibili ed etici. Il territorio preso in considerazione dal progetto vanta specialità produttive e colture di eccellenza, ma è al momento frammentato e abbandonato e soggetto a difficoltà di gestione. I progetti da sviluppare in questo senso potrebbero essere utili

al territorio e offrire nuove opportunità di lavoro riguardano i processi di rivalorizzazione delle filiere locali, innovazione agricola (p.e. in collaborazione con enti di ricerca quali il CNR o con l'università), e regolarizzazione rapporti di lavoro. Proprio in questo senso, con l'aiuto delle figure professionali che lavorano nell'hub progettato inizialmente per l'assistenza legale dei migranti, si può progettare un consorzio formato da agricoltori e migranti che, insieme ad esperti in ambito giuridico, possano trovare degli accordi e dei progetti da sostenere con un mutuo aiuto. Tenendo quindi in considerazione quanto emerso fino a qui, si ritiene importante sottolineare che, per facilitare processi di inclusione dei potenziali nuovi residenti, sarebbe necessario sviluppare una strategia che abbia come obiettivi prioritari la definizione delle pratiche di regolarizzazione (permesso di soggiorno, lavoro regolare ecc.) dei richiedenti asilo ed i processi di cittadinanza (Ambrosini, 2020). Questi ultimi permettono ad una persona di sentirsi parte di una comunità e permettono a questa stessa di accoglierla, iniziando a percepirla non più come persona straniera ma come parte della comunità stessa: questo può avvenire attraverso le attività e le pratiche quotidiane mediante le quali le persone che non sono nate in un dato territorio riescono ad inserirsi in dei nuovi contesti locali, accedono ai diversi servizi, sviluppano rapporti di vicinato, lavorativi e, in generale, diventano membri accettati e riconosciuti dell'ambiente in cui vivono (Ambrosini, 2020).

In riferimento all'ambito lavorativo ed alle opportunità che potrebbero permettere ai migranti di rimanere sul territorio è necessario promuovere corsi di formazione finalizzati all'occupazione dove possano essere appresi i mestieri legati alla vocazione ed alle domande del territorio (in particolare turismo e agricoltura). Durante le attività del Living Lab è emersa ad esempio nel comune di Missanello, ma non solo, la domanda di lavoratori per la potatura e la cura delle piante di olivo. In tal senso, l'istituzione di strutture di servizio dedicate che possano agevolare le pratiche di assunzione regolare di lavoratori in agricoltura e favorire l'incrocio tra domanda ed offerta, rappresenta un intervento prioritario nella strategia di sviluppo dell'area.

Allo stesso modo vanno sostenute ed incentivate iniziative imprenditoriali autonome eventualmente promosse da cittadini migranti accolti. All'interno di territori così particolari e complessi, affinché una persona migrante abbia la possibilità di intraprendere un percorso imprenditoriale è necessario che ci siano dei processi di cittadinanza già ben avviati, con un'ampia conoscenza del territorio e delle sue dinamiche e un inserimento all'interno della comunità già ben consolidato (per questo possono essere molto utili alcuni dei servizi pensati ed elencati in precedenza come lo sportello legale, le attività laboratoriali che possono agevolare gli incontri tra migranti e autoctoni); inoltre sarebbe necessaria una conoscenza approfondita degli obblighi e delle procedure da seguire per la costituzione di un'impresa accompagnata dalla possibilità facilitata di accedere ad agevolazioni e bandi specifici per persone che vogliono avviare un'attività imprenditoriale; infine, nel caso in cui effettivamente nascesse una nuova impresa in uno di questi paesi, fondamentale sarebbe il supporto da parte della comunità nel sostenerla. Ulteriore questione importante emersa dal dialogo con i cittadini residenti nei vari paesi, riguarda il fatto che la promozione di occasioni di lavoro per i nuovi residenti non possa essere in competizione con analoghe e necessarie iniziative rivolte ai residenti locali ed in particolare ai giovani ancora presenti sul territorio. Un concreto percorso di inclusione dei migranti nella comunità che accoglie dovrebbe invece favorire iniziative che vedano compresenti, come protagonisti, residenti e nuovi cittadini.

In conclusione, il lavoro che ha caratterizzato il progetto Riprovare era finalizzato ad una comprensione delle possibilità di poter attivamente modificare alcuni aspetti di un territorio, con il fine di renderlo più attraente per l'insediamento di nuovi abitanti che potessero, a sua volta apportare un loro contributo attivo alla sua rinascita.

Considerando la questione in maniera ancora più ampia, esiste un legame stretto tra un territorio e chi lo abita e osservare la modalità e le implicazioni che possono emergere dalle differenti modalità di interazione con il territorio da parte di persone che provengono da altri Paesi, fa comprendere come queste non siano legate solamente alle competenze delle persone migranti e agli immaginari che loro stessi proiettano su tali spazi, ma sono legate invece anche alle caratteristiche del territorio e alle possibilità di permanenza che propone. È l'insieme di questi fattori che decreta la possibilità di un migrante di sentirsi più o meno parte di un territorio e di sentirsi riconosciuto in maniera abbastanza forte da legittimare se stesso ad intervenire su di esso dando un contributo personale all'evoluzione e ad una nuova significazione dello stesso (Brivio, 2013).

7. Imprenditoria migrante e vita quotidiana

La scelta imprenditoriale non è solo una scelta lavorativa ma spesso diventa un vero e proprio stile di vita. All'interno di questo capitolo è mio interesse delineare come due aspetti importanti nella quotidianità delle persone migranti che ho potuto incontrare, il cibo e la religione, caratterizzino le loro abitudini e siano connessi in maniera significativa anche con il loro lavoro e dunque con il loro progetto imprenditoriale.

7.1 Imprenditoria migrante e cibo

Nei precedenti capitoli è già emerso come tra i vari elementi della vita quotidiana che sono necessariamente legati al benessere delle persone migranti, alla qualità della permanenza in un nuovo territorio e alla questione lavorativa, è presente anche quello del cibo e della cucina. Uno dei modi per analizzare il rapporto esistente tra il processo migratorio, il luogo di provenienza, di approdo e la propria identità è quello di prendere in considerazione il cibo e la cultura alimentare come elementi facenti parte della vita quotidiana di tutti gli esseri umani, rappresentando quindi in questo modo un elemento di continuità tra le varie esperienze di vita. Inoltre, il cibo e la cultura alimentare sono elementi che caratterizzano fortemente le usanze delle persone e sono capaci di racchiudere in sé la memoria passata del luogo lasciato e contemporaneamente anche di farsi segno e simbolo e indicatore del cambiamento prodotto nello spostamento attraverso le nuove usanze alimentari che si generano nell'incontro fra culture e fra pratiche culinarie differenti (Teti, 2019).

Il rapporto tra cibo e casa è essenziale (Hage, 2010) e, di conseguenza, il cibo gioca un ruolo significativo anche all'interno del percorso migratorio: da una parte può creare un senso di continuità e appartenenza rispetto al proprio luogo d'origine, mentre dall'altra può essere

strumento di conoscenza e facilitatore dei processi di ambientamento nel luogo di approdo (Abbots, Klein & Watson, 2016).

Il cibo oltre ad essere un elemento che appartiene alla vita di ogni essere umano, parte integrante del sistema culturale all'interno del quale ogni persona è inserita, è anche un elemento che fa necessariamente parte della quotidianità, influenzandola in maniera significativa; il cibo, in quanto elemento con il quale si viene a contatto fin dai primi giorni di vita, richiama inoltre aspetti importanti come la memoria, la tradizione, i legami e le pratiche quotidiane (Grasseni, 2010). È in questa prospettiva che assume senso il fatto che mangiare e cucinare come lo si faceva nel proprio luogo di origine spesso possa contribuire a placare la nostalgia di casa facendo sentire in qualche modo le persone più vicine ai propri affetti, alle proprie origini; come se insieme al cibo e alle abitudini alimentari ci si portasse con sé anche casa, i famigliari, gli amici e le sensazioni di benessere conviviale del luogo in cui si è cresciuti.

Questo può accadere perché il cibo è “in grado di evocare e presentificare un luogo antropologico fatto di parole, memorie, ricordi, storie, persone e relazioni” (Teti, 2019). Il Paese e le situazioni che sono state lasciate possono essere parzialmente recuperabili nella memoria e nelle sensazioni attraverso l'atto del mangiare, attraverso i rituali della preparazione delle pietanze e, infine attraverso la modalità di condivisione del momento conviviale in cui si assapora il pasto.

Sono tutte queste caratteristiche legate al cibo che lo rendono un elemento estremamente importante: il cibo non serve quindi solo alla sopravvivenza e non è fatto solo per nutrirsi fisicamente. Il cibo e il mangiare portano con sé tutta una serie di legami e significati che rendono l'alimentazione una questione che quotidianamente ribadisce e rivendica la sua importanza e il suo valore (Le Breton, 2007).

È per tutti questi motivi che, soprattutto per le persone che si trovano a dover vivere lontano da casa, può essere importante avere la possibilità di gestire autonomamente il proprio rapporto con il cibo e l'alimentazione. Questa però, per persone che si trovano ad affrontare un viaggio migratorio e che si trovano a vivere in un Paese come immigrati, non è una condizione sempre scontata.

Esistono determinati contesti dedicati alla prima e alla seconda accoglienza nei quali i pasti, per norma, vengono somministrati. Questo può essere un elemento problematico per vari motivi; innanzitutto, quando le persone vengono costrette a mangiare del cibo che è già pronto e che viene quindi “somministrato”²⁹, viene automaticamente meno la possibilità che il pasto venga scelto, cucinato e consumato secondo quelli che sono i desideri e i bisogni delle persone.

Non poter preparare del cibo in maniera autonoma impedisce alle persone di poter ricreare quel clima di casa che consente di riconnettersi ai propri ricordi, ai propri legami.

Questa prima difficoltà è emersa in maniera chiara all'interno del contesto di Casa Sankarà dove inizialmente, grazie alle convenzioni fatte con il Comune di San Severo, veniva assicurato un pasto giornaliero che veniva cucinato da una mensa. Nonostante i beneficiari del progetto fossero estremamente grati di poter avere accesso a questa agevolazione, la prima cosa che sentirono la necessità di cambiare era la modalità di preparazione del pasto giornaliero al quale

²⁹ Il verbo somministrare, che solitamente viene accostato ai medicinali, assume una valenza disumanizzante quando accostata a del cibo che viene distribuito a degli esseri umani che si trovano a dover necessariamente cibarsi attraverso alimenti cucinati e preparati da altre persone senza poter esprimere delle proprie preferenze (Vietti, 2020).

avevano diritto. Fu infatti fatta da parte delle persone che vivevano in quel luogo la richiesta di poter ricevere, invece che i pasti pronti o preconfezionati, le materie prime necessarie per poter cucinare per se stessi. Questo cambiamento ha richiesto un dispendio maggiore di energie perché ha reso necessario l'impiego di tre persone che assumessero il ruolo di cuochi e che si occupassero della preparazione quotidiana dei pasti per tutte le persone di Casa Sankarà.

Pap, Fadel e Lamine, inizialmente beneficiari del progetto e in seguito assunti come cuochi, già avevano esperienze lavorative pregresse in questo ambito e sono stati incaricati del compito di cucinare per tutti: si ritrovavano quindi giornalmente nello spazio che era stato adibito alla cucina per pensare insieme il menù del giorno, deciso anche cercando di tenere conto delle richieste che gli pervenivano, e per iniziare a cucinare insieme. I tre cuochi sono sempre stati molto contenti di questo ruolo e felici di poter offrire questo servizio per la comunità. Durante la mia permanenza sul campo a Casa Sankarà ho passato in cucina molto tempo lavorando come aiutante e potendo nel frattempo parlare in maniera approfondita con i cuochi. È stata in una di queste occasioni che Lamine mi ha fatto capire quanto fosse importante per loro poter cucinare ciò che desideravano senza dover per forza mangiare cose già pronte:

“Cucinare per gli altri è un modo di pregare. E fare da mangiare per gli altri è molto bello. Proprio cucinare insieme è molto bello. Perché si può cucinare, parlare, condividere le idee, le esperienze.

Anche scambiarsi le ricette, i modi di cucinare...per fare questo è necessario ascoltarsi. Perché se non ascolti le persone, non ci si capirà mai. Ascoltando le persone guadagni anche esperienza e questo diventa un modo per crescere assieme. Qui cuciniamo sempre noi tre, tutti i giorni. Qui più o meno cuciniamo per quattrocento persone e cuciniamo per tutti quanti ogni giorno. Per la spesa abbiamo dei rifornitori di fiducia: noi facciamo gli ordini e loro ci portano le materie prime che ci servono. Facciamo cibo senegalese ma anche da tutta l’Africa, e anche piatti italiani a volte. Perché facciamo cucina multi-etnica, non solo cibo africano anche se noi cuochi veniamo tutti e tre dal Senegal.” (intervista a Lamine Diallo, San Severo, 18 novembre 2021)

Lamine mi ha spiegato come ogni settimana cercavano di impegnarsi per creare dei menù che potessero accontentare a turno i desideri di tutti gli abitanti di Casa Sankarà, impegnandosi a cucinare i piatti e le pietanze che desideravano e che venivano richieste. Questo era importante perché, essendo anche loro migranti, sapevano quanto assaporare cibi che facevano parte delle loro abitudini alimentari precedenti al viaggio migratorio potesse contribuire alla creazione di un senso di familiarità e benessere (Teti, 2019).

Inoltre, un altro aspetto importante riguarda la modalità di consumazione del pasto: i pasti pronti che venivano somministrati precedentemente, essendo confezionati in monoporzioni, non davano la possibilità alle persone di mangiare in maniera comunitaria da uno stesso recipiente come invece molti beneficiari di Casa Sankarà erano abituati a fare all’interno della loro tradizione alimentare.

Aver potuto delegare il compito della cucina a persone interne al progetto, ha permesso a chiunque lo volesse di andare a prendere il proprio cibo con i contenitori che ritenevano più adatti al consumo dello stesso. Spesso infatti c’era una persona che ritirava più porzioni in un unico recipiente per poi dividerle con parenti o amici.



Figura 1 - momento di condivisione del pasto all'interno di una soluzione abitativa di Casa Sankarà

I pasti, consumati in questa maniera assumevano per queste persone un altro valore: la condivisione che portava ad un rafforzamento del senso di comunità. Mangiare insieme, mangiare dallo stesso contenitore di cibo riunendosi in cerchio nella stessa stanza diventando commensali, rendeva possibile la costruzione di un momento familiare, intimo, all'interno del quale le persone potevano parlare, ascoltare, condividere racconti, sensazioni, dubbi e consigli. Il momento di condivisione del cibo diventava dunque un momento di confronto molto importante che permetteva di sentirsi meno soli. Mangiare insieme e dividere gli alimenti rendeva l'assunzione del cibo un "atto sociale" che sancisce la sacralità dei rapporti, dei legami attraverso i quali diventava possibile costruire un nuovo senso di comunità anche se le persone si trovavano ad essere lontane dal proprio luogo di origine (Teti, 2015; 2019); questi momenti,

inoltre, rievocando pratiche, modalità e sensazioni del passato, contribuivano a mantenere vivo il ricordo e il legame affettivo con i propri cari rimasti lontani.

Lo stile e le pratiche alimentari però non sono determinati soltanto dalla modalità e dalla qualità di ciò che si mangia; è importante tenere in considerazione anche ciò che secondo alcune usanze alimentari, per varie motivazioni, non si può mangiare. Uno dei tratti costitutivi dei regimi alimentari è rappresentato dal rapporto tra l'uomo, la cultura e la tradizione religiosa all'interno della quale è inserito. Il cibo non è "buono" o "cattivo" (Lévi-Strauss, 1992) in assoluto ma lo può diventare a seguito di determinazioni culturali o religiose (Montanari, 2011).

In questa prospettiva, il nutrimento fa parte di un insieme di azioni simboliche che contribuiscono alla costruzione di un sistema culturale che si può manifestare anche attraverso la costruzione di un codice di condotta alimentare che privilegia certi elementi, vietandone altri, distinguendo in maniera netta tra ciò che è lecito mangiare e ciò che non lo è, tra ciò che fa bene e ciò che non fa bene. L'insieme delle disposizioni che informano il codice alimentare caratterizzano la quotidianità delle persone che vi si attengono, facendo diventare l'alimentazione un "fatto sociale" (Bourdieu, 1983) e influenzando anche il modo in cui le persone si relazionano allo spazio cercando di ricreare una sensazione di familiarità e di casa in un luogo che è per loro nuovo (Cottino e Luraschi, 2021). In alcuni casi, infatti, la scelta quotidiana di seguire alcune norme alimentari diventa un modo per continuare a sentirsi legati alla propria comunità di origine attraverso la riproduzione delle pratiche quotidiane, ma anche un modo per curarsi del benessere a livello sia fisico che spirituale. L'influenza che può avere l'alimentazione su questi molteplici livelli è il motivo per il quale, durante una migrazione e nella gestione della quotidianità da parte delle persone migranti, l'attenzione ai pasti può diventare un elemento fondamentale.

Mantenere un'alimentazione che sia corretta sulla base delle proprie credenze, è un altro dei modi attraverso i quali Subhrendu Bhakta ha cercato di condurre una vita in linea con la sua Fede. Per lui, infatti, non era importante solamente la selezione degli elementi con i quali nutrirsi ma anche il modo e l'atteggiamento che dimostrava di avere nei confronti del cibo durante i suoi pasti quotidiani, elementi molto importanti nella cucina e nelle norme di commensalità indiana (Solinas, 2020). È stato per Subhrendu molto importante spiegarmi che esistono varie parole che lui utilizza per nominare la rilevanza che assume il cibo quando ne viene apprezzato il valore, quando viene mangiato con riconoscenza e quando viene preparato secondo le norme alimentari che, nel suo caso, vengono delineate dalle prescrizioni della religione hindu:

“Nella mia cultura c'è la parola “Prasada³⁰” che viene unita alla parola Bhoga³¹. Bhoga Prasada significa “the things we enjoy”, le cose che apprezziamo. Mi riferisco così anche al cibo perché non è tanto importante ciò che mangio ma come lo mangio, con che spirito. Questo è importante, mangiare apprezzando ogni cosa che metti in bocca, ogni cosa che mangi deve essere apprezzata e devi assaporare per bene tutto. Noi non usiamo parlare a tavola, perché è

³⁰ Prasada o Prasadam significa “offerta” nella cultura e religione induista. Molto spesso Prasada è del cibo vegetariano cucinato con devozione e gratitudine verso gli Dei. Prasada è quindi anche il cibo consacrato offerto alla divinità che viene in seguito distribuito e consumato da tutti i devoti indipendentemente da qualsiasi orientamento (Vidal, 1998).

³¹ “Bhoga” nella religione induista è il cibo che viene dato agli dei (Vidal, 1998).

importante assaporare ogni cosa, non ci possono essere distrazioni. Tante persone pensano che ci siano degli alimenti che possono fargli male, ma non è così. Se tu mentre mangi ringrazi per il cibo e credi e pensi e veneri il Dio che ti ha concesso tutto questo, se tu fai così mentre mangi non c'è niente che possa farti male. Il cibo fa male quando tu lo mangi senza apprezzare, senza ringraziare.” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 21 ottobre 2021)

A rinforzare questo concetto, Subhrendu usa anche un'altra parola, che è Bhakti³²; termine usato anche in riferimento al cibo che può assumere però una valenza più ampia. Attraverso questa parola, che significa “devozione”, si può infatti comprendere come per Subhrendu tutte le azioni compiute debbano essere accomunate dalla riconoscenza e da un atteggiamento di rispetto per ciò che lo circonda. Diventa in questo modo comprensibile come tutte le dimensioni che costituiscono la quotidianità di Subhrendu, compresa quella del cibo, siano necessariamente collegate con tutto ciò che si trova a fare, a creare e ad intraprendere, avendo in questo senso una ricaduta anche sul suo progetto imprenditoriale. È stato lui stesso a spiegarmi il significato che per lui ha questa parola:

“Bhakti è tutto il rispetto che tu metti nelle cose, anche nel lavoro. Bhakti significa devozione. Bhakti è ciò che devi mettere nel lavoro, nel cibo, in tutto.. per vivere bene e vivere correttamente. Tutto quello che fai, per essere fatto bene, deve essere fatto con Bhakti; deve esserci anche quando tu offri del cibo. Questo può essere offerto solo se è stato cucinato con Bhakti, che prevede che tu cucini con amore e seguendo le regole della religione, per essere in armonia con Dio. Se non è fatto così, e tu offri il cibo a qualcuno, quel cibo farà male. E ancora di più devi sempre cucinare con Bhakti perché quel cibo deve ogni volta essere offerto al Dio. Ma anche quando tu cucini da solo, quando mangio da solo, mangio sempre con molto Bhakti, altrimenti non mi fa bene per la salute.

In India io stavo molto attento. Qui con gli orari di lavoro già a volte non posso mangiare agli orari giusti, e già questo sento che fa male al mio corpo, al mio spirito...” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 21 ottobre 2021)

Mangiare diventa quindi non solo un modo per nutrirsi ma anche un modo per pregare e rimanere in armonia con la realtà nella quale la persona è inserita; seguire il codice alimentare significa rispettarne le prescrizioni che riguardano sia la scelta degli alimenti e la modalità di assunzione degli stessi che l'offerta che ne viene fatta agli Dei. L'atto di devozione del portare al cospetto delle divinità l'offerta dello stesso cibo che viene mangiato dalle persone riunite di fronte al pasto, permette di sacralizzare ulteriormente il momento (Solinas, 2020), rendendo il Dio un commensale invitato a favorire nutrendosi dello stesso cibo, necessariamente preparato con “Bhakti”. Subhrendu, per esempio, esegue il rituale di offerta del cibo ogni volta che si accinge a consumare un pasto. Io ho potuto osservare il rituale durante il pasto consumato insieme in occasione della festa dedicata alla dea Lakshmi.

³² “Bhakti” è un termine sanscrito che nelle tradizioni religiose dell'India indica l'aspetto devozionale della fede in una divinità personale o anche un maestro spirituale, caratterizzato spesso da una partecipazione emotiva intensa e totalizzante. “La via della bhakti” (o anche Bhakti Yoga) è, in molte di queste tradizioni, uno dei mezzi per ottenere la liberazione (mokṣa) (Giuliano, 2014).

Il rituale era consistito nel disporre esattamente lo stesso cibo che era stato preparato per la cena, in piccolissime quantità, in un piatto uguale a quello dei commensali, di dimensioni però molto ridotte. Davanti all'altare sul quale si poggia il piccolo piatto con l'offerta di cibo (Figura 4) viene poi cantato un mantra e solamente dopo è possibile iniziare a mangiare.



Figura 2- Cibo preparato per la festa di Lakshmi adagiato nell'apposito piatto di ottone.

L'offerta di cibo viene tolta dall'altare dopo un tempo indefinito, prima però che i commensali abbiano finito il pasto; questo perché il cibo offerto agli dei possa essere ridistribuito tra i commensali diventando il boccone più prelibato, perché consacrato dalla divinità (Solinas, 2020). In questo momento così importante, nulla sembra essere lasciato al caso; Subhrendu mi ha spiegato come anche il materiale dei piatti dai quali si mangia ha un ruolo e un significato importante:

“Questo piatto è di un metallo che è buono per lo stomaco: è di ottone. Ora costa più dell’argento. E io ho tutto di ottone, anche i bicchieri e anche ciò che uso per le offerte a Dio deve essere tutto in ottone. Io questi piatti e questi bicchieri sono andato apposta a Roma a comprarli, da un signore indiano che li vende. Per me è importante che gli Dei apprezzino le mie offerte, Francesca, perché è l’unico modo che ho per far andare bene la mia vita e anche la mia impresa. Per farmi stare sulla strada giusta e fare tutto al meglio, così gli Dei mi assisteranno.” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 21 ottobre 2021)

Il codice alimentare risulta quindi essere un elemento di fondamentale importanza che lega la dimensione spirituale alla quotidianità, come ulteriore fattore che connette varie sfere di vita permettendo, a chi ne osserva le regole, di condurre una vita in sintonia con le proprie credenze. E’ in questo senso che la sfera religiosa e l’elemento del cibo risultano essere spesso influenti anche all’interno della vita lavorativa delle persone migranti, soprattutto nel momento in cui viene intrapresa la strada dell’imprenditoria che dà la possibilità di formulare, gestire e caratterizzare il progetto lavorativo secondo le proprie inclinazioni e secondo le proprie credenze; è stato possibile per me notare questi elementi nel caso di “Holy Earth”, progetto che è stato pensato a partire dai principi attorno ai quali si basa la vita del suo ideatore Subhrendu, come anche nel caso di Casa Sankarà, progetto all’interno del quale il cibo ha assunto un’importanza crescente non solo perché la produzione dello stesso è diventata una delle principali attività dell’impresa ma anche perché, come è stato già descritto, il cambiamento nella modalità di preparazione e consumazione del cibo tra i beneficiari del progetto ha portato ad una situazione in cui era diventato per loro molto più semplice ricreare un senso di comunità e familiarità.

In conclusione, la possibilità di gestire in autonomia le pratiche e i rituali che riguardano la sfera alimentare e quella religiosa è uno degli elementi che contribuisce al benessere delle persone, soprattutto a seguito di una migrazione che le ha portate ad allontanarsi dal loro contesto e dalla loro comunità di origine. Avere questa libertà, può concorrere anche ad un maggiore senso di adattamento alla nuova realtà che, nel lungo termine, può incrementare il senso di agentività che consente alle persone di investire le proprie energie nell’ideazione e nella realizzazione di progetti propri, come possono essere quelli imprenditoriali.

7.2 Imprenditoria migrante e religione

Il legame tra la migrazione e la sfera religiosa è spesso stato oggetto di indagini antropologiche (Pennacini, 2006, Bonfanti, 2017) che hanno fatto emergere come l’esperienza migratoria stessa possa essere influenzata e plasmata dalla sfera religiosa del migrante e del suo contesto di provenienza (Levitt, 2001; Hagan e Straut Eppsteiner, 2019).

Partendo dall’approccio simbolico proposto da Geertz (1966) che interpreta la religione come un “sistema di simboli” si può comprendere come anche la sfera religiosa sia soggetta ad un continuo processo di risignificazione. È proprio in questo senso che la religione risulta essere uno strumento particolarmente adeguato per affrontare momenti destrutturanti (Pennacini, 2006) come possono essere quelli in cui si affronta una migrazione, esperienza all’interno della

quale è facile percepire un senso di forte sradicamento e destabilizzazione (Sayad, 2002; Bonfanti, 2017).

Queste caratteristiche, dunque, rendono la religione uno dei possibili strumenti attraverso i quali poter plasmare valori e attribuire significati a ciò di cui una persona fa esperienza e le permettono inoltre di avere un ruolo diretto nel plasmare la quotidianità delle persone per le quali la sfera religiosa assume un ruolo importante (Levitt, 2001).

Questo presupposto ha avuto spesso riscontro nella vita delle persone migranti incontrate durante il periodo di ricerca e alcune volte ho potuto osservare anche una forte influenza tra la sfera religiosa e quella lavorativa. Ho avuto modo di conoscere a fondo progetti imprenditoriali che su alcuni principi religiosi ponevano le fondamenta e altri che, invece, ne erano semplicemente influenzati per qualche aspetto.

Aprire impresa, come già più volte sottolineato, è una decisione che influenza in maniera significativa la quotidianità di chi decide di compiere questo percorso; questo implica che, nel caso in cui nella vita dell'imprenditore la sfera religiosa abbia un ruolo significativo, questo possa trovare riscontro in parte anche all'interno dell'ambito lavorativo.

L'intersezione fra l'ambito religioso e quello lavorativo è stato per me riscontrabile in maniera chiara nella vita di Subhrendu Bhakta, aspirante imprenditore indiano che sta cercando da alcuni anni di aprire a Matera un'impresa di import-export.

Nonostante si trovi ancora nelle prime fasi di ideazione del progetto, il principio che Subhrendu ha da subito inteso mettere con grande convinzione alla base di ogni sua azione quotidiana e soprattutto nella creazione della sua impresa era che ogni azione umana, nel momento in cui si vuole vivere una vita in armonia con l'universo secondo ciò che dice la religione induista, deve essere fatta pensando non esclusivamente al bene proprio, bensì al bene comune di tutti gli esseri viventi che abitano il pianeta. Per questo motivo vorrebbe che anche la sua impresa, chiamata non a caso "Holy Earth", fosse sacra: "holy". Questo concetto viene espresso bene in ciò che Subhrendu mi ha raccontato durante una intervista:

"Holy Earth deve essere 'holy', per una buona vita degli altri e poi per te stesso. Prima però ci devono essere gli altri. Che sia facendo marketing o che sia facendo qualsiasi altra cosa, industria... non devi fare male alle persone e io ho questa cosa ben chiara in testa. Non mi piace creare plastica, o produrre cose inutili...se questo è il principio, allora va bene. Nel nostro Paese, in India, ci sono tante cose ancora da creare ed è giusto farlo con dei principi ben chiari..." (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 14 aprile 2021)

Per soddisfare queste condizioni, Subhrendu ha cercato di seguire i principi che ha imparato dalla religione induista e che lo hanno da sempre accompagnato nella sua quotidianità. Ci sono infatti delle pratiche quotidiane che seguiva con grande devozione e che sono state per lui di fondamentale importanza per riuscire a proseguire nel percorso di conoscenza e di crescita all'interno del suo cammino spirituale; è quest'ultimo che ha ispirato tutti i principi sui quali ha deciso di fondare le azioni che nella sua vita ha compiuto e che erano in quel momento legate anche alla costruzione della sua impresa. Il progetto imprenditoriale Holy Earth, infatti, riusciva per Subhrendu ad acquistare senso solo se poteva essere fondato su dei principi sacri, che lo facessero essere in armonia con il resto dell'universo. Questo aspetto così prominente nella vita di Subhrendu trovava riverbero in alcuni rituali che seguiva con grandissima accuratezza e

devozione, rivolta principalmente al dio Ganesh che, come mi ha spiegato Subhrendu stesso, è uno tra gli dei più importanti perché racchiude tutti i principi sacri ed è in relazione con ogni cosa del mondo (Bruckert, 2018; Singh e Ratate, 2021). Ogni principio sacro e ogni aspetto della sacralità religiosa, è connessa con Ganesh in primis: “Ganesh... Ganesh viene in tutto, capito? in ogni cosa, esatto, senza Ganesh non c’è niente...”.

Nella vita di Subhrendu infatti ogni cosa, ogni azione, era guidata o da riferire agli Dei e, prima di tutto al Dio Ganesh che assumeva in questo modo un’importanza fondamentale, tanto da ispirare tutti i principi fondativi della sua idea imprenditoriale: questa infatti aveva potuto per lui essere considerata come progetto di vita ed era diventava importante solo dal momento in cui era riuscito ad idearla ispirandosi all’idea di universo determinata dalla sua visione del mondo fortemente influenzata dalla religione Hindu. Questo passaggio è importante anche per capire quanto i principi, la spiritualità di Subhrendu e il suo far affidamento alla devozione per Ganesh fossero delle risorse interne che gli avevano permesso di affrontare le molte difficoltà, gli ostacoli e le delusioni che aveva incontrato nel suo percorso migratorio, di vita e imprenditoriale.

La grande devozione per la religione Hindu e in particolare per il Dio Ganesh è stato un elemento presente nella vita di Subhrendu fin da quando era piccolo: l’idolo che aveva portato con sé nel suo viaggio migratorio verso l’Italia veniva adorato già in India da tutta la sua famiglia durante i momenti di preghiera quotidiani. L’idolo di Ganesh era diventato quindi strumento attraverso il quale Subhrendu poteva rivivere dei ricordi legati alle sue origini anche nella solitudine del nuovo luogo di residenza; allo stesso tempo però lo stesso simboleggiava la nuova modalità adottata da Subhrendu nell’approcciarsi alla sfera religiosa e di devozione che aveva iniziato ad assumere, a seguito del suo arrivo a Matera, tutt’altra forma. L’idolo era infatti lo stesso mentre la ritualità era cambiata nella forma, anche se non nella sostanza, venendo messa in atto da una sola persona e non nella collettività familiare. La dimensione spirituale e la particolare devozione che Subhrendu rivolgeva al Dio Ganesh si concretizzavano quotidianamente nelle cerimonie devozionali che egli praticava tutte le mattine e che erano rivolte al piccolo idolo che rappresentava il Dio mezzo uomo e mezzo elefante (Ayuttacorn & Ferguson 2018): questa statuetta era stata portata da Subhrendu direttamente dall’India. Era l’idolo che veniva venerato dalla sua intera famiglia, quando abitavano insieme a Orissa e che gli era stato dato in dono dai suoi famigliari con il mandato di portarlo con sé nella sua migrazione. Ganesh è infatti una delle cinque principali divinità della religione induista ed è considerato iniziatore e protettore di tutti i rituali e, soprattutto, di ogni avvenimento sulla terra (Bruckert, 2018; Singh & Ratate, 2021). Nel caso di Subhrendu, però, questo idolo assumeva un ulteriore significato e valore: rappresentava casa. Nello specifico, l’idolo di Ganesh rappresentava per Subhrendu un’unione, un legame inscindibile con la sua famiglia che in India prima della sua partenza tutta insieme rivolgeva le sue preghiere e le pratiche religiose giornaliere a questa statuetta. A seguito del viaggio migratorio quindi, questa aveva assunto per Subhrendu una sacralità ancora maggiore poiché aveva iniziato a rappresentare un legame familiare, una sensazione di casa che veniva evocata ogni volta che Subhrendu si inginocchiava davanti all’idolo per le pratiche religiose di devozione, di ringraziamento e preghiera.



Figura 3 - Idolo di Ganesh tenuto tra le mani da Subhrendu stesso.

Nella foto l'idolo era tenuto in mano da Subhrendu stesso. L'onore di poterlo vedere e fotografare mi è stato concesso ma solamente a determinate condizioni: mi sono dovuta recare proprio sotto casa di Subhrendu poiché per lui era importante che l'idolo rimanesse sempre in un luogo dove non ci fossero delle vibrazioni negative che potessero rovinare la sua aura sacra. Per questo motivo Subhrendu cercava di non portarlo mai fuori dalla sua stanza e di non

sottoporlo mai allo sguardo di persone che pensava potessero avere una cattiva influenza su di esso. Dopo avermelo mostrato e, eccezionalmente fatto fotografare, Subhrendu l'ha infatti riportato subito in casa. Solo nel momento in cui l'idolo era stato posizionato di nuovo in un luogo sicuro è stato per noi possibile trovare un momento di confronto e di dialogo perché Subhrendu potesse raccontarmi la storia dell'idolo, il suo legame con lo stesso, la storia sacra che conferiva ai suoi occhi una così grande importanza, la storia di Ganesh e, infine, come questo oggetto fosse presente nella sua vita quotidiana e come fosse legato ad ogni azione che lui compiva e, di conseguenza, anche alla nascita della sua idea imprenditoriale.

Le pratiche quotidiane di devozione al Dio Ganesh iniziavano per Subhrendu già la mattina presto. Per prima cosa era necessario lavare il proprio corpo per poi fare lo stesso con l'idolo. Solo dopo diventava possibile iniziare a pregare e a cantare i mantra³³. Era solo in questo modo che si poteva purificare sia il corpo che lo spirito, come mi ha spiegato Subhrendu stesso:

“...quando tu hai un sistema di preghiera induista ogni mattina fai il bagno e quando sei tutto pulito, tu sei puro nel corpo. Solo nel corpo però. Non ancora nell'anima. Tu poi inizi a pregare e prima di iniziare tu devi far fare la stessa cosa all'idolo. Lo lavi, lo pulisci, metti un po' di profumo come lo metti tu...capito?” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

Inoltre, Subhrendu mi ha spiegato come durante la pratica di preghiera quotidiana riuscisse a concentrarsi e a raccogliere la giusta energia per poter continuare a pensare al suo progetto imprenditoriale e a trovare soluzione ai pensieri critici e alle problematiche che si presentavano nel suo percorso lavorativo e di vita.

Nella sua visione, senza questo momento dedicato al Dio Ganesh che “tutto vede e tutto riesce ad influenzare”, per lui non sarebbe stato possibile continuare nel suo impegnativo progetto imprenditoriale. Inoltre la religione induista e gli insegnamenti di Ganesh gli ricordavano quale fosse la strada giusta secondo lui da percorrere per poter creare un'impresa che rispecchiasse gli obiettivi che si era posto: creare qualcosa che contribuisse a portare armonia, pace e giustizia nell'universo.

Per Subhrendu era molto importante avere un oggetto che fosse fisicamente presente a ricordargli tutto questo; mi ha spiegato che perdere la costanza di preghiera e, quindi, allontanarsi dai principi che per lui era necessario seguire, era un rischio che sarebbe avrebbe potuto concretizzarsi molto facilmente nel momento in cui non avesse avuto quotidianamente davanti agli occhi qualcosa che gli ricordasse chi voleva essere e quale direzione volesse perseguire nella vita. Ai suoi occhi, venire distratti da ciò che lui chiamava Maya³⁴, le illusioni della vita che ci distolgono dalla Verità, era un pericolo molto reale se non fosse riuscito a rimanere concentrato sull'obiettivo e sulle modalità attraverso le quali voleva perseguirlo. Nella religione induista, i fedeli sono soliti avere un forte legame con le rappresentazioni fisiche del

³³ Mantra è un sostantivo sanscrito che indica, nel suo significato proprio, il "veicolo o strumento del pensiero o del pensare" ovvero un'"espressione sacra", e corrisponde a un verso del Veda, a una formula sacra indirizzata ad un deva, a una formula mistica o magica, a una preghiera, a un canto sacro o a una pratica meditativa e religiosa (Vidal, 1998).

³⁴ Il sostantivo femminile sanscrito māyā, ricorrente in diverse dottrine filosofiche e religiose dell'antica India, ha il significato originario di «creazione» delle apparenze fenomeniche, e conseguentemente di «illusione».

divino, quindi con i dipinti e gli idoli e con tutti i tipi di rappresentazione del sacro che diventano, appunto, incarnazione terrena del sacro (Jayasinhji, 2006).

A Matera la comunità induista era molto ridotta; non esisteva per la religione Hindu un luogo di culto ufficiale ed era anche difficile creare dei contesti nei quali ci potesse essere uno scambio religioso o un luogo dove poter praticare assieme i rituali. Per Subhrendu questa è sempre stata una grave mancanza che ha contribuito a rendere i rituali di preghiera svolti in casa ancora più importanti ed intimi. L'accesso diretto alle fonti religiose è infatti una dimensione estremamente significativa (Filoramo e Remotti, 2009) che, quando non sono presenti luoghi di culto ufficiali, diventa accessibile solo attraverso la presenza fisica di materialità sacra nei propri luoghi abitativi. Era dunque anche questo uno dei motivi per il quale il rituale che prendeva forma nell'intimità di casa assumeva per Subhrendu un valore ancora più pregnante, essendo l'unica modalità nella quale era possibile per lui in quel momento esercitare il proprio culto. La possibilità di poter professare la propria religione e la libertà di culto sono infatti degli aspetti fondamentali per le persone che migrano e che cambiano contesto di vita, trovandosi ad abitare in dei Paesi nei quali la loro religione non è tra quelle principalmente praticata (Bonfanti, 2017).

Anche per questo motivo Subhrendu ha instaurato un rapporto con il suo idolo che era molto particolare: a volte si rivolgeva ad esso proprio come se fosse un'entità reale, trovandosi a parlare con lui e usandolo come sfogo nei momenti più difficili. Nella religione Hindu, infatti, le immagini sacre e gli idoli che rappresentano gli dei non sono solo rappresentazioni alle quali rivolgere le proprie preghiere, ma vengono invece percepite come incarnazioni della presenza della divinità con le quali poter sviluppare un' articolata modalità di comunicazione (Jayasinhji, 2006). Questo permette ai fedeli di attribuire agli Dei non solo la capacità di rispondere alle loro varie domande e richieste personali, ma anche di avere uno scambio che riguarda tutta una varietà di sentimenti che caratterizzano quel determinato momento delle loro vite (Vidal 1989; Vidal 2007). Questa è una pratica che nella vita quotidiana di Subhrendu, soprattutto da quando ha intrapreso il suo viaggio migratorio, ha portato molto sollievo facendo riemergere nell'immediato non solo il legame diretto e costante con la divinità ma, attraverso il ripetersi di questo rapporto e dialogo giornaliero, ha permesso anche il rafforzamento del legame con la sua famiglia in India insieme alla quale queste pratiche venivano vissute in maniera collettiva nell'intimità di casa e nel tempio. L'idolo racchiude simbolicamente in sé tre aree della vita di Subhrendu che sono imprescindibili per la comprensione del significato che ha per lui questo oggetto: casa, famiglia e religione.

La connessione immediata con queste tre componenti che venivano rievocate e rese attuali attraverso un solo oggetto (Pisoni, 2018) ha consentito a Subhrendu di ricreare un sentimento di legame continuo con la divinità e con le sue origini che, solitamente, lo ha portato a sentirsi molto meno solo, soprattutto nei momenti di difficoltà:

“Poi certe volte quando sono arrabbiato io parlo con l'idolo di Ganesh e dico che non sto bene. Io quando mi arrabbio parlo con lui...e mi fa stare meglio, mi ricorda la famiglia quando lo pregavamo assieme e mi sento meno solo.” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

Questo legame così importante con la statuetta di Ganesh permette di comprendere anche meglio la scelta di Subhrendu rispetto al logo della sua impresa, che lui stesso ha sempre definito essere uno dei progetti più importanti della sua vita, che richiamava in maniera diretta alla spiritualità e a Ganesh stesso. Il logo era stato infatti pensato prendendo spunto dal simbolo della svastica, che per gli induisti simboleggia l'evoluzione del primo principio della creazione e l'evoluzione dell'innocenza e della divinità, elemento che era stato graficamente necessario per produrre un logo che fosse efficace ma che rimandasse anche ad una simbologia sacra che potesse richiamare alla totalità dell'universo in armonia con i principi induisti:

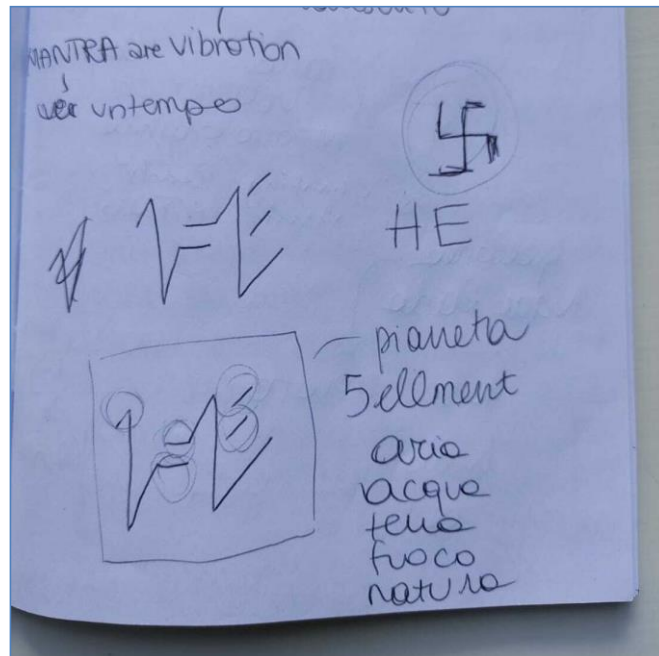


Figura 4 - Fotografia del quaderno etnografico sul quale Subhrendu stesso ha disegnato per spiegarmi l'origine e il significato del logo della sua impresa.

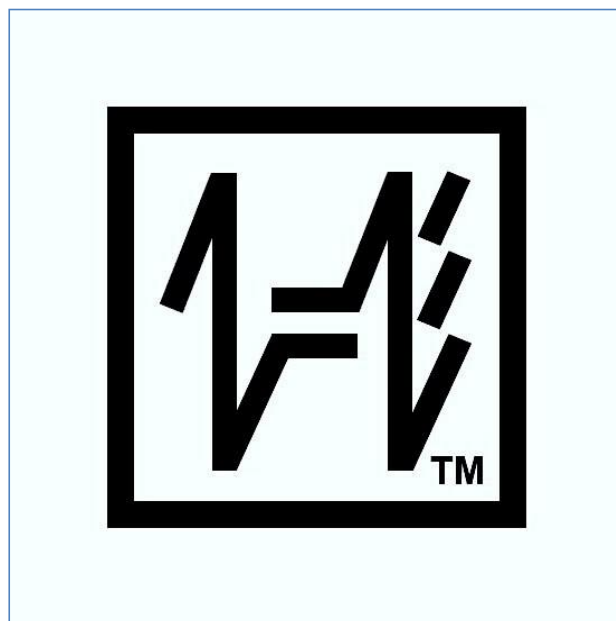


Figura 5 - Logo di Holy Earth

“...quindi diciamo, nella preghiera induista e nella energia che richiama, c’è sempre sia la svastica che Ganesh...quando si inizia a pregare Ganesh è come se l’energia creata facesse metaforicamente girare la svastica, riproducendo così il suono dell’OM che è il suono dell’universo e smuovendo così anche i 5 elementi della natura...” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

Come si può vedere dalle immagini, il logo di Holy Earth riprendeva quindi nella sua schematicità sia il simbolo della svastica che dei cinque elementi che compongono l’universo, richiamando in questa maniera l’energia sacra che questi elementi stanno a rappresentare e, di conseguenza, la cornice di principi dentro alla quale Subhrendu avrebbe voluto che si potesse inserire la sua impresa.

Questi elementi sono fondamentali per comprendere quanto per lui fossero importanti i principi fondativi sui quali voleva costruire il suo progetto imprenditoriale e, ancora, quanto le sue pratiche religiose e, soprattutto, la sua devozione all’idolo di Ganesh influenzassero in maniera massiccia la sua quotidianità e la modalità attraverso la quale affrontava le sue sfide giornaliere. Ganesh era per lui infatti anche il Dio a cui rivolgersi quando si trovava in difficoltà, quando si trovava di fronte ad ostacoli che impedivano di raggiungere un obiettivo che ci si era prefissato (Ayuttacorn e Ferguson 2018); da questo punto di vista la sfera religiosa vissuta così intensamente da Subhrendu diventava ancora più importante all’interno di un percorso di costruzione di impresa che prevedeva moltissime sfide da affrontare (Pennacini, 2006).

Similmente a quanto succedeva nella vita di Subhrendu, rimanere in relazione con la propria sfera religiosa e trovare conforto in essa nei momenti di difficoltà era una modalità che caratterizzava in maniera significativa l’esperienza migratoria e, più in generale la vita anche di Zafar Iqbal, imprenditore proprietario di “Zafar, taste the world” a Bari.

Nel parlare della sua impresa, Zafar ha sempre sottolineato quanto per lui, la fede in Dio abbia rappresentato un elemento cruciale che gli aveva permesso di affrontare tutte le sfide che gli si erano presentate davanti. Zafar, musulmano praticante, mi ha raccontato come nei momenti di difficoltà incontrati durante il suo percorso ha cercato conforto nelle pratiche religiose rivolte ad Allah³⁵ e spesso si è rifugiato negli insegnamenti di Maometto³⁶ che sempre riuscivano a mostrargli la via giusta da seguire quando si trovava di fronte a delle scelte per lui cruciali. La fede era un elemento che, per Zafar, non era limitabile semplicemente ad una sfera della sua vita ma assumeva un’importanza che emergeva anche dalle scelte che decideva di prendere per la gestione della sua impresa. Era infatti per lui molto importante che anche altre persone musulmane potessero sentire di essere in un posto che rispettava le prescrizioni della religione musulmana.

È per questo motivo che, per esempio, nonostante il suo negozio principale si trovasse adiacente alla stazione di Bari e la richiesta di bevande alcoliche fosse altissima, Zafar aveva

³⁵ Allah è una parola araba che indica il nome di Dio. Nella religione islamica è il nome con cui Dio definisce sé stesso nel Corano. Di conseguenza, visto il valore veicolare della lingua araba per la cultura islamica, è questo il nome prevalentemente usato per indicare la divinità una e unica nei paesi di lingua araba e in tutto il mondo musulmano.

³⁶ Maometto è stato il fondatore e il profeta dell'Islam. Considerato l'ultimo esponente di una lunga tradizione profetica, entro la quale egli occupa per i musulmani una posizione di assoluto rilievo: sarebbe stato incaricato da Dio stesso di predicare l'ultima Rivelazione all'umanità.

deciso di continuare a non venderle, essendo l'assunzione di alcol vietata dalla sua religione. Infatti, questa presa di posizione era per i gestori del negozio un elemento di forza e una risorsa per l'impresa invece che un ostacolo al successo. Questo avveniva principalmente per due motivi: il primo era dovuto al fatto che seguendo i dettami della religione, Zafar sentiva di gestire il progetto imprenditoriale in maniera corretta; questo consentiva di avere la forza necessaria per affrontare tutte le difficoltà e permetteva di rivolgersi ad Allah in preghiera sapendo di potersi ritenere un buon fedele. Il secondo motivo era che tutti i clienti musulmani avevano in questo modo molta più fiducia rispetto a Zafar in quanto commerciante e, di conseguenza, si fidavano degli acquisti fatti nel suo negozio. Erano spesso questi piccoli dettagli che riuscivano a garantire ai clienti la fiducia nel fatto che si stessero rivolgendo ad una persona e ad una rivendita dei quali potevano fidarsi per quanto riguardava il rispetto delle prescrizioni della religione musulmana. Questa fiducia si poteva in questo modo estendere anche ad altri prodotti, come per esempio la carne delle sue macellerie la cui produzione seguiva rigorosamente le norme Halal³⁷ (Bowen, 2021). È stato Zafar stesso a raccontarmi come la fiducia dei clienti musulmani nella sua attività sia un elemento estremamente importante sul quale ha deciso di investire molto:

“...ti ho detto che abbiamo 3 macellerie. Vendiamo circa dieci vitelli a settimana, cento pecore, polli, e poi noi macelliamo la carne in maniera islamica. Sai che i musulmani e gli ebrei non è che sparano sulla testa dell'animale ma gli tagliano la gola così gli fanno uscire tutto il sangue. È la nostra religione che prevede questo. Tale metodo si chiama Halal e per i musulmani è importante che venga certificato che gli alimenti che comprano siano stati trattati o prodotti nel modo giusto. E io con i miei negozi sono diventato molto famoso per questo. Spesso le persone musulmane comprano la carne solo da me, chiedono che venga comprata da Zafar perché si fidano. Ci sono tanti altri negozi di stranieri e di musulmani e che hanno le macellerie di cui però le persone non si fidano perché i loro proprietari bevono alcool e vendono alcool. E invece io non lo vendo per esempio, e questo è un elemento di coerenza che fa in modo che le persone sappiano che io seguo i dettami in maniera completa e possono venire a comprare senza preoccupazioni.” (intervista a Zafar Iqbal, online, 7 gennaio 2020)

L'elemento dell'aderenza ai dettami della religione risulta essere quindi molto importante sia per i gestori del negozio che per una parte della loro clientela che decideva di eleggere il negozio di Zafar come rivendita di fiducia grazie a queste accortezze e alle sicurezze che per loro ne derivano. È stato per questo motivo che Zafar, insieme al figlio Asfand, ha deciso di sviluppare un marchio proprio che gli permettesse di rivendere alcuni prodotti a nome loro. In questo modo le persone interessate, potevano acquistare i prodotti del marchio fidandosi della correttezza

³⁷ La parola Halal, nell'Islam, indica quanto è permesso in materia di comportamento, linguaggio, abbigliamento, alimentazione. Nel mondo occidentale, halāl rimanda specie al cibo preparato secondo le norme della legge islamica. Secondo coloro che aderiscono alle norme halāl perché il cibo possa essere considerato halāl esso non deve essere una sostanza proibita e la carne deve essere stata macellata secondo le linee guida tradizionali indicate nella Sunna: gli animali devono essere coscienti al momento dell'uccisione che deve essere procurata recidendo la trachea e l'esofago e sopravvenire per il dissanguamento completo dell'animale.

della loro produzione secondo le norme islamiche. È stato Zafar a raccontarmi di questa idea per lui così importante:

“E adesso possiamo vendere le cose a nostro nome, perché io ho registrato un mio marchio. E se c'è un musulmano che vuole acquistare qualcosa stando tranquillo che rispetti le norme islamiche, quando vede il mio marchio si fida perché il mio marchio darà la garanzia di un prodotto che è stato certificato da me, che sono musulmano e seguo tutti i dettami necessari. E così, quando il marchio verrà conosciuto ancora di più, le persone potranno fidarsi vedendolo. Non dovranno nemmeno più conoscermi, ma sarà il marchio stesso ad essere una garanzia. Io il marchio l'ho comprato 8 anni fa in internet, ho pagato 300 dollari e l'ho registrato per poter mettere sul mercato dei prodotti con il nostro brand originale.” (intervista a Zafar Iqbal, online, 7 gennaio 2020)

Poter trovare un negozio dove comprare alimenti che sono prodotti in maniera compatibile rispetto a determinati dettami religiosi risulta essere importante soprattutto per persone che sono attente praticanti di una religione che risulta essere una minoranza nel Paese in cui stanno vivendo (Van Der Veer, 2011) e nel quale quindi non è scontato che questi prodotti siano presenti.

Le persone migranti spesso professano una religione che risulta essere di minoranza nel Paese di approdo e, per questo motivo, possono infatti trovare varie difficoltà nel poter professare la propria religione nel modo in cui vorrebbero.

A seconda delle realtà nelle quali un migrante può trovarsi a vivere, sarà più o meno difficile riuscire a reperire prodotti certificati oppure avere a disposizione luoghi nei quali poter praticare il proprio culto. Questo può anche portare a dei processi di “privatizzazione” (Fabiatti, 2010) che implicano lo strutturarsi di una religiosità che viene praticata per come è possibile farlo nelle condizioni nelle quali un migrante può trovarsi a vivere. Spesso infatti, nei luoghi in cui non vi è nessun luogo di culto disponibile o raggiungibile, risulta necessario riformulare i culti, i riti e le pratiche sacre in modo da poterle osservare a volte individualmente negli spazi che privatamente si hanno a disposizione come per esempio casa propria; oppure anche collettivamente in spazi che vengono adibiti in maniera estemporanea (Bonfanti, 2017).

Nella città di Matera, ufficialmente, non esiste né un tempio Hindu né una moschea. Quest'ultima è stata creata in maniera provvisoria da parte della comunità musulmana che abita in questa città. Si tratta di una stanza presa in affitto vicino alla stazione, al pagamento della quale contribuiscono in maniera volontaria i fedeli che la frequentano. Le moschee esistenti sul territorio più vicine da raggiungere dalla città di Matera si trovano a Bari (Copertino, 2022). Le persone come Subhrendu Bhakta che invece sono induisti praticanti non sono abbastanza numerosi nella città di Matera da potersi permettere l'affitto di una stanza da poter adibire a tempio. E' per questo motivo che Subhrendu, non avendo un luogo di culto al quale poter accedere, ha adibito un angolo della sua casa ad altare di fronte al quale potersi inginocchiare o sedere per svolgere i momenti di preghiera quotidiani, per lui estremamente importanti.



Figura 6- altare adibito da Subhrendu all'interno di casa. Sono presenti vari idoli e immagini sacre e in primo piano anche l'offerta di cibo fatta agli Dei.

Quello che si vede in foto è anche l'altare di fronte al quale celebra i riti legati a particolari festività. Subhrendu infatti, non avendo una comunità insieme alla quale poter festeggiare i giorni di festività importanti per la sua religione, nel tempo ha trovato un suo modo per rendere onore agli Dei anche nella solitudine di casa sua.

Ci sono infatti alcune festività molto importanti, come la festa di Lakshmi³⁸ che per Subhrendu è impossibile pensare di non festeggiare. Il 21 ottobre dell'anno 2021 ho avuto l'onore di essere stata invitata da parte di Subhrendu nella sua dimora per poter condividere insieme a lui la preparazione delle pietanze dedicate al festeggiamento di momenti religiosi importanti per poterle poi mangiare insieme in onore della dea e in questo modo poter festeggiare.

I festeggiamenti in onore della dea Lakshmi erano per Subhrendu di rilevante importanza e ad Orissa, città nella quale viveva con la moglie e la figlia prima della migrazione, venivano affrontati insieme alla sua famiglia con grande entusiasmo, divenendo occasione di condivisione e di festa insieme alla comunità religiosa di appartenenza.

Vivere questa giornata di festa da solo, da quando ha iniziato il suo viaggio migratorio, è per Subhrendu diventata una consuetudine che accentua la sua nostalgia di casa che gli fa percepire

³⁸ Nell'induismo, Lakshmi è la dea dell'abbondanza, della luce, della saggezza e del destino, ma anche della fortuna, della bellezza e della fertilità. È comunemente considerata consorte di Visnù, e madre con lui di Kama, dea dell'amore.

la distanza dal suo Paese di origine, dai suoi cari e dalle ricorrenze vissute con senso di gioia e di condivisione.

L'invito da parte di Subhrendu a condividere con lui questo momento è stato quindi per me molto significativo. Sono potuta entrare a casa sua nel tardo pomeriggio a seguito del momento di preghiera che aveva preferito svolgere da solo. Nonostante al mio ingresso in casa Subhrendu avesse già finito di pregare, mi è stato comunque applicato in fronte il Tilaka³⁹, come segno di accoglienza nella sua dimora in occasione della festa sacra. Insieme abbiamo potuto poi preparare il cibo, elemento fondamentale per il festeggiamento, per poi condividere insieme anche il pasto.

Per la tradizione induista, soprattutto in queste occasioni di festa, è necessario che il cibo che viene mangiato dai commensali venga prelevato in minima parte per essere portato in offerta anche agli dei (Solinas, 2020). Subhrendu mi ha spiegato l'importanza di questo gesto:

“Per la religione hindu, ogni volta che mangi qualcosa prima devi offrirla al Dio, poi la puoi mangiare tu. Siccome nella nostra religione ci sono alcuni cibi che è meglio non mangiare, cerco di non metterli soprattutto nel cibo che devo dare in offerta agli dei. Per esempio, nel cibo per loro non metto mai aglio o cipolla. Bisogna stare attenti a questi aspetti, perché anche se gli dei tu non li hai mai visti, incontrati di persona, sono esseri sensibili come le persone. E se do loro qualcosa da mangiare devo stare attento alle leggi che ci sono da osservare: oltre agli ingredienti che metto, posso cucinare per gli dei solo se sto bene, se ho pulito tutte le cose prima. Queste regole me le hanno insegnate mia mamma, mia moglie. E averle anche nella mia vita qui mi fa sentire unito a loro e mi fa essere sicuro di stare in buoni rapporti con gli dei.” (intervista a Subhrendu Bhakta, Matera, 2 luglio 2021)

³⁹ Nell'induismo, il tilaka, noto anche come pundra, è un segno caratteristico posto in genere sulla fronte di un individuo per indicarne l'appartenenza alla tradizione religiosa induista. Il tilaka ha funzione decorativa e identificativa. Si crede che il tilaka abbia una funzione curativa e protettiva. Le paste applicate per disegnarlo sono considerate "rinfrescanti" e vengono applicate all'ajna chakra, il punto di concentrazione delle energie spirituali al centro della fronte, tra le sopracciglia. Si crede che il tilaka sia fonte di conforto spirituale e protezione da spiriti maligni, sfortuna e forze del male. Esistono diverse ricette per la preparazione del colore che serve per fare il Tilaka. Subhrendu forma il composto utilizzando curcuma, olio di mostarda e una polvere colorata che Subhrendu si è portata da casa.



Figura7 - Subhrendu Bhakta e io ritratti in un selfie che mi ha chiesto di scattare per poter avere un ricordo della festa di Lakshmi celebrata insieme.

E' proprio da questi gesti e da queste ritualità che risulta possibile comprendere come per alcuni migranti imprenditori, il rapporto con la sfera religiosa influenzi in maniera significativa la loro quotidianità e quindi, a volte, anche la loro sfera lavorativa.

A seconda di quanto un territorio sia pronto ad accogliere persone che professano credi che possono rappresentare una minoranza, il legame di un migrante con la sfera religiosa può essere un elemento che facilita l'inclusione o, al contrario, che la può ostacolare (Eghdamian, 2016). La sfera religiosa è anche una dimensione chiave della migrazione transnazionale perché consente ai migranti di rimanere strettamente collegati alle terre d'origine e alle persone con le quali condividono la stessa cultura, le stesse tradizioni e il credo nella stessa fede (Levitt, 2007). Infine, emerge come le pratiche legate alla sfera religiosa che le persone migranti continuano a mettere in atto anche nel Paese di approdo non siano confinate in contesti specificamente religiosi; si estendono ad altre sfere sociali come i luoghi di lavoro, le associazioni civiche e politiche, i quartieri e le famiglie. È proprio in questo senso che la religione può essere letta come "religione quotidiana" o "religione vissuta": non più una dimensione solamente astratta, bensì una sfera di vita che ha delle forti influenze e ricadute anche sulle pratiche quotidiane (Hagan e Straut-Eppsteiner, 2019).

CONCLUSIONI

Da quanto emerso dalla ricerca di dottorato presentata in questo elaborato e dalle storie di vita con le quali sono venuta a contatto in questi anni, risulta in maniera chiara come il viaggio migratorio non sia solo un moto di transito da un Paese ad un altro, ma anche un percorso e un viaggio interiore che può portare ad esiti incerti e non prevedibili. Il migrante, infatti, sperimenta una rottura con il passato e si trova così ad affrontare una serie di sfide che lo portano ad una nuova terra di approdo, nella quale dovrà trovare il suo ruolo e dovrà ricostruire una situazione che possa farlo sentire nuovamente a casa; è durante questo particolare processo che una persona migrante potrebbe sperimentarsi, una volta lasciata la sua terra originaria, come persona doppiamente assente, riprendendo quanto descritto da Abdelmalek Sayad nello storico testo *“La doppia assenza”* (1999), quindi non appartenente più né alla terra di origine né a quella di approdo.

La sensazione di precarietà con conseguente perdita di un vero e proprio senso di appartenenza può venire sperimentata in maniera ancora più intensa da parte di persone migranti che decidono, a seguito del viaggio migratorio, di volersi sperimentare nel mondo lavorativo in quanto imprenditori avviando una loro progetto o una loro azienda sul territorio. Questo iter lavorativo è possibile da seguire solamente a seguito di un percorso estremamente complesso e tortuoso che mette alla prova la forza di volontà delle persone che decidono di approcciarvisi, soprattutto se migranti, poiché costrette a dover affrontare ulteriori sfide che permettano loro di trovarsi nelle condizioni attraverso le quali accedere a certi servizi o a specifici iter burocratici necessari.

Attraverso le differenti storie imprenditoriali prese in considerazione all'interno dell'elaborato, è possibile notare come esistano varie strade e varie possibilità per avviare un'impresa nel sud Italia ma come queste prevedano, senza eccezioni, percorsi non privi di difficoltà e possibili da affrontare solamente a determinate condizioni. Queste ultime solitamente presuppongono il fatto di essere inseriti in un contesto all'interno del quale poter chiedere aiuto, avere delle proprie risorse economiche alle quali poter attingere a prescindere dai finanziamenti, e avere delle caratteristiche personali che permettano di essere tenaci nell'affrontare un percorso che prevede tante sfide alle quali dover far fronte (Guercini et al., 2017).

Emerge per rilevanza il concetto di *agency* che, all'interno di queste dinamiche, risulta estremamente utile per poter riflettere sulle condizioni necessarie affinché un progetto imprenditoriale possa prendere forma, soprattutto se progettato e voluto da una persona che ha alle spalle una storia di migrazione. Le possibilità di realizzazione del progetto imprenditoriale devono essere considerate ponendo l'attenzione non solo alle caratteristiche personali del soggetto ma anche alle possibilità o alle difficoltà che derivano dall'incontro tra capacità, desideri, risorse del singolo e le sue possibilità di accesso alle risorse e ai servizi. In questo senso, l'imprenditoria viene considerata nell'elaborato come possibilità che viene a costruirsi talvolta a seguito di un percorso che emerge unicamente dalle preferenze e dalle attitudini del singolo ma che, altre volte viene intrapresa a seguito di svariati tentativi di inserimento lavorativo che troppo spesso porta le persone, soprattutto se migranti, a dover sottostare a condizioni frustranti, non sane e troppo spesso anche in condizioni di non legalità.

Le varie storie presentate in questa tesi permettono infatti di sottolineare la complessità e le varie sfaccettature del percorso che ogni migrante deve affrontare per potersi realizzare professionalmente e potersi affermare nella nuova realtà in cui si trova a vivere, soprattutto se questo significa dare voce alla propria vocazione imprenditoriale (Però, 2007; Tarabusi, 2014; Tarabusi, 2019).

Nel costruire o nel gestire un'impresa in quanto imprenditore che ha alle spalle una storia di migrazione, i motivi di soddisfazione e la percezione di realizzazione possono dipendere da svariati elementi; questi hanno necessariamente a che fare con l'aspirazione e l'immaginario che inizialmente hanno spinto le persone ad iniziare il loro percorso migratorio prima, e il loro percorso imprenditoriale poi.

Poter godere della propria realizzazione a livello lavorativo, risulta essere parte fondamentale del lungo e difficile percorso di avvio all'impresa, diventando anche uno degli elementi importanti che permette di continuare ad essere motivati all'interno di questo percorso che spesso è estremamente tortuoso (Kloosterman & Rath, 2003; Brettel & Alstatt, 2007).

Il processo di avvio di un'impresa a seguito di una migrazione implica quindi un cambiamento che si concretizza sia a livello personale, nella misura in cui il contributo dato alla realizzazione di un'impresa produce anche la possibilità di compiere uno scarto rispetto alla prospettiva sul proprio ruolo nella società (Brettel & Alstatt, 2007), sia a livello territoriale. Riguardo a quest'ultima dimensione il cambiamento si riesce a percepire osservando non tanto la nuova impresa in sé, ma il contesto nel quale è inserita che, subendo un nuovo influsso, viene modificato dalle nuove azioni che sul territorio vengono intraprese.

In conclusione, similmente alla scelta migratoria, la scelta di aprire impresa in Italia in seguito ad un viaggio migratorio può essere vista come una forma di investimento per il proprio futuro, per i propri cari, per la soddisfazione personale e anche per il nuovo territorio all'interno del quale la persona si trova a vivere. La scelta imprenditoriale prevede una assunzione di responsabilità che riguarda sicuramente la parte burocratica ed economica del fare impresa, ma anche le implicazioni riguardanti l'impiego di energie e risorse personali ed emotive che hanno un influsso sulla propria vita e sul contesto nel quale si è inseriti (Brettel & Alstatt, 2007).

Le persone migranti portano con sé un'altra prospettiva o visione del mondo, spesso possono essere a conoscenza di diverse pratiche che ritengono possano essere vantaggiose da applicare nel loro nuovo contesto e possono avere uno sguardo particolare rispetto al loro nuovo ambiente; sono questi elementi che li possono portare ad avere uno sguardo innovativo rispetto al territorio nel quale si trovano a vivere (Honig, 2020).

Inoltre, dalla ricerca che ho svolto emerge in maniera significativa come l'apporto di migranti imprenditori al territorio in cui vivono è spesso riconosciuta da parte di persone che, grazie alle storie di successo lavorativo, si sentono di aver ricevuto molto dal Paese di approdo e maturano la necessità di attivare dei processi che possano essere virtuosi su di un territorio che sentono come casa (Guercini et al., 2017). È in questo modo che può venirsi a creare uno scambio e un legame sempre più forte tra il territorio e i nuovi abitanti che lo animano, permettendo a questi ultimi di avere un ruolo attivo che dia la possibilità di mettere a frutto le proprie risorse (Brettel, 2007; Kloosterman, 2010).

Infine, una ulteriore e importante riflessione che emerge dall'elaborato riguarda la metodologia che è stato necessario riadattare durante questi anni alle condizioni di vita avverse che hanno

pervaso il nostro modo di vivere. La ricerca di campo infatti, assecondando la sua natura, è stata affrontata assumendo uno sguardo flessibile e un posizionamento del ricercatore sempre in grado di adattarsi al contesto. Ad oggi, con una situazione che sembra essere in miglioramento dal punto di vista pandemico, è importante fare tesoro dell'esperienza vissuta per integrarne gli elementi caratterizzanti e gli strumenti che probabilmente non saranno più necessari ma che possono invece continuare ad essere utilizzati e acquisiti come un valore metodologico aggiunto. Ad oggi, la sfida riguarda l'apertura alla possibilità di vedere i social o la ricerca online come uno strumento che non è stato solo sostitutivo della ricerca sul campo classica in un momento in cui questa non era applicabile, ma anche come una vera e propria forma di campo etnografico all'interno del quale poter cogliere le stesse informazioni, sensazioni, storie di vita e di significato, attraverso modalità diverse e che si adattano alle sfide alle quali la contemporaneità ci sottopone (Biscaldi & Matera, 2019).

In conclusione, le osservazioni e le riflessioni riportate in questo elaborato e riassunte all'interno di questo capitolo conclusivo mi hanno permesso di osservare la figura del migrante imprenditore non più come una persona che è doppiamente assente, nel Paese di origine e quello di approdo, bensì come una persona che trova, attraverso l'imprenditoria, una modalità per ritagliarsi uno spazio di presenza nel luogo in cui si trova a vivere e a lavorare e nel proprio luogo di origine; questo viene reso possibile attraverso l'apertura di una sua attività e attraverso la realizzazione di un sogno che spesso era parte costituente dell'immaginario che l'ha spinto ad intraprendere il suo viaggio migratorio. La realizzazione di sé pone le basi che permettono di diventare, anche nel Paese di approdo, attori attivi in prima persona della propria storia, con una svolta narrativa che permette di percepirsi come soggetti che producono cambiamento non solo nelle proprie vite ma anche nell'ambiente nel quale sono inseriti, in quanto soggetti che riescono a veicolare attivamente la propria cultura, il proprio modo di organizzarsi o i propri interessi (Turco, 2018) dandovi riscontro applicativo nella costruzione di una impresa personale.

BIBLIOGRAFIA

- Abbots E. J., Klein J., Watson J. (2016). Approaches to food and migration: Rootedness, being and belonging. *The handbook of food and anthropology*, 115-132.
- Abu-Lughod, L., & Sacchi, P. (2007). *Sentimenti velati: onore e poesia in una società beduina: saggio*. Le Nuove Muse.
- Agier M. (2020). *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*. Raffaello Cortina Editore
- Aytar V., Rath, J. (eds.). (2012). *Selling Ethnic Neighborhoods. The Rise of Neighborhoods as Places of Leisure and Consumption*. New York. Routledge.
- Ayuttacorn, A. and Ferguson J. (2018). 'The sacred elephant in the room: Ganesha cults in Chiang Mai, Thailand', *Anthropology Today*, 34(5): 5–9.
- Ambrosini M., Erminio, D. (2011). Introduzione. Gli immigrati come attori economici: L'autoimpiego tra risorse etniche ed economie locali. *MONDI MIGRANTI*, (2), 31-40.
- Ambrosini M. (2000). Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati. *Sociologia e politiche sociali, III*.
- Andall J. (2000). *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Andall J., Sarti R. (a cura di) (2004). Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi, in *Polis. Ri-cerche e studi su società e politica in Italia* (Special issue), vol. 18, n.1.
- Angrisani P., Barone M., Minacci R., (1994). La rivolta dei delusi, in *Ecologia della mente*, n.1/94, Il pensiero Scientifico
- Appadurai A. (1996) *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Arlati S, (2021). Traiettorie migranti dal progetto: SIPROIMI alla ricerca di una autonomia abitativa. Percorsi di uscita dall'accoglienza tra difficoltà, risorse e testimonianze. *Educazione Interculturale* –Teorie, Ricerche, Pratiche. Vol. 19, n. 1.
- Augé M. (2007). *Tra I confini: Città, luoghi, integrazioni*. Pearson Italia S.p.a.
- Augé M. (2018). *Nonluoghi*. Elèuthera edizioni.
- Augé M., Beneduce R., Pandolfo S., Plon M., Pradelles de Latour C.H., Zemplèni A. (2005). *Antropologia della cura*, Torino: Bollati-Boringhieri
- Avola M., e Cortese A. (2012). Mobilità e carriere di immigrati imprenditori. *Quaderni di sociologia*, (58), 7-40.
- Baldassar L., Merla L. Eds. (2014). *Transnational families, migration and the circulation of care*. London

- Bakewell O., De Haas H., Kubal A. (2015). Migration systems, pioneer migrants and the role of agency. *Journal of Critical Realism*, 11(4), 413-437.
- Bateson G., (1991), *A Sacred Unity. Further Steps to an Ecology of Mind*, The Estate of Gregory Bateson, (tr. It. *Una Sacra Unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*, Milano: Adelphi 1997).
- Behar R. (2014), "Chapter 1: The Vulnerable Observer" in *The Vulnerable Observer: Anthropology That Breaks Your Heart*, Boston, Beacon Press, pp.1-33.
- Bellagamba A. (2013), Passando per Milano. Kebba Suwareh, immigrato dal Gambia, e le conseguenze dell'illegalità, "*Antropologia*", 15: 21-38.
- Benjamin, L. S. (2019). *Terapia ricostruttiva interpersonale per la rabbia, l'ansia E la depressione*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Benson, M., & O'Reilly, K. (2016). From lifestyle migration to lifestyleimmigration: Categories, concepts and ways of thinking. *Migration Studies*, 4(1), 20-37.
- Berger P.L., Luckmann, T. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna
- Biscaldi, A. (2019) "La serendipity dell'antropologo nell'epoca dei social media", *Antropologia*, 6:1, pp. 185-198.
- Biscaldi A., Matera, V. (2019). *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale*. Carrocci Editore, Roma.
- Boccagni P. (2008). La partecipazione multietnica nelle imprese sociali: aspettative, apporti, prospettive. Uno studio sul campo. *Sociologia e politiche sociali*.
- Boyd R. L. (2000). Survivalist entrepreneurship among urban blacks during the great depression: A test of the disadvantage theory of business enterprise. *Social Science Quarterly*, 81 (4), 972-984.
- Bommers M., Kolb H. (2006). Migrants' work, entrepreneurship and economic integration. *The Dynamics of International Migration and Settlement in Europe*, 99.
- Bonfanti S. (2017). Religioni. In Riccio B. (a cura di) "Antropologia e migrazioni". Roma: CISU.
- Bourdieu, P. (1983). *Critica sociale del gusto*. Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. (2003). Participant objectivation*. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9 (2), 281-294.
- Bowen J. (2021). Webinar "Halal regulations as ritual practices among Muslim migrants in Europe" per Prin Migrations, blurring boundaries, and home-making: Anthropological analysis of the rituals/migrations nexus in Southern Italy. Diretta Facebook: <https://www.facebook.com/UniBasilicata>
- Brettell C. B. (2013). Anthropology of migration. *The Encyclopedia of Global Human Migration*.

- Brettell C. B., Alstatt, K. E. (2007). The agency of immigrant entrepreneurs: Biographies of the self-employed in ethnic and occupational niches of the urban labor market. *Journal of Anthropological Research*, 63(3), 383-397.
- Brettell C. B., Hollifield, J. F. (2014). *Migration theory: Talking across disciplines*. Routledge.
- Brevini F. (2017). Così vicini, così lontani. Il sentimento dell'altro fra viaggi social, tecnologie e migrazioni. Milano: Baldini&Castoldi.
- Brighenti, A. M. (2009). Territori migranti. *Spazio e controllo della mobilità globale*, Verona: Ombre Corte.
- Brivio A. (2013). La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano. *Antropologia*, (15).
- Bronfenbrenner U. (1979). Contexts of child rearing: Problems and prospects. *American Psychologist*, 34 (10), 844–850.
- Bruckert M. (2018), *La chair, les hommes et les dieux: La viande en Inde*, CNRS, Parigi.
- Buber M. (2009). *Discorsi sull'educazione*. Armando Editore.
- Camara K. (2018). *Osare il ritorno*. Torino: Lexis.
- Cammelli, M.G. (2021). Lo sguardo dell'abisso. Sfide, opportunità e rischi nelle etnografie dei fascismi. *Archivio di etnografia*. Edizioni di pagina. n.2
- Campomori, F., & Caponio, T. (2017). Immigrant integration policymaking in Italy: Regional policies in a multi-level governance perspective. *International Review of Administrative Sciences*, 83(2), 303-321.
- Capogna S., e Coccozza A. (2019). La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia. Dall'integrazione economica alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro.
- Caponio T. e Colombo A. (a cura di) (2005), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 175-204.
- Caritas di Roma. (2002). Il risparmio degli immigrati e i paesi di origine: il caso italiano, Nuova Anterm, Roma.
- Castelli F. (2018). “Drivers of migration: Why do people move?”. *Journal of Travel Medicine*, 25(1): 040.
- Castles S., de Haas, H., Miller, M. J. (2020). *The age of migration: International population movements in the modern world* (6th ed.). Guilford Publications.gold

- Ceschi S., Riccio, B. (2007), 'Transnazionalismo' e 'Diaspora'. Dalla ricerca sociale alle politiche globali? in ISMU Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006, Milano, Franco Angeli.
- Christensen L. J., Newman A. B., Herrick H., Godfrey P. (2019). "Separate but not equal: Toward a nomological net for migrants and migrant entrepreneurship". *Journal of International Business Policy*, 3(1), 1-22.
- Cingolani, C. (2018). 4. MIGRAZIONI. "REGOLARE IRREGOLARITÀ" DOCUMENTI E MONDO DEL LAVORO NELL'ORIZZONTE QUOTIDIANO1. *Antropologia Dei Quartieri Di Roma*, 199.
- Cohen J. (2004). *The Culture of Migration in Southern Mexico*. Austin: University of Texas Press.
- Copertino D. (2022). Seminario CREAA: "Seminario permanente di Studi Rom e Antropologia 2021-2022" <https://sites.dsu.univr.it/creaa/seminario-permanente-2021-2022/>
- Costa M., Strano A. (2017), Imprenditività come leva per il nuovo lavoro, *Formazione & Insegnamento*, XV, 1, pp. 399-411.
- Cottino G., e Luraschi S. (2021). Farsi casa attraverso le pratiche alimentari. Voci di richiedenti asilo, operatori e operatrici nelle province di Cuneo e Lecco. *Mondi Migranti*.
- Crapanzano V. (2010). *Imaginative horizons: An essay in literary-philosophical anthropology*. University of Chicago Press.
- Cristaldi, F. (2012). Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane. *Geotema*, 43-44, 45, 17-28.
- Cristaldi F. (2015). I nuovi schiavi: gli immigrati del gran ghetto di San Severo [The new slaves: migrants in the great ghetto of San Severo]. *Rivista Geografica Italiana* 122, 119- 42.
- Degnen, C. (2016). Socialising place attachment: place, social memory and embodied affordances. *Ageing & Society*, 36(8), 1645-1667.
- De Castro Paolo. (2015). *Corsa Alla Terra. Cibo e Agricoltura nell'era della nuova scarsità*. Donzelli Editore.
- De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma, Edizioni Lavoro.
- De Haas H. (2010). The internal dynamics of migration processes: A theoretical inquiry. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36 (10), 1587-1617.
- De Rossi A. a cura di (2018). *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli Editore.
- Della Puppa F., e Sredanovic D. (2016). Citizen to stay or citizen to go? Naturalization, security, and mobility of migrants in Italy. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 15(4), 366-383.

- Dossier Statistico immigrazione (2020). Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti.
- Dossier Statistico immigrazione (2021). Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti.
- Easthope H. (2004). A place called home. *Housing, theory and society*, 21(3), 128-138.
- Easthope H. (2009). Fixed identities in a mobile world? The relationship between mobility, place, and identity. *Identities: Global studies in culture and power*, 16(1), 61-82.
- Eghdamian K. (2016). "Religious Identity and Experiences of Displacement: An Examination into the Discursive Representations of Syrian Refugees and Their Effects on Religious Minorities Living in Jordan." *Journal of Refugee Studies* 30(3): 363–386.
- Fabietti U. (2005). La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni. *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*, 1000-1010.
- Fasulo, A., (1998). Strategie di ricerca in psicologia sociale. A cura di Lucia Mennetti, Roma, Carrocci Editore.
- Filoramo G., Remotti, F. (a cura di), (2009). *Pluralismo religioso e modelli di convivenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Foucault M. (1976). Sorvegliare e punire: Nascita della prigione. Einaudi. Torino.
- Foucault M. (2005). La nascita della biopolitica. Feltrinelli. Milano
- Freeman J. M. (2001). Work as Mission in an Immigrant Community and its Homeland. *Anthropology of Work Review*, 22(1), 13-16.
- Galeandro B. (2022). Il viaggio migratorio, una prospettiva umanista. Zibaldone. Estudios italianos. Vol. 10, n.1, pp 119 – 134.
- Geertz C. (1966), "Religion as a Cultural System", in Banton M. (a cura di), *Anthropological Approches to the Study of Religion*, New York, Praeger.
- Giorgini A. (2022). Mobile Mobility. Immigrati, smartphone ed esperienze digitali: etnografia di un'accoglienza (im)mobile. *Rivista di antropologia contemporanea*, (1), 35-60.
- Giuliano, S. (2014). L'induismo e l'antico sentiero dalla Bahakti yoga. *Alpha Omega*, 17(1), 3-24.
- Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szandon C. (eds.) (1992) *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, New York, New York Academy of Sciences.
- Glick Schiller N., Faist, T. (2009). Migration, development, and social transformation. *Social Analysis*, 53(3), 1-13.

- Goffman E. (1986). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. Touchstone Books.
- Gold S. J., Nawyn S. J. (2013). *Routledge international handbook of migration studies*. Routledge.
- Góralaska M. (2020). Anthropology from Home: Advice on Digital Ethnography for the Pandemic Times. *Anthropology in Action*, 27 (1): 46-52.
- Grasseni C. (2010). La reinvenzione del cibo. I prodotti locali nell'era "glocale". *Culture della Sensibilità*.
- Grassi M., & Giuffré M. (2013). *Vite (il)legali. Migranti africani in Italia e Portogallo*. Introduzione (pp. 9-20), Conclusioni (205-216). SEID.
- Guattari F., La Cecla, F. (1991). *Le tre ecologie: ambientale, sociale e soggettiva*. Milano: Ed. Sonda.
- Guercini S., Dei Ottati G., Baldassar L., Johanson G. (2017). Native and immigrant entrepreneurship. *Lessons for Local Liabilities in Globalization from the Prato Case Study, Suiza: Springer*.
- Gupta A., Ferguson, J. (1992). Beyond “Culture”: Space, identity, and the politics of difference. *Cultural Anthropology*, 7(1), 6-23.
- Hagan J. M., Straut-Eppsteiner H. (2019). Religion on the move: the place of religion in different stages of the migration experience. In *Routledge International Handbook of Migration Studies* (pp. 282-293). Routledge.
- Hage G. (2010). “Migration, Food, Memory, and Home-Building” in Radstone S. and Schwarz B. *Memory. History, Theories, Debates*. Fordham University.
- Hall S. (1996) 'Introduction: Who Needs Identity?', in S. Hall and P. du Gay (eds), *Questions of Cultural Identity* (London: Sage), pp. 1-17, in Cook I, Crang P. and Thorpe M. (1999) Eating into Britishness: multicultural imaginaries and the identity politics of food in S Roseneil and J Seymour eds *Practising identities* Macmillian Press, London 223– 48
- High C. (2010). Agency and anthropology: Selected bibliography. *Ateliers d'anthropologie*, (34).
- Huggins M. K., Glebbeek M. (2009). *Women Fielding danger: Negotiating ethnographic identities in Field research*. Rowman & Littlefield Publishers.
- Jackson M. (2008). “The Shock of the New: On Migrant Imaginaries and Critical Transitions”, *Ethnos: Journal of Anthropology*, 73:1, 57-72.
- Jayasinhji J. (2006). “Journey with Ganesh. Telling stories of objects acting in the world and as being acted upon in the world”. *South Asian Popular Culture*, 4(1): 35-47.
- Kandel W., Massey, D. (2002). “The culture of mexican migration”, *Social Forces*, 80, 3, p. 981-1004.

- Kilomba G. (2021). *Memorie Della piantagione. Episodi Di razzismo quotidiano*. Edizioni Capovolte - Collana Intersezioni.
- King R., Wood, N. (2013). *Media and migration: Constructions of mobility and difference*. Routledge.
- Kloosterman R., Rath J. (2001). "Immigrants entrepreneurs in advanced economies: mixed embeddedness further explored". *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 27(2):189–201
- Kloosterman R., Rath J. (2003). *Immigrant entrepreneurs: Venturing abroad in the age of globalization*. Oxford: Berg.
- Kloosterman R. (2010). Matching opportunities with resources: A framework for analysing (migrant) entrepreneurship from a mixed embeddedness perspective. *Entrepreneurship and Regional Development*, 22(1), 25-45.
- Kozinets R. V. (2010). *Netnography. Doing Ethnographic Research Online*, Thousand Oaks, Sage Publications.
- Latour B. (2018). *Down to earth: Politics in the new climatic regime*. John Wiley & Sons.
- Latour B. (2020). *Tracciare la rotta: Come orientarsi in politica*. Raffaello Cortina Editore.
- Le Breton, D. (2006). *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*. Raffaello Cortina Editore.
- Lévi-Strauss C. (1992). *Il crudo e il cotto*. Oscar Mondadori.
- Levitt P. (2001). *Between God, ethnicity, and country: An approach to the study of transnational religion*. University of Oxford. Transnational Communities Programme.
- Levitt P. (2007). *God Needs No Passport: Immigrants and the Changing American Religious Landscape*. New York: The New Press.
- Levitt P., Glick Schiller N. (2004), *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, in «International Migration Review», vol. 38, n. 3.
- Lewin, K. (1951). *Field Theory in Social Science*, New York: Harper [tr. It. In *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna: Il Mulino, 1977].
- Lodde, S. (1998), "Invidia e imprenditorialità. Alcune note sul ruolo delle emozioni nello sviluppo economico", Crenos, Working Paper, N. 05
- Losi N., Schellenbaum P. (2009). Approccio sistemico-relazionale a orientamento "etno sistemico-narrativo". Contestualizzazione di un indirizzo e dei suoi fondamenti teorici. *Scuola etno-sistemico-narrativa*.
- Marchetti C. (2014). Rifugiati E migranti forzati in italia: Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'. *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 22(43), 53-70.

- Marshall D. (1982). “ The History of Carribean migration. The case of the West Indies”, *Carribean review*, 11, 1, p. 6-11.
- Massa A. (2014) *Migrazioni di transito* in B. Riccio, *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 35-44.
- Meloni F., (2012). ”Il mio futuro è scaduto”. Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia”, In *Archivio Antropologico Mediterraneo on-line*, anno XII/XIII (2012), n. 14 (1), pp. 87-96.
- Merleau-Ponty M. (2017). *Fenomenologia Della percezione*. Giunti Editore, Bompiani.
- Mollerup N. G. (2017) “Being there, phone in hand: Thick presence and anthropological fieldwork with media”, *EASA Media Anthropology Network E-Seminar Series*, pp. 1-10.
- Montanari M. (2011). *Il cibo come cultura*. Edizioni Laterza.
- Morley D. (2000). *Home Territories: Media, Mobility and Identity*. London: Routledge.
- Mosca M. (2020). Giovani e lavoro in Africa: ripensare le categorie e i panorami futuri. Una prospettiva antropologica. JUNCO – Journal of UNiversities and international development COoperation n. 1/2020 <http://www.ojs.unito.it/index.php/junco/issue>
- Mosse D. (2004). Is good policy unimplementable? Reflections on the ethnography of aid policy and practice. *Development and change*, 35(4), 639-671.
- Musu C. (2020). Il campo oltre il luogo: l’etnografia digitale ai tempi del distanziamento sociale. *Antrocom J. of Anthropology* 16-2 pp. 107-116.
- Oxfam, (2021). Il virus della fame si moltiplica. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2021/07/IL-VIRUS-DELLA-FAME_Luglio-2021_IT_finale_9_7_2021.pdf
- Pasta, S. (2019). “Web 2.0, dispositivi digitali mobili e flussi migratori un capitale da valorizzare nei sistemi di accoglienza”. *Consultori Familiari Oggi*, 82-94.
- Pazzagli I.G., Tarabusi F. (2007). *Servizi in frontiera: uno sguardo etnografico alle relazioni tra immigrazione e sistema del welfare locale*, in Callari Galli M. (a cura di), *Mappe urbane. Per un’etnografia della città*, Guaraldi, Rimini: 141-170.
- Pennaccini C. (2011) *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci.
- Pennacini C., González Díez J. (a cura di) (2006), “Religioni e immigrazioni a Torino: un’indagine antropologica”, Torino, *I quaderni del Laboratorio delle Religioni*, n.2.
- Penninx R., Berger M. (2006). *The Dynamics of International Migration and Settlement in Europe. A State of the Art*. Leiden: University Press.
- Però D., (2007). *Inclusionary Rhetoric, Exclusionary Practices: Left-wing Politics and Migrants in Italy*. Oxford: Berghahn Books.^[1]_[SEP]

- Pilotto, C. (2018). Politiche dell'accoglienza. *Antropologia Pubblica*, 4(2), 157-166.
- Pinelli B. (2013). "Migrare verso l'Italia. Violenza, discorsi, soggettività [Migrate to Italy. Violence, Speeches, Subjectivity]." *Annuario di Antropologia XIII*, 15: 7–20.
- Pisoni L. (2018). *Il bagaglio intimo: Gli oggetti dei migranti in viaggio verso l'Europa*. Mimesis.
- Pozzi G., Ceschi, S. (2019). L'antropologia applicata tra "tecniche di mercato" e "pratiche politiche". *Antropologia Pubblica*, 5(2), 127-144.
- Pozzi G., Rimoldi, L. (2017), Marginal Uncertainties. Making a living and working in the outskirts of Milan, *EtnoAntropologia*, 5, 1, pp. 95-108.
- Pratt Jeff. (2002) "Italy: Political Unity and Cultural Diversity." In *The Politics of Recognising Difference. Multiculturalism Italian-Style*, edited by Ralph D. Grillo, and Jeff Pratt, 25–39. Aldershot: Asghate.
- Quaranta I. (2010). Antropologia, corporeità e cooperazione sanitaria, in *La cura e il potere. Salute globale, saperi antropologici, azioni di cooperazione sanitaria transnazionale*, Umberto Pellecchia, Francesco Zanotelli, a cura di, Firenze, ed.it: 89-104.
- Reggi M. (2011). «Welcome to Marqaan Station». *Falliti tentativi d'emigrazione e disagio mentale nella Somalia contemporanea*, in Bellagamba A. (a cura), *Migrazioni dal lato dell'Africa*, Pavia, Edizioni Altravista.
- Remotti F. (1993). *Etnografia nande I. Società, matrimoni, potere*. Torino: Il Segnalibro.
- Riccio B. (2019). "Infrastrutture umane di mobilità e accoglienza." In: *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, edited by Fabio Mugnaini, 23–32. Siena: Betti.
- Robins D. (2018). Imagining London: The role of the geographical imagination in migrant subjectivity and decision- making. *Area*, 51(4), 728-735.
- Römhild R. (2003). *Practised Imagination: Tracing Transnational Networks in Crete and Beyond*. Working Paper, Vol. 3. Frankfurt: Research Group Transnationalism.
- Salazar N. B. (2011) The Power of Imagination in Transnational Mobilities. *Identities*, 18:6, 576-598.
- Sanjek R. (2003). Rethinking migration, ancient to future. *Global Networks*, 3(3), 315-336.
- Sanò G. (2015). Immigrazione e agricoltura trasformata nella Sicilia sud-orientale. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 18(17), 55.
- Sayad A. (1999). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Sehgal M. (2009). *The Veiled Feminist Ethnographer: Fieldwork among Women of India's Hindu Right*, in *Women fielding Danger: Negotiating Ethnographic Identities in Field*

Research, a cura di Martha K. Huggins, Marie-Louise Glebbeek, Lanham, Rowman & Littlefield, pp. 325-352.

- Signorelli A., (1996). *Antropologia urbana*. Antrhopos Editore.

- Singh R. P.B. and Madhav J. R. (2021). 'Ganesha Chaturthi: Cultural-Historical Background and Celebration', An e-Publication: 1-14.

- Smith A. (2006). 'If I have no money for travel, I have no need'. *European Journal of Cultural Studies*, 9(1), 47-62.

- Solinas P. G. (2020). Carni scelte. Etiche alimentari e gerarchie sociali in India. *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 21(50).

- Sontag, K. (2018). *Mobile entrepreneurs: An ethnographic study of the migration of the highly skilled* (p. 171). Verlag Barbara Budrich.

- Sòrgoni B. (a cura di) (2011). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.

- Stark O., Bloom D. (1985), «The new economics of labor migration», *American Economic Review*, LXXV, pp. 173-178.

- Taliani S., Vacchiano F. (2006). *Altri corpi: Antropologia ed etnopsicologia Della migrazione*. Unicopli.

- Tarabusi F. (2010). *Dentro Le politiche: Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*.

- Tarabusi F. (2014). Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche. *Archivio Antropologico del Mediterraneo*, 16, 1: 45-61.

- Tarabusi F. (2015a). Costruzione sociale Della migrazione tra servizi E utenti migranti: Fare etnografia "dentro" Le politiche. *MONDI MIGRANTI*, (3), 93-108. <https://doi.org/10.3280/mm2014-003006>

- Tarabusi F. (2015b). Costruzione sociale Della migrazione tra servizi E utenti migranti: Fare etnografia "dentro" Le politiche. *MONDI MIGRANTI*, (3), 93- 108.

- Tarabusi F. (2019). Building boundaries in making policies. Exploring the local construction of migrants in multicultural Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(1), 273-290.

- Teti V. (2015). *Fine pasto. Il cibo che verrà*. Einaudi, Torino.

- Teti V. (2019). *Il colore del cibo: geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*. Mimesis.

- Torre, A. (2011). *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*. Donzelli editore.

- Turco A. (2018). "Cultura della migrazione e costruzione degli immaginari." *Semestrale di*

Studi e Ricerche di Geografia XXX/1.

- Turco A., Camara, L. (2018). *Immaginari migratori*. FrancoAngeli.
- United Nations. (2015). Transforming our world: The 2030 Agenda for Sustainable Development, A/RES/70/1. Para. 29.
- Van Der Veer P. (2011). "Introduction", *Encounters*, 4, p. 9-15.
- Vertovec S. (1999), *Conceiving and researching transnationalism*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 22, n. 2, pp. 447-462.
- Vertovec S. (2007). Introduction: New directions in the anthropology of migration and multiculturalism, *Ethnic and Racial Studies*, 30:6, 961-978
- Vidal D. (1998). 'When the gods drink milk! Empiricism and belief in contemporary Hinduism', *South Asia Research*, 18(2): 149-171.
- Vidal D. (2007). 'Anthropomorphism or sub-anthropomorphism? An anthropological approach to gods and robots', *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 13(4): 917-933.
- Vietti, F. (2019). *Il paese delle badanti*. Mimesis.
- Vietti, F. (2020). Il cibo del distacco. Pratiche di svezzamento in migrazione. *Dada Rivista di Antropologia post-globale*. Speciale nr. 1, Antropologia del cibo.
- von Bertalanffy L. (1968). *General System Theory*, Braziller, New York; Revised edition, March, 1976 (trad. it. *Teoria generale dei sistemi*, Oscar Mondadori, Milano 2004).
- Wagner, R. (2018). The reciprocity of perspectives. *Social Anthropology/Anthropologie sociale*, 26(4), 502-510.
- Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson, D. D. (1971). *Pragmatica Della comunicazione Umana: Studio dei modelli interattivi Delle patologia E dei paradossi*. Astrolabio Ubaldini.
- Wheeler T. (2019). *Perché viaggiamo. In difesa di un atto Vitale*. EDT Edizioni, Torino.